



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

Il mito del bandito Kociss

Narrazioni della vita di Silvano Maistrello (1948-1978)

Relatore

Ch. Prof. Claudio Povolo

Correlatrice / Correlatore

Ch. Prof. Marco Fincardi

Laureanda

Nicoletta Dei Gobbi

Matricola 850152

Anno Accademico

2018 / 2019

*Due ragazzi del borgo cresciuti troppo in fretta
Un'unica passione per la bicicletta
Un incrocio di destini in una strana storia
Di cui nei giorni nostri si è persa la memoria
Una storia d'altri tempi, di prima del motore
Quando si correva per rabbia o per amore
Ma fra rabbia ed amore il distacco già cresce
E chi sarà il campione già si capisce*

*Vai Girardengo, vai grande campione
Nessuno ti segue su quello stradone
Vai Girardengo, non si vede più Sante
È dietro a quella curva, è sempre più distante*

*E dietro alla curva del tempo che vola
C'è Sante in bicicletta e in mano ha una pistola
Se di notte è inseguito spara e centra ogni fanale
Sante il bandito ha una mira eccezionale
E lo sanno le banche e lo sa la questura
Sante il bandito mette proprio paura
E non servono le taglie e non basta il coraggio
Sante il bandito ha troppo vantaggio*

*Fu antica miseria o un torto subito
A fare del ragazzo un feroce bandito
Ma al proprio destino nessuno gli sfugge
Cercavi giustizia ma trovasti la legge*

*Ma un bravo poliziotto che sa fare il suo mestiere
Sa che ogni uomo ha un vizio che lo farà cadere
E ti fece cadere la tua grande passione
Di aspettare l'arrivo dell'amico campione
Quel traguardo volante ti vide in manette
Brillavano al sole come due biciclette
Sante Pollastri il tuo Giro è finito
E già si racconta che qualcuno ha tradito*

*FRANCESCO DE GREGORI, Il bandito e il campione
Testo di Luigi Grechi*

Indice

Introduzione	1
1. Il mito di Kociss	3
1.1 Cos'è un mito? Origine, natura e scopo	3
1.2 La strada verso il mito	10
1.2.1 L'origine del mito: il racconto giornalistico	10
1.2.2 <i>La storia di un veneziano morto bandito</i>	16
1.2.3 Dagli anni '80 al nuovo millennio: verso il mito	20
1.3 Il mito di Kociss oggi	24
1.3.1 La documentazione desecretata	24
1.3.2 <i>Kociss e La ballata del ladro Kociss</i>	26
1.3.3 «Un'altra Venezia». L'istituzionalizzazione del mito di Kociss	31
2. Il bandito nella storiografia	36
2.1 Origine e sviluppo degli studi sul banditismo	36
2.2 Il bandito sociale di Hobsbawm	41
2.2.1 Premessa. Il banditismo nel suo contesto storico e politico	41
2.2.2 Il banditismo sociale	44
2.2.3 Chi è il bandito sociale	46
2.2.4 <i>Il Robin Hood</i>	49
2.3 Il mito del bandito buono. Tradizione e funzione sociale	53
3. La vita di un bandito per salvare Venezia	57
3.1 Il mito di Kociss raccontato oggi	57
3.1.1 <i>Robin Hood</i> su <i>Facebook</i>	57
3.1.2 La vita di Kociss, bandito sociale	62
3.2 Raccontare il passato per cambiare il presente	70
3.2.1 <i>La verità</i> nel mito: un nuovo approccio	70
3.2.2 La Venezia che salverà Venezia	74
3.3 Considerazioni finali e proposte sulla costruzione del banditismo e delle identità comunitarie	79
Conclusioni	82
Bibliografia	84
Appendice fotografica	92

Introduzione

«... e Venezia, grazie a Dio, non è più per me una parola vana, un nome vuoto, che mi ha tormentato tante volte col suo suono fatale!»: così Johann Wolfgang Goethe descriveva la sua gioia giunto nella città lagunare il 28 settembre del 1786. Da meta dei viaggi in Italia degli aristocratici di tutta Europa Venezia è diventata rapidamente destinazione di flussi turistici incontenibili; nonostante questa variazione, però, essa è sempre stata – e rimane tuttora – un *mito* per i viaggiatori del mondo intero. In tutto il mondo, infatti, si raccontano storie su Venezia e questi racconti, dalle narrazioni letterarie a quelle pubblicitarie, danno a tutti l'illusione di possedere l'essenza della città, di conoscerla davvero. Eppure Venezia, con la sua tradizione e con le sue complessità, è tante storie diverse, che spesso si intrecciano ma più di frequente divergono senza possibilità di riavvicinarsi. Ecco che allora, accanto alle narrazioni dei tour operator e della televisione, emergono altri racconti, quelli della gente che è nata a Venezia prima che venisse assalita dai turisti ma che, nella maggior parte dei casi, adesso vive nell'entroterra, a Marghera, Mogliano o Treviso.

Molti di questi racconti sono ambientati alla metà del secolo scorso, quando in città ancora c'erano panetterie e pizzicagnoli e dei commercianti si conoscevano anche i nomi. Uno di essi, uno tra tanti, ha come protagonista un ragazzo di Castello morto bandito sul finire degli anni Settanta, un ragazzo che si chiamava Silvano Maistrello. La sua è una vicenda popolare che, negli ultimi anni, si è tornata a raccontare. È proprio di questo – della storia di Silvano Maistrello detto Kociss e delle sue narrazioni – che ci occuperemo in questo lavoro.

Nel primo capitolo ci chiederemo che cos'è un mito e, una volta risposto, analizzeremo i diversi racconti delle vicende della vita di Kociss fatti nel corso degli anni: quando il bandito era ancora in vita e, via via, fino al giorno d'oggi. Approderemo così all'ultimo dei racconti – quello mitologico – che verrà contestualizzato in riferimento ai tempi e agli ambienti della sua produzione.

Nel secondo capitolo presenteremo il *banditismo sociale* di Eric Hobsbawm, la fortunata teoria che ebbe il merito di dare l'avvio agli studi mondiali sul fenomeno del banditismo. La proposta dello storico inglese verrà

inoltre contestualizzata e ne verranno presentate le critiche, le risposte dell'autore e le criticità ancora irrisolte.

L'illustrazione della tesi di Hobsbawm ci consentirà, nel terzo ed ultimo capitolo, di analizzare nel dettaglio le caratteristiche della narrazione delle vicende di Kociss. Dopo una breve presentazione del contesto e dei mezzi di questa narrazione contemporanea, racconteremo la vita di Silvano Maistrello alla luce dei *pattern* individuati dallo storico inglese. La biografia mitizzata del bandito veneziano ci consentirà, attraverso il ricorso agli apporti concettuali di altri studiosi dei fenomeni criminali, di porci la domanda fondamentale del lavoro: perché, oggi, i Veneziani si raccontano ancora questa storia?

1 Il mito di Kociss

1.1 Cos'è un mito? Origine, natura e scopo

“Il mito di Napoleone”, “Il mito della caverna”, “Il mito del fanciullino”, “il mito della purezza della razza”, “il mito di Prometeo”: si tratta di espressioni familiari a chiunque abbia frequentato le scuole secondarie in Italia. In ognuno di questi casi, utilizziamo lo stesso termine italiano – *mito* – per riferirci a concetti che, se ci riflettiamo, sono apparentemente molto diversi tra loro¹. Cosa possono avere in comune il Fanciullino pascoliano e Napoleone Bonaparte? Uno, quest'ultimo, è un personaggio storico realmente esistito – la cui esistenza è tanto più indubitabile in una città come Venezia –; l'altro è il «fanciullo primordiale [...], l'orfano primordiale che vive la prima ora del mondo»²: non si tratta affatto di un individuo specifico, realmente esistito, ma piuttosto di una sorta di figura archetipica, che non ha mai compiuto azioni storicamente accertabili, né ha mai avuto un corpo. Se questi due usi del termine 'mito' sembrano distanti tra loro, sono comunque più simili l'uno all'altro di quanto non lo siano al mito della purezza della razza: un concetto che nell'idea di chi lo aveva ideato poteva essere raggiunto attraverso analisi e metodologie scientifiche. È evidente, allora, che il riferimento al mito accomuna un ventaglio molto ampio di ambiti e significati che in alcuni casi sono il frutto di una tradizione millenaria; in altri di creazioni a noi quasi contemporanee.³ In questa sezione ci occuperemo di indagare i diversi significati del mito servendoci degli apporti di alcuni filosofi e storici. L'obiettivo è quello di servirci di volta in volta di ciascuno di questi significati per enucleare le caratteristiche che accomunano ciascuno di essi. Al termine della trattazione avremo raccolto un set di elementi che ci guideranno nell'analisi del mito di Silvano Maistrello, detto Kociss.

1 È evidente che il mito di cui tratteremo in questa tesi è un mito contemporaneo, molto diverso da quelli elaborati nel mondo antico. Per quanto attiene ai nostri scopi, però, ci occuperemo del concetto di mito senza proporre distinzioni tra la mitologia antica e quella contemporanea. I motivi di tale scelta – lo facciamo subito presente al lettore – sono principalmente due: il primo è che il lavoro che ci accingiamo a presentare non è uno studio specialistico sul concetto di mito ma l'esposizione delle forme in cui si presenta un particolare mito contemporaneo, quello del bandito Kociss; il secondo è che l'aspetto fondamentale che ci interessa del concetto di mito è, come vedremo in questo paragrafo, quello politico ed esso, seguendo la letteratura contemporanea, accomuna tanto le narrazioni antiche quanto quelle dell'oggi.

2 Jesi, 1968, p. 30.

3 Pensiamo, per esempio, ad un altro mito che ci è molto vicino e che è ancora diverso da quelli appena citati: il mito del Mediterraneo così come è stato studiato da Fernand Braudel e da Maurice Aymard. Si veda, per esempio, Braudel, 1987.

Il termine *mito* deriva dal greco *mýthos*, espressione che può essere tradotta in italiano con *parola, racconto, narrazione*⁴. Etimologicamente, dunque, quando si parla di mito si fa riferimento ad un racconto, a qualcosa che viene riportato – all'inizio, almeno, solo verbalmente – ma che poi, possiamo aggiungere, può anche essere scritto, cantato, rappresentato e, in tal modo, tramandato più facilmente. Le etimologie, spesso – lo sappiamo –, a causa degli intricati percorsi che i vocaboli fanno nella storia della lingua, finiscono per risultare molto lontane dall'uso che delle parole si verrà a fare; altre volte, però, mantengono uno stretto legame con le loro sorti future. Sembra quest'ultimo il caso del concetto di mito: il mito è, in primo luogo, *parola, narrazione*. Non è affatto difficile accorgersi di come questa caratteristica accomuni tutti gli esempi citati sopra: in tutti i casi parliamo di narrazioni, narrazioni che spaziano dalla parola poetica al discorso politico e storico. La narrazione è composta da strutture che si configurano come forme universalmente presenti nelle comunità umane; tali *strutture narrative* hanno la funzione di comprendere la realtà, dandole forma e senso.⁵ Il mito, però, è una forma di narrazione *sui generis*: si presenta sotto forma di poesia, saggio, discorso ma sempre in «varianti e versioni multiple» che intrattengono «un ambiguo rapporto con la dimensione letteraria (perché non c'è una dimensione autorale)».⁶ Prendiamo, per esempio, l'uso del *mito* che è più direttamente vicino al contesto ellenistico da cui si è visto provenire etimologicamente il termine italiano: il mito nell'antica Grecia. Questo concetto è sicuramente familiare alla maggior parte dei parlanti e può essere chiarito attraverso l'utile definizione di uno dei più famosi studiosi dell'antichità classica, Jean-Pierre Vernant, per cui il mito greco è il

racconto venuto dalla notte dei tempi e che esisteva già prima che un qualsiasi narratore iniziasse a raccontarlo. In questo senso il racconto mitico non dipende dall'invenzione personale né dalla fantasia creatrice, ma dalla trasmissione e dalla memoria.

Vernant, 1999, p. 110

4 Si veda «Mito», s.d.

5 Sono numerosi gli studi relativi al tema della narrazione. Per quanto attiene al nostro lavoro, un testo imprescindibile è sicuramente *La costruzione narrativa della "realtà"* dello psicologo statunitense Jerome Bruner (Bruner, 1991).

6 Manera, 2018.

Il mito greco è un racconto che viene tramandato di generazione in generazione e che anche se necessariamente riportato da aedi e scrittori non è in alcun modo legato all'elemento individuale e artistico che ciascuno di essi finisce inevitabilmente per apportarvi. Questo perché il mito greco, come rileva Vernant, non dipende dall'invenzione umana benché non possa prescindere dall'apporto umano per esistere: gli esseri umani, nel corso dei secoli, hanno elaborato variazioni su un tema, quello del mito, che sembra effettivamente esistere a prescindere da loro. Il mito, infatti, tende a presentarsi non privo di differenze anche sostanziali, ma si tratta solo di versioni di una stessa narrazione; non è interesse dell'ascoltatore verificare quale delle versioni debba prevalere.

Un secondo senso in cui viene utilizzato il concetto di mito, uso che nasce anch'esso in ambito classico ma che è possibile rintracciare anche nella contemporaneità, è strettamente connesso proprio all'ultima questione a cui abbiamo accennato. Parliamo del mito come racconto fantastico contrapposto al *logos*, la dimostrazione della verità fondata su argomentazioni logiche.⁷ È il caso dei miti narrati dal filosofo Platone, il *mito della caverna*, per esempio, a cui abbiamo accennato sopra. In questo caso, il racconto mitico si pone come una forma di conoscenza del mondo alternativa a quella razionale⁸. In Platone questa narrazione, paragonata ad una favola, viene impiegata per alludere a credenze che non possono essere descritte attraverso gli strumenti forniti dal linguaggio scientifico e che consentono di muovere i sentimenti delle persone che la ascoltano. Questa seconda definizione consente di mettere in luce un importante aspetto che sembra essere caratteristico del mito platonico: il suo sostanziale disinteresse nei confronti della verità, dell'adesione alla realtà comunemente intesa. Il mito è vero nella misura in cui è una forma altra di rappresentazione intuitiva della realtà ed è *esentato* dall'essere sottoposto al *vaglio dell'attendibilità storica*. Questo aspetto, che appartiene sicuramente al concetto platonico di mito, non è però assente anche in altri usi contemporanei.

I miti antichi avevano il potere di costruire la realtà, una realtà percepita come

7 È in questo senso, per esempio, che lo studioso statunitense Lawrence Friedman intende il racconto mitico quando lo contrappone a quello storico: «History does not give us answers: but it does sometimes dispel myths, and it can be like a flashlight shining in dark and deserted corners» (Friedman, 1993, p. V).

8 È evidente che, dato lo scopo di questa trattazione, non è possibile – né nostro interesse – fornire una descrizione esaustiva della questione del concetto di mito in Platone.

diversa da quella indagata dalla scienza ma pur sempre tale e questa caratteristica sembra permanere anche nei miti contemporanei. Lo studioso Enrico Manera, in un articolo per *Giap* intitolato «*Tutto è pieno di miti*»: a cosa servono? «*Tutto è pieno di storie*»: chi le racconta? Anzi, cosa le racconta?, ci presenta un paio di esempi di miti dei giorni nostri. Il primo è un racconto tutto italiano, molto in voga almeno fino ad alcuni anni fa (peraltro in un'area geografica affatto lontana dal contesto dove è ambientato il nostro mito, quello di Kociss): stiamo parlando del mito della Padania. Manera elenca solo alcuni degli elementi di cui questa narrazione era costituita: «l'apparato di riferimenti» vanno «dal celtismo, alla mitologia fluviale del Po fino alla lotta dei comuni medievali contro l'impero tedesco o alla battaglia di Lepanto». Si tratta del racconto di una comunità che Manera definisce «inventata», in quanto costituita da una serie di riferimenti non fondati su serie indagini storiche e scientifiche.⁹ In un secondo esempio, Manera ci presenta i miti che popolano l'immaginario di Daesh, anche noto come Isis:

come in altre forme di integralismo islamico viene proposta una immagine destoricata e cristallizzata di un islam idealizzato e immaginario che nella sua presunta purezza religiosa intende rifiutare la modernità “occidentale” in nome di una arcaicità e semplicità mitica, incarnata dall'idea del califfato ma in realtà costruita sulla base di stereotipi orientalisti, prodotti in occidente.

Manera, 2018

Anche nel caso di Daesh, dunque, il racconto è palesamente falso ma ciò non sembra affatto importare; il mito, infatti, non deve aderire ad una realtà esistente, il mito prende spunto da questa per costruire una realtà sua propria.

Sottolineando tale *disinteresse* del mito per la verità abbiamo parlato di una sorta di suo potere creativo, alludendo dunque al fatto che questo genere di narrazione sia fornita di una propria particolare forza, capacità di raggiungere effetti. Prima di occuparci di questo, però, è opportuno ritornare ancora sugli esempi proposti, in modo da cogliere un aspetto cruciale che sembra

9 Quella raccontata dalla Lega Nord non è ovviamente l'unica narrazione mitica della storia italiana. Una delle grandi mitologie contemporanee del paese, per esempio, è quella che riguarda la storia della Sicilia. Lo storico Giuseppe Giarrizzo si è occupato diffusamente di questi temi; si veda, a titolo esemplificativo, Giarrizzo, 1992.

accomunarli tutti: il riferimento al *passato*. Parlando del mito antico, Vernant dice che esso è un racconto che proviene dalla notte dei tempi poiché sembra esistere da prima della nascita degli uomini che lo hanno tramandato. In tal caso, il riferimento è ad un passato talmente antico da essere fuori dalla storia. Il mito di Prometeo e il mito della caverna (e, perché no, anche il mito pascoliano del Fanciullino) si pongono, come sottolinea sempre Manera, «all'interno di un'aura di *originarietà, arcaicità, genuità, primitività*»¹⁰; e tale aspetto, prosegue, garantisce al mito greco una sorta di primato metafisico che lo pone in una posizione privilegiata rispetto ad altre forme di parola. Ma se il riferimento ad un passato fuori dalla storia e archetipico appare assolutamente centrale in questo uso antico del concetto di mito, esso è un elemento altrettanto imprescindibile anche nei miti contemporanei. Torniamo agli esempi della Lega Nord e di Daesh. Tanto nel caso padano, quanto in quest'ultimo, i miti a cui i militanti si ispirano attingono ad un passato più o meno antico e riconosciuto come moralmente ideale. Prendiamo il caso del primo esempio: come abbiamo visto vengono evocati particolari periodi della storia moderna italiana e messi in scena rituali che vengono proposti come arcaici. Si pensi al rito della liberazione dell'ampolla di acqua del fiume Po presso la riva degli Schiavoni di Venezia oppure all'utilizzo, nella prima bandiera padana, dell'effigie di Alberto da Giussano per evocare la Lega dei Comuni¹¹. Vengono scelte e tramandate queste storie perché considerate esemplificative di un'età dell'oro del popolo padano, un periodo in cui esso era in grado di imporsi, coeso, contro il nemico straniero. Basta questo esempio a mostrare, dunque, come anche nei miti dell'oggi i riferimenti al passato siano determinanti: qualsiasi mito, per essere tale, deve attingere a figure del passato, poiché la tradizione di passato può essere strumentalizzata proficuamente nei confronti del presente.

Facendo leva sulle riflessioni fatte fino ad ora – in particolare quelle di questo ultimo paragrafo – siamo finalmente in grado di trattare dell'origine e degli scopi delle narrazioni in forma di mito. Per far ciò, ci serviremo soprattutto delle riflessioni di Jan Assmann, famoso egittologo e studioso della cultura e dei rapporti tra memoria e identità collettiva. Ciò che ci interessa di più della produzione di Assmann è sicuramente il concetto a cui ha attribuito il nome di

¹⁰ Manera, 2018, corsivo mio.

¹¹ Lo stesso Alberto da Giussano, come è stato ormai dimostrato dagli storici, è un personaggio leggendario in realtà mai esistito.

*mitodinamica (Mythomotorik)*¹². Si tratta di un processo culturale in cui il mito si comporta come *memoria del passato in grado di autorappresentarsi generando speranza nell'avvenire, guidando l'azione pratica non solo nel presente ma anche nel futuro*. Il mito, dunque, attinge strumentalmente nel passato pescando gli elementi che sono maggiormente efficaci nel presente e nel futuro. L'efficacia, aggiungiamo noi, viene ovviamente determinata situazione per situazione, in ogni diverso contesto sociale e storico. Vi sono miti che continuiamo a raccontare da lungo tempo e miti che invece risultavano funzionali in particolari epoche o condizioni e ora sono stati abbandonati lasciando il loro posto a nuove narrazioni¹³.

Ma come agiscono questi miti nel presente? Che operazioni compiono sul passato? Jan Assmann divide i miti in due tipologie, proprio in base al rapporto che sono in grado di instaurare tra passato e presente/futuro. Il primo gruppo è quello delle narrazioni *fondanti*, quelle che mettono in continuità le epoche storiche precedenti con quella attuale e in tal modo riescono a giustificare il presente, interpretandolo come il naturale esito degli eventi raccontati nel mito. A tale gruppo appartengono i miti come l'Esodo per il popolo ebraico o le narrazioni della guerra di Troia e degli eventi che ne derivarono per il popolo romano. La seconda tipologia di miti, invece, è quella delle narrazioni con valore *controfattuale*: si tratta di quei racconti che sviluppandosi evidentemente da un problema nel presente, sfruttano l'allusione ad un'antichità di perfezione in modo da far emergere una netta contrapposizione tra il passato e l'oggi. È certamente questo il caso della mitologia di Daesh, che allude all'Islam puro di ieri contrapponendolo all'Islam corrotto di oggi; ma è anche il caso della Roma imperiale che non perde occasione di riferirsi alla Repubblica romana come l'epoca dei *boni mores* contrapposta ad un presente di corruzione.

Abbiamo finalmente raccolto gli elementi per comprendere pienamente natura e significato dei miti. I miti nascono in relazione ad una situazione o ad un problema del presente e si servono della narrazione del passato in modo da

¹² Si veda in particolare il suo importantissimo lavoro *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Assmann, 1997.

¹³ Questo non vuole necessariamente dire, però, che questi miti smettano di essere raccontati. Hanno perso la funzione che avevano originariamente ma possono essere riutati per scopi diversi da quelli per cui sono stati inventati. In Jesi, 1968, p. 45 per esempio, l'autore parla di alcune esperienze artistiche contemporanee dicendo che, «quando scompaiono i volti degli dèi e i grandi archetipi mitici», esse attingono comunque ampiamente e variamente alla simbologia e alla mitologia degli antichi «pur dichiarando che [...] non simboleggiavano nulla di conosciuto».

produrre determinati effetti nel futuro. Seguendo le riflessioni di Furio Jesi, possiamo sostenere che il mito sia appunto la

parola efficace dotata di valore pratico, capace cioè di indurre effetti in chi la ascolta e produrre azioni conseguenti. [...] è un dato di particolare interesse collettivo [...], tale da suscitare stupore, meraviglia, entusiasmo e da esercitare fascino e produrre fenomeni di adesione, emulazione, partecipazione, mobilitazione.

Manera, 2018

Il motivo per cui il mito è in grado di produrre tale mobilitazione è che esso, in quanto forma di memoria collettiva, ha un ruolo fondamentale nella creazione dell'*identità collettiva*. Esso, infatti, ha una funzione fondamentale *politica*¹⁴: garantisce ad un insieme di persone di potersi riferire ad un universo simbolico comune e, nel momento in cui queste persone prendono coscienza di questa comunanza, l'appartenenza sociale si trasforma in identità collettiva.

Su queste riflessioni, però, torneremo meglio al termine di questo lavoro; la sintetica analisi del mito che abbiamo appena concluso è uno strumento di servizio che useremo nella prima parte della trattazione. Abbiamo visto quali siano gli aspetti su cui è necessario porre l'attenzione quando si è interessati a comprendere origine, natura e scopo di un mito. Nelle prossime pagine ci occuperemo soprattutto della natura del mito di Kociss, analizzando le forme di questa narrazione e gli elementi che lo caratterizzano come uno dei miti della Venezia contemporanea.

¹⁴ Nella storiografia contemporanea, soprattutto grazie alle riflessioni di Assmann, il mito antico e il mito contemporaneo vengono considerati unitariamente; la dimensione politica non appartiene solo al secondo ma anche al primo, anche alle narrazioni teologiche dell'antichità.

1.2 La strada verso il mito

1.2.1 L'origine del mito: il racconto giornalistico

Anche la storia di Silvano Maistrello è stata raccontata diverse volte, da autori diversi, nel corso degli anni. Un primo gruppo di questi racconti, ovviamente, appartiene al periodo in cui Kociss era ancora in vita e si è sostanziato negli articoli di giornale sulle sue gesta criminali e nelle storie che la gente raccontava su di lui dopo aver letto questi giornali, averlo visto o averne sentito parlare. Sebbene, come abbiamo visto, la caratteristica del mito sia pescare nel passato gli elementi delle sue storie sembra comunque utile dire qualcosa sulle narrazioni delle vicende di Kociss durante la sua vita. È noto, infatti, che ci sia una stretta relazione tra giornalismo e costruzione delle mitologie contemporanee.¹⁵ I giornali, col loro linguaggio, la scelta degli eventi da narrare e lo stile della narrazione hanno un forte potere creativo che influenza significativamente l'immaginario collettivo relativo ad un evento. La narrazione cronachistica dei giornali, pur occupandosi di eventi vicini nel tempo, ha pertanto un forte potere mitopoietico.¹⁶ In questo paragrafo forniremo un piccolo resoconto dell'immaginario di Silvano Maistrello durante gli anni della sua vita attingendo proprio da una selezione di articoli di giornale.¹⁷ Per far ciò confronteremo alcuni articoli che, negli anni 70, furono pubblicati da un quotidiano nazionale, *L'Unità*, e da uno locale, *Il Gazzettino*, soffermandoci in particolare su alcuni episodi dell'attività di Kociss.¹⁸

15 Questo tema è decisamente all'ordine del giorno in Italia, specialmente in relazione ai rapporti tra organizzazioni di stampo mafioso e mezzi di comunicazione di massa. Nel 2008, dal palco del Festivalletteratura di Mantova, lo scrittore Roberto Saviano denunciava la mitizzazione dei boss della camorra da parte di alcuni giornali campani. Dopo l'uscita del film e della serie tv *Gomorra*, basate sull'omonimo libro di Saviano, le discussioni sul tema si sono accresciute. Lo stesso scrittore è stato accusato di mitizzare le organizzazioni criminali di cui trattano le sue opere e la polemica ha coinvolto molti altri film e programmi televisivi su tematiche analoghe.

16 Sono numerosi gli studi antropologici sul tema della funzione mitopoietica dei mezzi di comunicazione di massa. Si veda, per esempio, Peterson, 2003.

17 Prima di illustrare la fortuna del bandito protagonista di questo lavoro, è doveroso ricordare che un personaggio come quello di Kociss non è affatto inedito nel contesto veneto. Molto prima della nascita di Silvano Maistrello, infatti, un altro malvivente, noto come il *Robin Hood* veneto, aveva fatto parlare di sé in questa zona: stiamo alludendo, ovviamente, a Giuseppe Bedin da Monselice. La leggenda del bandito Bedin presenta diverse analogie con quella di Kociss ma, come vedremo a breve, le vicende di quest'ultimo finiranno per acquisire un significato simbolico che quelle del primo non acquisiranno. Sulla storia di Bedin si veda, per esempio, Selmin, 2016, pp. 99-140.

18 In questo capitolo non illustreremo nel dettaglio la vita di Kociss ma faremo riferimento solo a singoli episodi. Lo scopo di questa sezione del presente lavoro, infatti, è individuare gli elementi della storia di Kociss che sono stati selezionati nella costruzione del suo mito. Per una narrazione completa, dettagliata e in ordine cronologico delle vicende della vita di

Silvano Maistrello, spesso chiamato anche solo Kociss, attira l'interesse della stampa veneziana sin dalle prime azioni criminali di rilievo, compiute durante la seconda metà degli anni 60. Nel 1967, per esempio, fugge dalla sede della questura di Venezia e negli anni che seguono, fino alla prima metà degli anni 70, è protagonista di una serie di vicende di cui i giornalisti veneziani si occuperanno con interesse. L'interesse, è ovvio, sembra essere inizialmente limitato alla zona di provenienza del Maistrello ma, in questi anni, egli ha l'occasione di girare l'Italia e si fa notare anche al di fuori di Venezia. Nel 1970 ottiene il foglio di via e la diffida dalla questura di Genova. Nel 1972 viene inviato a Saviano, vicino Napoli, per un soggiorno obbligato ma riesce a fuggire anche da lì. L'anno successivo compirà furti a Pavia e verrà fermato dai carabinieri a Firenze. Il Maistrello, dunque, compie diversi atti criminali e si fa conoscere in diverse realtà italiane; è in questi luoghi, infatti, che commette reati, viene arrestato, processato o detenuto. Le caratteristica principale di tali reati è quella di essere singolari e brillanti nelle modalità in cui vengono eseguiti. Questi aspetti avallano l'ipotesi giornalistica che Kociss sia un personaggio assolutamente fuori dal comune, per stravaganza e abilità, e fanno sì che a poco a poco anche la stampa nazionale si accorga di lui.

Prendiamo per esempio un episodio avvenuto nella città di Padova nel 1974: il Maistrello e altri due detenuti salgono per protesta sul tetto del carcere di Padova e chiedono di essere ascoltati da un giudice di Venezia. *Il Gazzettino*, ovviamente, si interessa alla vicenda con un articolo del 10 maggio intitolato *Kociss sui tetti*.¹⁹ Kociss è decisamente il protagonista dell'evento, nonostante i suoi due compagni abbiamo agito sempre insieme a lui. Nel descrivere l'episodio, nel sottotitolo dell'articolo, il giornalista scrive che Kociss è salito sul tetto, «con un'abilità da sestogradista, durante “l'aria”» e poi inizia il suo racconto puntualizzando che quella da lui realizzata è una «scalata d'eccezione» e che la protesta messa in atto è assolutamente «clamorosa». Due giorni dopo, ne *L'Unità* del 12 maggio, esce un articolo che segnala la fine della rivolta e fornisce un quadro degli ingenti danni causati dai detenuti.²⁰ È evidente che i lettori del giornale non conoscono il Maistrello tanto bene quanto quelli de *Il Gazzettino* e l'autore dell'articolo si dilunga maggiormente nel descrivere

Silvano Maistrello rimandiamo il lettore al terzo ed ultimo capitolo del nostro lavoro.

19 «Kociss sui tetti», 1974, maggio 10.

20 «Torna la calma dopo la protesta a Padova», 1974, maggio 12.

l'episodio come un'azione collettiva. Si tratta probabilmente della prima volta che Kociss appare su questa testata nazionale e viene citato come uno dei tre detenuti saliti sul tetto del carcere: i toni sono meno sensazionalistici e l'evento è presentato come uno dei tanti episodi che portano all'attenzione la difficile situazione dei detenuti nelle carceri. L'articolo, dunque, non ha ancora niente a che vedere con i toni sensazionalistici del quotidiano veneziano.

Nel frattempo però il Maistrello si rende protagonista di una serie di altri episodi che, oltre a continuare a suscitare il morboso interesse della stampa veneziana, vengono segnalati nuovamente anche a livello nazionale. Oltre ai furti e alle rapine compiute, ciò che sembra colpire di più l'opinione pubblica del tempo sono le evasioni di Kociss dai luoghi in cui era trattenuto dalle forze dell'ordine. Il 9 luglio del 1976 compare su *L'Unità* un articolo dal titolo *Riacciuffato dai CC il detenuto che evase saltando dal treno*.²¹ L'evasione del Maistrello è ricapitolata con dovizia di particolari sottolineando la sua destrezza; lo stesso episodio della cattura, inoltre, invece di essere descritto come un successo delle forze dell'ordine è presentato come una prova evidente della furbizia e della spavalderia di Kociss:

Silvano Maistrello, il detenuto di 28 anni sfuggito alcuni giorni fa alla sorveglianza dei carabinieri saltando dal treno all'altezza della stazione Tiburtina [...] è stato riacciuffato ieri pomeriggio con la collaborazione degli stessi militari che gli facevano da scorta. Quando è stato catturato il Maistrello camminava tranquillamente per via Garibaldi, a Trastevere. Camuffato con un paio di occhiali scuri e con un cappello calato sulla fronte era convinto che non sarebbe stato riconosciuto. [...] Con l'arresto di Silvano Maistrello (un «recordman» dell'evasione: è riuscito a fuggire dal carcere ben quattro volte) i due carabinieri che se lo erano fatto sfuggire eviteranno di essere processati.

«Riacciuffato dai CC il detenuto che evase saltando dal treno»,
1976, luglio 9

Negli stessi giorni *Il Gazzettino*, che dedica un'intera pagina all'impresa di Kociss, parla della sua fuga come di una *promessa mantenuta*.²² Ripercorrendo

21 «Riacciuffato dai CC il detenuto che evase saltando dal treno», 1976, luglio 9.

22 «Una promessa mantenuta», 1976, luglio 2.

la storia del malvivente sin dalla sua infanzia, i giornalisti della testata locale inaugurano un atteggiamento che può essere definito *scandalistico* nei confronti del loro conterraneo Silvano Maistrello. I veneziani vanno a scavare nei trascorsi di Kociss facendo riferimento, a differenza dei quotidiani nazionali, anche a episodi della sua preadolescenza, alle prime segnalazioni alle forze dell'ordine e al periodo in riformatorio.²³ Questo interesse, come vedremo, si rivelerà a pieno nel periodo immediatamente successivo alla morte del bandito.

Nei mesi che seguono, Kociss continua imperterrito a compiere reati e a fuggire quando viene catturato. Sempre nel 1976, per esempio, evade dal carcere di Venezia insieme ad altri due detenuti. Dalle colonne de *Il Gazzettino* del 27 ottobre Massimo Mazzariol fornisce un racconto molto semplice e dettagliato della vicenda;²⁴ il giorno dopo, i giornalisti de *L'Unità* descrivono l'evasione con toni decisamente più sensazionalistici: «si tratta infatti, ancora una volta, di Silvano Maistrello, [...] ormai alla sua quinta esperienza di questo tipo e proprio ieri condannato per la sua terza evasione».²⁵ Nel 1977, il numero di queste evasioni aumenta ancora con la fuga dal Tribunale di Venezia e i giornali tengono il conto:

E sei! Silvano Maistrello detto "Kociss" – celeberrima "primula rossa" delle fughe dal carcere – ha messo a segno, ieri mattina, la sua sesta evasione. Certamente la più clamorosa di tutte, visto che Kociss è fuggito saltando da una finestra del tribunale veneziano in pieno giorno [...] e in pieno centro [...]. Come ha potuto farlo? Vediamo, intanto, la dinamica dell'artista, arditissima, [...] evasione.

Marangoni, 1977, 21 dicembre

E con questa fanno sei: ieri mattina Silvano Maistrello, soprannominato «Kociss», veneziano, trentenne, il pregiudicato più noto della regione, è riuscito ancora una volta ad evadere eludendo la stretta sorveglianza a cui era sottoposto.

«Nuova fuga di Kociss (è già evaso 6 volte)», 22 dicembre 1977

23 Nel caso de *L'unità*, il passato di Kociss, mai troppo remoto, è riportato per evidenziare il carattere recidivo dei suoi comportamenti. Nel caso della stampa locale, invece, appare già evidente come il riferimento all'infanzia e all'adolescenza del bandito siano leggibili come prodromi delle narrazioni di cui tratteremo nel prossimo paragrafo.

24 Mazzariol, 1976, ottobre 27.

25 «Scappano in tre dal carcere di Venezia», 1976, ottobre 28.

E accennano, in entrambi i casi, alla percezione che la gente ha di Kociss e delle gesta che compie.

Da questo momento, il percorso seguito da Kociss verso la libertà si confonde [...]. Una donna della terraferma veneziana [...] lo vede, da una finestra, mentre si cala all'esterno. «Ma quello è Kociss!» esclama. Avverte un magistrato di passaggio, ma quello si mette a ridere. «Eppure è lui, lo conosco dai giornali; è quello che è passato poco fa scortato dai carabinieri». La voce si diffonde, arriva ai carabinieri di scorta. [...] Ma Kociss è ormai lontano irraggiungibile e – almeno per il momento – inafferrabile.

Marangoni, 1977, 21 dicembre

È sparito ed è ricomparso poco più tardi su un cornicione a 5 metri di altezza, davanti agli occhi allibiti di qualche passante e dei titolari delle Bancarelle del mercato di Rialto, all'interno del quale sorge il palazzo del tribunale. Alcuni hanno affermato di averlo visto scendere usando l'ultimo tratto di una grondaia, altri hanno testimoniato che il Maistrello è saltato giù con il corpo eretto e a gambe unite.

«Nuova fuga di Kociss (è già evaso 6 volte)», 22 dicembre 1977

Come è evidente da queste citazioni, appena cinque mesi prima della sua morte – che avviene il 12 maggio 1978 – la stampa (locale e nazionale) racconta la storia di Silvano Maistrello attingendo ad alcuni degli elementi della narrazione mitica che abbiamo illustrato nel paragrafo precedente. In primo luogo, la cronaca dei fatti criminali è ben lontana dall'essere un racconto oggettivo di quanto accaduto;²⁶ essa è infarcita di termini che esprimono giudizi di valore e mirano a suscitare emozioni di stupore e ammirazione nei confronti di Kociss. In secondo luogo, appare evidente che i cronisti indugino sui particolari più spettacolari degli eventi rinunciando a riferire solo quanto certo; danno ampio spazio a testimonianze oculari che risultano ampiamente inattendibili, in

²⁶ Non crediamo, ovviamente, che nessuna parola, ancor meno quella giornalistica, possa – e debba – essere completamente oggettiva.

quanto contrastanti e già fortemente influenzate dai mass media. Ciò che caratterizza il racconto delle vicende di cui il Maistrello si è reso protagonista all'apice della sua fama, dunque, è l'intenzione di colpire sentimentalmente l'ascoltatore e il riferimento a fatti realmente accaduti senza interesse, però, verso la verità. Sono già presenti, allora, alcuni degli elementi di cui sono costituiti i miti contemporanei ma essi, come abbiamo visto, necessitano di storie che risiedano in un passato che possa essere utilizzato in funzione strumentale per il futuro.

1.2.2 *La storia di un veneziano morto bandito*

Silvano Maistrello muore il 12 maggio 1978 nel corso di una rapina al Banco San Marco. Alcuni giornali nazionali segnalano la morte di un bandito a Venezia scrivendo, come *L'Unità* del 13 maggio, che si tratta «del famoso “Kociss”, il re delle evasioni».²⁷ La stampa cittadina riporta la morte soffermandosi sullo sconcerto che si è generato in città quando la notizia si è diffusa di bocca in bocca.²⁸ Per alcuni giorni viene sviscerata l'ipotesi che l'uccisione sia dovuta alle relazioni tra Kociss e le Brigate Rosse e a seguito del funerale viene evidenziato come esso si sia svolto in modo sontuoso, quasi dogale. Dopo la morte, però, i quotidiani nazionali dimenticano abbastanza velocemente la vicenda di Kociss; il loro interesse è limitato, nei giorni immediatamente successivi all'uccisione, proprio ai legami di questo con le BR. In un articolo dell'*Avanti!* del 14-15 maggio 1978, intitolato *La rapina di “Kociss” serviva per far evadere due brigatisti?*, il cronista ipotizza che «a Venezia» emergano «collegamenti tra delinquenza comune e terroristi».²⁹ Kociss è un delinquente comune la cui storia viene raccontata solo fintantoché possa essere inserita nell'interpretazione dei fenomeni più complessi che stavano interessando l'Italia in quegli anni. Nei giorni che precedono e in quelli che seguono la morte di Kociss, infatti, accadono una serie di eventi cruciali per la storia del nostro paese e proprio nel 1978 iniziano quelli che Indro Montanelli e Mario Cervi definiranno successivamente gli *anni di fango*.³⁰ Da qui in poi la storia di Silvano Maistrello detto Kociss verrà raccontata solo dai veneziani e per i veneziani. Gli elementi del mito che abbiamo colto nelle narrazioni precedenti alla sua morte anche nei quotidiani nazionali non sono sufficienti per fare di Kociss un simbolo della nazione e la sua storia non viene più ripresa in nessuna narrazione.

A Venezia, invece, la stampa racconta che la cittadinanza è

27 «Sparano in Laguna dopo la rapina. Uno dei banditi rimane ucciso», 1978, maggio 13.

28 Si veda, per esempio, «Sensazione in tutta la città per la tragica fine di Kociss», 1978, maggio 13.

29 «La rapina di “Kociss” serviva per far evadere due brigatisti?», 1978, 14-15 maggio.

30 Vedi Montanelli, Cervi, 1993, pp. 6-7 : «La storia d'Italia, ma specialmente quella degli ultimi decenni, è un seguito di “casi” che non hanno né principio né fine perché, mai risolti, seguono l'andazzo dei fiumi carsici, che ad un certo punto scompaiono sotto terra e sembrano caduti nell'oblio per poi rispuntare più a valle e ridiventare “casi”. In media ogni due anni tornano ad esserlo la P2, Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Ustica, Gladio, la fine di Mattei, quella di Dalla Chiesa, quella di Bisaglia e perfino la morte di Papa Luciani, arricchite sempre da nuove “rivelazioni” che di continuo aggrovigliano, senza mai giungere a conclusione, la relativa vicenda».

profondamente colpita dalla scomparsa di Kociss e, nei mesi successivi alla morte, la sua vita viene pubblicata a puntate su *Diario*, un quotidiano locale.³¹ Il racconto viene intitolato *La storia di un veneziano morto bandito* ed esce dalla penna del giornalista Roberto Bianchin. Bianchin è un veneziano, «socialista libertario e anarchico», che «negli anni Settanta aderì al Mir di Carlos Altamirano e militò nella Sinistra Socialista di Riccardo Lombardi» e che ha conosciuto personalmente il bandito mentre era in carcere.³² La rubrica dedicata a Silvano Maistrello racconta la sua vita suddividendola per periodi o per eventi e temi significativi. In alcuni casi il giornalista ha scelto di indagare episodi della storia criminale di Kociss sottolineando la presenza di novità rispetto alle narrazioni precedenti, fornendo particolari o riflessioni inedite. In altri, invece, propone degli approfondimenti su alcuni aspetti della vita del Maistrello che consentono di inquadrare in un contesto più ampio ciò che è stato e quanto ha compiuto. Una delle puntate, per esempio, indaga il rapporto di Kociss con le donne; un'altra, quella relativa alla morte, accenna alla dimensione socio-economica in cui Kociss è vissuto:

In chiesa c'era tutta la gente del quartiere di Sant'Isepo, gente semplice, vecchi parrocchiani che avevano conosciuto Kociss bambino, che lo avevano visto crescere, che come lui avevano conosciuto la fame, la miseria, lo sfruttamento. «Silvano è tornato» dicevano i più anziani, che non sapevano frenare la commozione. Al momento della comunione molte persone, soprattutto donne, si sono inginocchiate davanti al prete.

Bianchin, Dell'Olivio, 2013, p. 116

Il Maistrello è visto attraverso gli occhi delle persone che l'hanno conosciuto da bambino e sanno quanto sia stato difficile per lui nascere a Castello nel periodo in cui era il quartiere più povero di Venezia: il taglio dato al racconto è quello

31 Sfortunatamente non è stato possibile reperire questo quotidiano, citato anche come *Diario di Venezia*, in nessuna biblioteca o archivio, neppure online. Le citazioni di articoli riportate in questo lavoro, pertanto, provengono tutte da quanto pubblicato nell'apparato fotografico in fondo al volume Bianchin, Dell'Olivio 2013, pp. 111-117. Le foto, purtroppo, non riportano nella didascalia la data di pubblicazione degli articoli.

32 Per la biografia del Bianchin si veda «Roberto Bianchin», 2012. Il giornalista, che poi diventerà anche scrittore, sarà uno dei narratori della storia di Kociss anche negli anni che seguiranno quelli immediatamente successivi alla morte del bandito, di cui ci occuperemo nei prossimi paragrafi. Per quanto riguarda la notizia che conoscesse personalmente il bandito, si veda Bianchin, Dell'Olivio, 2013, pp. 51-52.

dell'inquadramento del *fenomeno Kociss* nella realtà sociale ed economica da cui egli è riuscito ad emergere. L'interesse che muove la pubblicazione di *La storia di un veneziano morto bandito*, in effetti, sembra proprio questo: scoprire le ragioni che hanno portato un giovane concittadino a diventare un noto bandito e ad essere ucciso violentemente non ancora trentenne. Nella puntata intitolata *La nascita*, il giornalista dichiara quale sarà l'intenzione che muoverà tutte le indagini sulla vita del bandito e si sofferma proprio su quanto abbiamo rilevato qui sopra:

[...] Kociss, storia di un bandito, è la storia di un figlio della miseria, dell'emarginalizzazione del sottoproletariato, della disperazione, della fame, degli insulti della gente. È una storia dove non c'è spazio né per lo scandalismo di bassa lega né per il moralismo facile. C'è solo, al fondo, un tentativo di capire: capire la storia di un uomo, il suo essere bandito, il suo rapporto con la gente, con le istituzioni, con la società.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 114

«Un tentativo di capire»: nella fase immediatamente successiva alla morte, Kociss è rappresentato dai giornali come un figlio del suo tempo e della condizione sociale in cui si è sfortunatamente trovato a crescere.

Ma come veniva recepita *La storia* dai lettori veneziani del *Diario*? Nell'estate del 1978 Giuliano Vassalli, futuro Ministro di Grazia e Giustizia, scrive alla redazione per lamentare la scomparsa delle puntate sulla vita di Kociss dal giornale e coglie l'occasione per lodare quanto scritto nelle edizioni precedenti:

Giustamente il Suo giornale ha avuto l'idea di raccontare la vita di questo veneziano che, in bene e in male, rappresenta tanta parte della socialità e della psicologia veneziana. Kociss, infatti, è stato un giovane emarginato, come ce ne sono tanti a Venezia, che non ha avuto mai la possibilità di poter stabilire, se non altro, un rapporto corretto con la società che lo circondava.

Bianchin, Dall'Olivo, 2013, p. 111³³

³³ Anche queste informazioni, lo ribadiamo, sono tratte dalle immagini degli articoli pubblicate in Bianchin, Dell'Olivo, 2013 a causa dell'impossibilità di reperire direttamente il quotidiano

Nel 1978, allora, Kociss è anche per i lettori uno dei tanti figli di Venezia che hanno fatto il meglio che hanno potuto con quanto la città e la vita hanno dato loro. Quando viene scritto il *Diario*, la città non è più quella da cui è venuto fuori il bandito e il suo esempio sembra essere presentato come monito perché la città non metta più nessuno nelle condizioni in cui si è trovato a vivere lui. In questi anni, allora, la storia di Silvano Maistrello viene raccontata come esempio di qualcosa che non dovrà più succedere: Kociss rimane un personaggio straordinario ma non è ancora un mito poiché le sue vicende appartengono ad un mondo che può servire al presente solo in senso negativo. Ciò di cui il bandito è simbolo agli occhi dei Veneziani di fine anni '70, infatti, è un passato di degrado che bisogna raccontare e leggere solo perché possa non ripetersi più. Come abbiamo visto nel paragrafo 1, però, affinché un racconto abbia le caratteristiche del mito è necessario che rappresenti un passato utile a spiegare il presente (*mito fondante*) o in contrasto con esso perché migliore di esso (*mito controfattuale*).³⁴ Il passato rappresentato da Kociss in questi anni non svolge ancora nessuna di queste funzioni, né per il presente né per il futuro.

Diario.

³⁴ Si veda Assmann, 1997.

1.2.3 Dagli anni '80 al nuovo millennio: verso il mito

Alla fine degli anni '70, Kociss è per Venezia il simbolo di un passato recente di fame e miseria che va raccontato e compreso nelle sue origini, dinamiche e conseguenze perché possa non ripetersi più. Erano anni, quelli, in cui la città – con Porto Marghera – aveva raggiunto il picco massimo del suo sviluppo industriale e sembrava che tale sviluppo, garantendo occupazione, avesse contribuito ad allontanare per sempre il pericolo della povertà e di qualsiasi altra forma di disagio del proletariato.³⁵ Nel frattempo, però, dal punto di vista economico e sociale, iniziano a prendere forma tendenze che raggiungeranno dimensioni molto significative in tutto il trentennio successivo: a Venezia c'è un crollo della natalità e uno spopolamento delle isole a favore dei territori della terraferma. In questo contesto, una volta passato il clamore suscitato dalle ambigue circostanze della sua scomparsa, la storia di Silvano Maistrello viene velocemente inserita ai margini delle narrazioni su quelli che diverranno famosi come *anni di Piombo*.

Silvano Maistrello, come abbiamo detto, muore il 12 maggio 1978: solo pochi giorni dopo l'Onorevole Aldo Moro, ucciso il 9 maggio dello stesso anno. Tutti i diversi racconti sulla vita di Kociss pubblicati negli anni '80 riguardano le circostanze della sua uccisione e si soffermano sulla concomitanza con la prigionia e il successivo assassinio del presidente della Democrazia Cristiana. A livello nazionale, infatti, molti storici e giornalisti si interessano ai rapporti tra Silvano Maistrello e gli inquirenti incaricati delle indagini sul caso Moro: la polizia contattò il Maistrello per avere informazioni sulla detenzione dell'Onorevole Moro e viene scritto da molti che egli fosse realmente a conoscenza di dati rilevanti per gli inquirenti. Negli anni successivi alle vicende, vengono pubblicati diversi contributi relativi a tali eventi e alcuni studiosi fanno riferimento anche al particolare episodio che coinvolge il bandito veneziano³⁶.

35 La letteratura su questo periodo della storia della Venezia industriale si è accresciuta di molto negli ultimi anni. Si veda, per esempio, Zazzara, G., 2017 e Trevisan, P., 2017. Tra il 1978 e i primi anni '80, inoltre, anche in laguna vengono compiuti attentati riconducibili all'azione delle Brigate Rosse. Su questo si veda, ad esempio, Pittalis, 2003.

36 Sempre in questi anni appare un contributo su Silvano Maistrello ad opera del famoso giornalista britannico David Willey, corrispondente in Italia per la BBC. Sebbene le riflessioni di Willey non siano centrali all'interno del nostro discorso, ci sembra comunque interessante riportare la sua impressione del fenomeno Kociss. In Willey, Roiter (1984), p. 69, Kociss è presentato come «an even more striking example of the local bandit being put on a pedestal»: «his funeral in the church near where he grew up was attended by a thousand mourners. Although the local press had expressed shock at the fact that Venice was 'becoming like Chicago, and will never more be an isolated backwater', Silvano was clearly

Nel 1985, per esempio, Mimmo Scarano e Maurizio De Luca pubblicano un libro intitolato *Il mandarino è marcio: terrorismo e cospirazione nel caso Moro*: nel libro si accenna proprio alla collaborazione di Kociss con la polizia che viene raccontata in questi termini:

Questa volta la soffiata di cui si parla è datata ai primi dell'aprile '78. Così viene descritta: «Avuto sentore che il latitante Silvano Maestrello (*sic!*) (più noto con il nome di Kocis) venuto in contatto con gli ambienti terroristici avrebbe potuto fornire notizie utili alla vicenda, il Servizio si ripropone di contattarlo utilizzando allo scopo le cognate e la moglie».

Scarano, De Luca (1985), p. 100

In questo racconto Kociss appare come un personaggio marginale all'interno di una storia più grande – il caso Moro e l'attività delle Brigate Rosse – di rilevanza nazionale. Nel corso dei primi anni 2000, verranno pubblicati diversi altri contributi in cui ricorrerà il nome del nostro Kociss in relazione a questo importante episodio italiano; si tratterà, però, sempre di comparsate all'interno di altre storie.³⁷

Nel frattempo, però, oltre alle organizzazioni che praticano il terrorismo politico, nel territorio veneto si affermano altre realtà di natura criminale che saranno destinate ad altrettanta fama; parliamo, ovviamente, della Mala del Brenta di Felice Maniero. In questo caso, Silvano Maistrello è coinvolto molto più direttamente con i protagonisti di queste vicende criminali e tra gli anni '90 e i primi anni 2000 diversi storici e giornalisti raccontano la storia della Mala del Brenta raccontando incidentalmente anche quella del bandito Kociss. Per la storia di Kociss e la nascita del suo mito, questi anni – e lo sviluppo di questa inedita realtà criminale – sono molto importanti: è sempre negli anni '90, infatti, che si inizia a riscontrare un uso diverso della narrazione delle vicende della sua vita. Questa narrazione è direttamente legata alle attività della mala del Brenta o, meglio, a quelle che vengono considerate nuove forme di

regarded as a sort of local hero». Il giornalista straniero descrive Kociss come un personaggio ammirato e onorato e lo presenta come un esempio della venerazione che ancora negli anni '80 gli italiani tributano a personaggi della malavita. L'impressione che si ha leggendo anche il resto del capitolo in cui questo racconto è inserito è che Kociss sia presentato come un mafioso e i veneziani come una popolazione compiacente ed omertosa.

³⁷ Si vedano, a titolo esemplificativo, Grassi, 2008 e Lupacchini, 2004.

delinquenza introdotte in Veneto proprio con l'esperienza della banda di Felice Maniero. Questa organizzazione, a differenza dei fenomeni criminosi che l'avevano preceduta, ha avuto infatti la capacità di imporsi in modo capillare sul territorio del Nord Est rafforzando e monopolizzando due settori molto redditizi, il gioco d'azzardo e lo spaccio di droga. Una volta sconfitta la mala del Brenta, però, questo nuovo corso del crimine era ormai avviato e in particolare quello dello spaccio rimarrà un problema difficile da debellare nel territorio veneziano; è proprio in questo contesto che è possibile riscontrare il recupero dell'immagine di Kociss sotto una luce del tutto diversa. In un articolo del 21 settembre 1990 il giornalista Giorgio Cecchetti prende spunto dal rogo di un bar di Venezia appiccato da alcuni tossicodipendenti per denunciare il degrado portato nel sestiere di Castello dallo spaccio dell'eroina. Nello stesso articolo, Cecchetti fornisce una descrizione del sestiere prima dell'arrivo della droga e accenna, alla fine dello scritto, proprio a Kociss:

Disteso attorno all'Arsenale, Castello è ancora uno dei sestieri più popolari e più vivi di Venezia, appena sfiorato dai flussi turistici: un tempo la vecchia malavita, quella dedita al contrabbando, ai furti con destrezza, vi regnava ed era accettata e quasi benvoluta. Ora la droga ha portato il terrore [...] e la gente ha paura [...]. Eppure è sempre stata la patria dei grandi malavitosi veneziani: prima i contrabbandieri che facevano la spola tra la Jugoslavia e la laguna, e poi Kociss, al secolo Silvano Maistrello, stroncato dal piombo della polizia alla fine di una rapina. Abitava a Castello ed era conosciuto come il bandito che non aveva mai sparato e che era riuscito ad evadere in modo rocambolesco da varie carceri ben sette volte. I suoi grandi colpi [...] sono entrati nella leggenda e al suo funerale c'era tutto il popolo del sestiere. Allora, la malavita aveva bisogno di vivere tra la gente come i pesci nell'acqua, ma la droga ha distrutto e disgregato ogni cosa.

Cecchetti, 1990, settembre 21

In questa lunga citazione tratta da un articolo pubblicato quasi trent'anni fa sono contenuti già molti degli elementi che serviranno alla costruzione del mito contemporaneo di Silvano Maistrello. Come leggiamo, infatti, la figura di Kociss

è presentata come esemplificativa di un passato decisamente migliore del presente di degrado; il degrado è dovuto ad un fenomeno preciso, la diffusione della droga, che ha avuto il grave effetto di disgregare una realtà sociale prima coesa attorno alle zone simbolo del sestiere che abitava. Una delle relazioni sociali ormai distrutte è il rapporto prima esistente tra la popolazione di quella parte di Venezia e i malviventi che lì prosperavano: questi in passato erano sostenuti e appoggiati come parte integrante del sestiere; ora invece sono temuti ed evitati. Il problema individuato dal giornalista è dunque quello dell'emergere di una malavita che non ha più un contatto con la realtà da cui è emersa e Kociss resta il simbolo di una malavita diversa, che aveva un rapporto intimo con la popolazione di Castello.

Negli anni '90 l'immagine di Kociss inizia ad essere associata allo scontro tra un passato migliore, un presente di degrado e un futuro ancora peggiore. Nel caso che abbiamo analizzato, però, il discorso è ancora tutto interno alla malavita: è la malavita ad essere cambiata e Silvano Maistrello è il simbolo di un periodo d'oro della storia del crimine a Venezia. Certo, non può sfuggirci come il giornalista, col riferimento alla disgregazione sociale che sta subendo Castello, suggerisca che quel periodo fosse migliore in assoluto, per tutta la popolazione; tale giudizio, però, resta per il momento limitato solo alla questione della delinquenza e agli effetti che essa ha nel territorio su cui si dispiega. Sebbene sia un malvivente d'altri tempi, di tempi in cui quelli come lui erano integrati e supportavano la cittadinanza, Kociss resta ancora, soprattutto, un malvivente.³⁸

³⁸ Ci sembra interessante segnalare che nel 1991 nasce *El funeral de Kocis*, il gruppo rumorista pordenonese nato dall'esperienza dei famosi gruppi punk cittadini degli anni '70. La band si pone come all'avanguardia rispetto alla scena musicale di quegli anni e si ispira apertamente alla figura di Silvano Maistrello. È evidente come l'immagine del bandito, usata anche sulle singolari locandine dei concerti della band, sia già considerata un simbolo, un simbolo di ribellione e di novità.

1.3 Il mito di Kociss oggi

1.3.1 La documentazione desecretata

Con la direttiva dell'8 aprile 2008 l'allora presidente del consiglio dei Ministri Romano Prodi dispose, in occasione del trentennale della morte dell'Onorevole Aldo Moro, la declassifica e la conseguente libera consultazione (a seguito del versamento all'Archivio Centrale dello Stato) della documentazione relativa a questo cruciale episodio della storia italiana.³⁹ Tale iniziativa, mossa dall'intento di consentire finalmente lo studio di un periodo particolarmente significativo per le istituzioni democratiche, ha avuto come conseguenza una riviviscenza dell'interesse nei confronti degli anni di Piombo e dei suoi protagonisti. Questo perché, per quanto attiene alle connessioni con fenomeni che si riteneva coinvolgessero la sicurezza nazionale, prima della declassificazione e del versamento delle carte avvenuta in quel periodo, una buona parte delle informazioni storiche erano del tutto inaccessibili a giornalisti e storici.⁴⁰

Questo evento, ovviamente, ha un impatto significativo anche sulla narrazione della storia di Silvano Maistrello detto Kociss. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, la fortuna del Maistrello nel periodo che va dagli anni 80 ai primi anni 2000 è legata proprio alle vicende criminose che hanno coinvolto l'Italia negli anni contemporanei e successivi alla sua morte e, con la libera consultazione delle carte versate all'Archivio centrale dello Stato, alcuni cronisti tornano a parlare anche di Kociss:

Ai primi di aprile ritengono che possa fornire spunti Silvano Maistrello, detto Kocis, un latitante al quale si propone di collaborare contattando la moglie, Luigina Chiozzotto. Maistrello tergiversa, poi accetta, la moglie lo comunica agli agenti, ma Maistrello viene ucciso durante una rapina ad una banca nel Veneziano.

Custodero, Vecchio, 2011, giugno 23

³⁹ Per conoscere nel dettaglio la storia che ha condotto a questa inedita e importante disposizione archivistica (e a quella successiva, la cosiddetta *Direttiva Renzi*, del 2 dicembre 2004), si veda Documentazione declassificata, s. d. Da questa pagina è possibile inoltre accedere al dettaglio dei versamenti effettuati dalle diverse amministrazioni dello Stato fino all'aprile 2017. La *Direttiva Renzi* ha allargato l'operazione già compiuta dal predecessore anche alle documentazioni delle altre stragi avvenute in Italia.

⁴⁰ Sono davvero tantissime le testimonianze sui quotidiani della rinnovata vitalità data da questo evento archivistico agli studi storici sul periodo. A titolo esemplificativo si possono vedere Custodero, 2010, ottobre 19 e Calabrò, 2017, dicembre 13.

In questo articolo, pubblicato sul quotidiano nazionale *La Repubblica*, i giornalisti si propongono di fornire una sintetica presentazione di alcune delle scoperte che è possibile fare, in merito al caso Moro, consultando le «migliaia di carte sul “rapimento ed assassinio” dello statista democristiano che la Presidenza del Consiglio ha consegnato all'Archivio Centrale dello Stato».⁴¹ Uno dei passaggi che l'autore sceglie di riportare è proprio quello relativo al Maistrello e fa riferimento al tentativo, già noto, di servirsi di lui per scoprire qualcosa sul rapimento Moro. La sua storia, ancora una volta, viene citata come un episodio – uno dei tanti - all'interno dell'intricata vicenda che coinvolge il famoso politico italiano; come si evince anche dal brano riportato, infatti, non è Kociss il protagonista dell'articolo.

Mentre la stampa nazionale continua a rappresentare Silvano Maistrello come un personaggio marginale, in Veneto il rinnovato interesse per gli anni del terrorismo politico (e la consultabilità dei documenti versati all'Archivio Centrale dello Stato) dà un impulso molto forte all'elaborazione del suo mito. All'inizio di questo decennio, infatti, si è assistito ad un recupero del personaggio di Kociss seguendo, in una prima fase, proprio il filo dell'approfondimento delle relazioni col caso Moro attraverso la documentazione desecretata. Nel 2011, per esempio, *il Mattino di Padova* torna a parlare di Kociss interessandosi proprio alle novità che queste carte possono rivelare in merito ai contatti tra il bandito e le Brigate Rosse.⁴² In un articolo pubblicato il 13 luglio, la testata torna ad occuparsi di Silvano Maistrello presentando alcuni dettagli sui suoi ultimi mesi di vita: vengono descritti i sospetti che il malvivente abbia davvero collaborato con gli inquirenti, viene spiegato in che termini la moglie si sia espressa sulla disponibilità del marito a parlare e viene infine smentito che Kociss abbia rivelato quanto sapeva. Il giornalista indugia molto sui rapporti del bandito veneziano con gli ambienti del terrorismo di sinistra e con i sequestratori di Moro e infine si dilunga sulle circostanze della morte. L'intenzione appare quella di mostrare come il malvivente sia morto in modo inaspettato e, sicuramente, poco chiaro.⁴³

41 Custodero, Vecchio, 2011, giugno 23.

42 Si veda «Cade il segreto di Stato. Da Kociss il filo rosso che poteva salvare Moro», 2011, luglio 13.

43 «Tre giorni dopo, il 12 maggio, muore anche “Kociss” mentre fugge a bordo di un barchino, [...]. Lui tiene il motore con una mano e si piega per evitare i proiettili delle armi da fuoco dei

1.3.2 *Kociss e La ballata del ladro Kociss*

In questi anni, dunque, giornalisti e scrittori iniziano a insinuare i primi dubbi sulle circostanze della morte di Silvano Maistrello e le loro narrazioni cominciano ad assomigliare sempre di più a dei racconti *gialli*. La ventata di novità introdotta dalla caduta del segreto di stato sulle stragi avvenute in anni – allora e oggi – non troppo lontani ha indubbiamente dato nuovo vigore anche alla figura del bandito veneziano. Sono proprio questi gli anni, infatti, in cui un gruppo piuttosto vario di intellettuali cittadini si riferisce in modo fattivo e pubblico alla figura di un personaggio – Kociss – che non poteva essere nuovo a nessun veneziano venuto in contatto con quella stessa realtà in cui egli aveva vissuto.⁴⁴ Ormai relegato ad una dimensione esclusivamente locale, Kociss diventa il centro dell'interesse di alcuni noti personaggi del mondo dello spettacolo veneziano che in diverse occasioni raccontano con le loro vive parole come hanno iniziato a interessarsi a lui:

L'idea di portare in scena la storia di Silvano Maistrello, il Kociss, è sempre stata un'ossessione per Gianni De Luigi. Lui e Silvano sono pressoché coetanei, hanno abitato la stessa città [...]. Gianni ha assistito alla rapida e convulsa ascesa di Kociss [...]. E come tutti fu sconvolto dalla sua tragica fine, avvenuta nel maggio del 1978. È stato allora, leggendo la storia a puntate di Kociss, scritta da un giovane giornalista de *Il Diario*, Roberto Bianchin, che Gianni ha avuto l'idea di portare in scena la vita del suo antieroe preferito [...]. Infine sono arrivato io, che all'epoca dei fatti ero un bambino di nove anni. Di Kociss avevo in effetti sentito parlare già da piccolo, ma la sua storia mi è diventata familiare quando mi sono trasferito

poliziotti, però un colpo si infila e gli trapassa la schiena proprio sotto il giubbotto antiproiettile, che lui portava sempre perché alla vita ci teneva. A sparare, sul Rio dei Mendicanti, un giovane brigadiere appena arrivato alla Squadra mobile di Venezia» («Cade il segreto di Stato. Da Kociss il filo rosso che poteva salvare Moro», 2011, luglio 13.).

44 Con *fattivo* e *pubblico* intendiamo in modo tale da produrre manifestazioni culturali (libri, opere d'arte, eventi) relative a questa figura storica e tramandate in forma chiaramente intenzionale. È evidente, infatti, che – come abbiamo fatto nei paragrafi precedenti, sfruttando le fonti giornalistiche – ci baseremo proprio su questo tipo di fonti, quelle – per così dire – *edite*. Come vedremo a breve, l'interesse nei confronti di Kociss è sicuramente presente, almeno in alcuni di questi intellettuali, da sempre; ma la domanda a cui intendiamo rispondere noi è: *perché proprio in questi anni* questi veneziani, che già da lungo tempo – come affermano – conoscevano il leggendario Kociss, decidono di pubblicare libri, fare spettacoli e commemorare un personaggio che almeno in alcuni casi ammiravano già da tempo? Il dato rilevante, per noi, è la concomitanza della manifestazione pubblica di questo interesse con una determinata situazione storica e sociale della città di Venezia che analizzeremo a conclusione di questo lavoro.

in via Garibaldi [...].

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, pp. 143-144

A parlare è Giovanni Dell'Olivo, «veneziano, cantautore, chitarrista e interprete di musica popolare», che racconta successivamente di aver incontrato nelle locande del quartiere alcuni conoscenti di Kociss e di essere stato affascinato, una sera d'estate del 2009, dal racconto che il suo amico Gianni De Luigi gli aveva fatto delle gesta del bandito e del suo antico progetto di renderlo il soggetto di uno spettacolo.⁴⁵ Gianni De Luigi è un noto regista teatrale, proveniente da una famiglia veneziana che da lungo tempo anima la vita culturale della laguna; è lui ad avere maggiore familiarità con la figura di Silvano Maistrello e, come racconta egli stesso, è sempre stato interessato a trasformare il malvivente in uno dei suoi personaggi, data la fascinazione che ha esercitato su di sé sin da ragazzo.⁴⁶

Detto questo, possiamo tornare alla citazione riportata sopra: i due veneziani, in quella dichiarazione data alle stampe nel 2013, si dichiarano entrambi vittime del *potenziale artistico* che colgono nelle vicende di Silvano Maistrello. Il dato interessante è che colui che ha avuto l'idea del soggetto, il De Luigi, si riferisce esplicitamente alla grossa influenza che ha avuto su di lui, giovane coetaneo e conterraneo di Kociss, la storia a puntate raccontata sul quotidiano *Il Diario* dal giornalista Roberto Bianchin.⁴⁷ Quella storia, narrata nel 1978, a pochi mesi dalla morte del suo protagonista, ci aveva rappresentato un Kociss figlio sfortunato del sottoproletariato del dopoguerra, *simbolo di una Venezia che non doveva ripresentarsi mai più*, perché povera e crudele con i tanti meno fortunati. Questa storia, quella raccontata da Bianchin subito dopo la scomparsa del bandito, dà ora luogo, ben trent'anni più tardi, ad un'opera teatrale ideata da uno dei molti appassionati lettori de *La storia di un veneziano morto bandito*. Kociss debutta il 26 maggio 2011 al centro sociale Morion di Venezia:⁴⁸ lo spettacolo di *teatro canzone* contiene diversi brani

45 Bianchin, Dell'Olivo, 2013, aletta posteriore.

46 *Ivi*, p. 143.

47 Si veda il paragrafo 1.2.2 di questo lavoro.

48 In Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 145 viene affermato che lo spettacolo avesse in realtà debuttato nel maggio 2010; si tratta, probabilmente, di un refuso. Il Morion è «uno spazio autogestito dal 1990, in una zona popolare, lontana dai circuiti turistici e commerciali di Venezia. [...] dal 2009 si propone come “Casa dei Beni Comuni”, prezioso spazio di socialità, di fruizione culturale accessibile a tutte e a tutti [...]. Spazio aperto alla collaborazione con abitanti del quartiere, associazioni [...] oltre che punto di riferimento per la battaglia

musicali inediti composti dallo stesso Dell'Olivo e curati con la partecipazione del collettivo Lagunaria, «che riprendono la tradizione del canzoniere popolare veneto» nonché alcuni *brani popolari anonimi*.⁴⁹ Questi brani confluiranno nel cd *La ballata del ladro Kociss*, inciso di lì a poco, nel maggio 2012.

Trent'anni dopo *La storia di un veneziano morto bandito*, dunque, una nuova narrazione dedicata alla vita e alla tragica scomparsa del bandito Silvano Maistrello. Ma come viene raccontata, stavolta, questa stessa storia? Alcuni articoli sulla stampa locale pubblicizzano la prima serata attraverso una breve descrizione del contenuto dello spettacolo. Il sito web del famoso festival *Sherwood*, per esempio, dopo aver brevemente contestualizzato la figura di Kociss, segnala ai suoi lettori, tra cui sono sicuramente presenti molti giovani, che quello che vedranno rappresentato è «un mondo che contraddice aspramente i luoghi comuni fatti di opulenza e fastosità che vengono tradizionalmente attribuiti a Venezia»; è un mondo – prosegue l'anonimo autore della scheda realizzata per pubblicizzare l'evento – popolato da personaggi appartenenti ad una «non-classe» che, fino al giorno d'oggi, «è stata progressivamente marginalizzata e quindi dispersa nell'esodo inarrestabile che ha colpito Venezia negli ultimi cinquant'anni». ⁵⁰ Come leggiamo, dunque, oltre ad introdurre la figura di Kociss anche a quella fetta di pubblico che probabilmente non ha mai sentito parlare di lui, la *réclame* dell'evento viene strutturata subito attorno all'idea che gli spettatori si immergeranno in *una Venezia diversa* da quella che vivono ogni giorno, *una Venezia ormai scomparsa*.

Ancora una volta, dunque, il nostro bandito è presentato come il simbolo di un passato che non esiste più: esattamente come, trent'anni prima, era stato presentato ai lettori del diario di Venezia da un giovane Roberto Bianchin. Ma come viene giudicato e descritto, oggi, questo passato? Lo spettacolo va in scena con successo e le diverse testate locali si occupano della serata. In un articolo del 30 maggio, per esempio, il giornalista Giorgio Cecchetti – che abbiamo già incontrato parlando della fortuna di Kociss negli anni '90 – recensisce lo spettacolo dalle colonne de *La Nuova di Venezia e Mestre*: Kociss, definito l'ultimo ladro veneziano, è presentato anche qui come il simbolo di una Venezia

cittadina contro il passaggio delle grandi navi da crociera nella laguna di Venezia» («Laboratorio occupato Morion», s. d.).

49 Bianchin, Dell'Olivo, 2013, aletta posteriore.

50 «Kociss. Lab. Morion, Venezia. 26-27 maggio», s. d.

popolare che non esiste più.⁵¹ Alcuni mesi dopo, lo spettacolo viene presentato ad un pubblico più ampio: è il 19 dicembre 2011 e siamo al Teatro Fondamenta Nuove. La serata registra il tutto esaurito e ancora una volta i giornali elogiano l'evento, oltre che per le capacità artistiche di organizzatori ed esecutori, anche perché questi hanno portato «alla luce le storie della gente che ha vissuto all'ombra della Venezia dei ricchi e del turismo» e «la storia del bandito è restituita in un contesto che si sta inabissando nell'oblio, ma che appartiene alla storia della città».⁵² Il passato rappresentato in *Kociss* viene qualificato dalla critica come il tempo della Venezia *di prima*, quando i quartieri non erano ancora esclusivo appannaggio di ricchi e di turisti. Questo fenomeno, allontanando dalla città tutti coloro che non rientrassero in queste due categorie, viene definito da un altro commentatore della serata l'«esodo inarrestabile che ha colpito Venezia negli ultimi cinquantanni».⁵³

Con lo spettacolo del 2011, dunque, Silvano Maistrello diventa il simbolo di un passato positivo che viene confrontato con un presente problematico e negativo. In questi anni, allora, la narrazione della storia del bandito veneziano si connota per la prima volta dell'elemento decisivo che la rende una narrazione *mitica*. Come nelle storie raccontate negli anni precedenti – che abbiamo già analizzato – lo stile della narrazione delle vicende della vita del bandito continua ad attingere al linguaggio dell'emozione e tiene conto in modo significativo dei racconti soggettivi.⁵⁴ Stavolta, però, il racconto del passato è infarcito di giudizi di valore carichi di ammirazione; il confronto con un passato deprecabile qualifica la storia di *Kociss* di un forte elemento *controfattuale*: è un racconto che, sviluppandosi da un problema nel presente, sfrutta l'allusione ad un'antichità di perfezione in modo da far emergere una netta contrapposizione tra il passato e l'oggi. Nel nostro decennio, come è dichiarato nel testo stesso dello spettacolo, all'inizio del racconto, la storia di *Kociss* è ormai diventata

51 Cecchetti, 2011, maggio 30.

52 «Kociss e il suo tempo di fame e di banditi», 2011, dicembre 21.

53 Colferai, 2012, gennaio.

54 Così Luca Colferai descrive il taglio scelto dagli autori dello spettacolo per raccontare la storia di *Kociss*: «Il testo è organizzato su due registri narrativi, uno oggettivo, di taglio quasi giornalistico, affidato a Giacomo Trevisan, l'altro soggettivo, affidato a Ilaria Pasqualetto, che si rivolge direttamente all'altra figura chiave del racconto, la madre di *Kociss* (R.M.), Betty nel testo. La vita del ladro acrobata è raccontata dal punto di vista dolente della madre, come in una sorta di *Passione popolare*» (*Ibidem*). Un altro personaggio che racconta la storia dal suo punto di vista è il commissario incaricato delle indagini sui crimini del malvivente; torneremo ad occuparci di lui nell'ultimo paragrafo di questo lavoro, dal momento che si tratta di un *topos* di cui si è variamente occupata la storiografia sul banditismo.

mito:

Raccontando la storia di Silvano Maistrello, abbiamo cercato di riportare alla luce l'essenza meno scontata di una città, la vitalità del suo corpo sociale, oggi sempre più sfilacciato, e di rappresentarne infine il *genius loci* per come lo vediamo noi, che a Venezia continuiamo a vivere e che Venezia vediamo ogni giorno inesorabilmente morire.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 145

1.3.3 «Un'altra Venezia». L'istituzionalizzazione del mito di Kociss

Lo spettacolo di Gianni De Luigi e Giovanni Dell'Olivio continua ad essere rappresentato in diverse occasioni, giungendo ad essere portato in scena anche in città diverse da Venezia.⁵⁵ *Kociss* ha avuto il merito di aver riportato l'attenzione sul bandito e da lì a pochi anni si compie la consacrazione del suo mito, l'uscita di *Kociss. Passione e morte dell'ultimo bandito Veneziano*. Il libro, dato alle stampe nel 2013, è composto dalla trascrizione della ballata di Giovanni Dell'Olivio preceduta da un racconto della storia di Silvano Maistrello scritta dal ben noto giornalista Roberto Bianchin. Bianchin, che è un vero esperto delle vicende del bandito, narra nel dettaglio tutti gli aspetti della vita di Kociss, soffermandosi in particolare sugli ambigui eventi che hanno portato alla sua uccisione. Sulla scia della riscoperta di informazioni riservate contenute in documenti fino ad allora secretati, il giornalista allude abbastanza esplicitamente alla possibilità che Kociss sia stato ucciso per un motivo preciso, ancora ignoto ai più, ma degno di essere scoperto.⁵⁶ Un'altro aspetto di novità rispetto alle narrazioni precedenti è dato dal fatto che Bianchin inframezza al suo racconto il cosiddetto *diario inedito* di Annamaria Maistrello, una delle sorelle di Silvano. Quella attribuita alla signora Annamaria è una narrazione intima – si rivolge direttamente al fratello, come in un accorato appello – e sentimentale: le sue frasi, facendo da contraltare alle vicende oggettive dette dalla parola giornalistica, risultano ancora più ricche di *pathos*. Nei passaggi in cui a parlare è proprio la signora Annamaria, infatti, il racconto tocca il suo picco massimo di sentimentalismo e acquisisce la capacità di smuovere le emozioni del lettore.

Il libro viene presentato il 10 maggio 2013 al Teatro La Fenice di Venezia e numerosi giornali ne danno notizia.⁵⁷ Intervistati, gli autori dichiarano: «Non vogliamo farne un mito, ma raccontare una storia interessante».⁵⁸ L'intenzione è quella di difendersi dall'accusa di giustificare e promuovere la vita di un personaggio vissuto al di fuori della legalità. In realtà, però, subito dopo

⁵⁵ Il 29 giugno 2013, per esempio, viene presentato a Padova al *Festival Scene di paglia*.

⁵⁶ Si veda il capitolo *Uno strano conflitto a fuoco* in Bianchin, Dell'Olivio, 2013, pp. 85-95. Roberto Bianchin ha alluso in diverse occasioni alla stranezza della morte di Silvano Maistrello, chiedendo di riaprire le indagini sul caso. Su questo si veda, per esempio, Bianchin, 2013, luglio.

⁵⁷ Si veda, per esempio, De Rossi, 2013, maggio 10. Altre fonti indicano invece il 9 maggio come la data della presentazione al Teatro La Fenice (Alfonsi, 2013, aprile).

⁵⁸ *Ibidem*.

affermano chiaramente che il personaggio Kociss ha dato loro la possibilità di «raccontare una Venezia ben diversa da quella di oggi, attraversata da 22 milioni di turisti: una Venezia degli anni Cinquanta e del proletariato, uscita con le pezze al sedere dalla guerra, ma orgogliosa». ⁵⁹ Ancora una volta viene esplicitamente enucleato il problema che le vicende di Silvano Maistrello consentono di mettere in luce e di contestare. In ogni caso il libro sembra cogliere nel segno: ha grande successo e in breve tempo diventa praticamente introvabile; in quei giorni, inoltre, vengono organizzati una serie di eventi relativi alla figura del bandito. ⁶⁰

Ma che effetti ha provocato la pubblicazione di questo libro sulla creazione del mito di Kociss? Tirando le somme degli eventi seguiti alla sua presentazione, oltre a consolidare l'interesse sul caso di Kociss, l'effetto principale sulla mitologia del bandito è stato quello di di *istituzionalizzare* la data della sua morte. Già in occasione della pubblicazione, infatti, i cronisti tendevano a sottolineare la concomitanza con il trentacinquesimo anniversario della scomparsa del bandito; da quell'anno in poi, i membri di una associazione locale, chiamata Circolo de I Antichi di Venezia, ha sempre celebrato la morte di Silvano Maistrello con eventi o conferenze. Due anni dopo l'uscita del libro, nel 2015, questa commemorazione si sostanzia, oltre che in una replica dello spettacolo di Gianni De Luigi e Giovanni Dell'Olivo, addirittura in una visita alla tomba di Silvano Maistrello, sepolto nel cimitero di Venezia:

Prologo all'evento il ritrovo, con una rosa rossa in mano, al monumentale cimitero di Venezia, a San Michele in Isola, per andare alla tomba di Kociss. Nello stesso cimitero in cui sono seppelliti Igor Stravinsky, Sergei Diaghilev ed Ezra Pound. Maistrello, autore di centinaia di furti, rapine e assalti a banche ma anche di fughe rocambolesche dal carcere dove finiva spesso, apparteneva alla vecchia mala, aveva un suo codice d'onore che non gli faceva usare le armi (non ferì mai nessuno) ma anche che lo portava a rubare «solo a danno dei ricchi».

«Dal cimitero al teatro per ricordare il bandito Kociss», 2015, maggio 13

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Nel maggio 2019 il libro è già alla sua quinta ristampa e non è facile reperirlo nemmeno nelle librerie del territorio. Per la cronaca degli eventi contestuali alla presentazione del libro si veda Alfonsi, 2013, aprile.

La circostanza dell'istituzionalizzazione della commemorazione della morte di Kociss – che si è addirittura sostanziata, in un'occasione, nella toccante visita alla sua tomba – ha un valore estremamente importante nella consolidazione del mito di Silvano Maistrolo. La rilevanza di questo passaggio risiede nel forte valore simbolico – e quindi pratico – che è contenuto nella creazione di una giornata dedicata al ricordo di un evento o di una serie di eventi storici. Si tratta di un aspetto che non abbiamo analizzato nella prima sezione di questo capitolo ma che ora sembra significativo presentare. Prima di occuparcene nel caso specifico di Kociss, faremo un breve approfondimento generale su questo tema.

Iniziamo col dire che le giornate dedicate al ricordo del passato sono istituite per riportare l'attenzione su un determinato fenomeno storico, poiché proprio nell'oblio della storia è correttamente individuato un forte fattore di rischio per le società contemporanee. Vengono individuate date significative per quel fenomeno e le istituzioni, a diversi livelli, danno luogo annualmente a iniziative e commemorazioni. L'intenzione, in linea teorica, è anche quella di sensibilizzare la popolazione ad approfondire lo studio degli eventi che si vuole ricordare; lo scopo è sicuramente conoscerli sempre più nel dettaglio, contestualizzarli e scomporli nelle loro dinamiche più elementari.⁶¹ Queste giornate, essendo ufficiali, fortemente istituzionalizzate e a cadenza fissa, hanno l'effetto di determinare l'irregimentazione del ricordo in tempi e forme stabiliti e stereotipati. Le giornate del ricordo, in breve, sono un terreno di rafforzamento delle mitologie contemporanee, soprattutto perché si presentano come eventi molto toccanti, in grado di muovere le coscienze e sensibilizzare fortemente all'azione. Questo potere è molto amplificato nelle situazioni di instabilità sociale e in cui i membri delle comunità siano particolarmente afflitti da una problematica contingente. Un esempio tanto interessante quanto poco studiato di questo fenomeno è dato dal Giorno del Ricordo, istituito nel 2004

per conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e

⁶¹ In realtà, alcuni autori, tra cui i membri del collettivo *Nicoletta Bourbaki*, si interessano molto degli inaspettati effetti dell'istituzionalizzazione del ricordo; uno di questi è proprio la cristallizzazione in narrazioni *acritiche* e *stereotipate* della storia. Nell'articolo dedicato alla mitologia delle foibe, di cui ci occuperemo a breve, il collettivo Bourbaki, attraverso le parole di Lorenzo Filipaz, sottolinea proprio questo rischio, svelando alcune delle falsità che si sono incrostate attorno alla commemorazione di una serie di complesse vicende storiche. Si veda Filipaz, 2015, febbraio 8.

dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

L. 30 marzo 2004 n. 92

Come acutamente analizzato da alcuni studiosi, però, questa celebrazione cade in un giorno, il 10 febbraio, considerato «l'inizio del male secondo una certa narrazione esule – un male che continua e che idealmente soltanto la restituzione delle terre sottratte o dei “beni abbandonati” potrebbe chiudere».⁶² Una parte della popolazione, dunque, percepisce in questo giorno l'inizio di un periodo doloroso e questa ricorrenza, in grossa parte delle commemorazioni odierne, ha un forte potere simbolico: «il 10 febbraio si configura quindi come la Giornata Nazionale del Revanscismo» durante la quale trova molto spazio una sorta di «neoirredentismo di stato» che è «in perfetta continuità con il vecchio mito della vittoria mutilata».⁶³

Torniamo ora a Silvano Maistrello e alla citazione che abbiamo riportato sopra: la creazione di una *giornata del ricordo della sua morte* segna un passo fondamentale nella storia della sua mitologia. Questo perché eventi di tal genere, come abbiamo appena visto, catalizzano l'attenzione su un argomento, toccando profondamente le coscienze – proprio come è accaduto negli ultimi anni alla storia di Kociss. Tutt'oggi, ogni anno, nel mese di maggio, si tengono repliche dello spettacolo *Kociss* o vengono organizzate letture di passi del libro di Roberto Bianchin. Questi eventi hanno l'intenzione, come tutte le giornate del ricordo, di ripercorrere le vicende di ciò che si vuole commemorare ma allo stesso tempo, essendo caratterizzati una forte carica emotiva, riescono a catalizzare i sentimenti dei partecipanti verso uno scopo preciso. Tale risultato è ancor più amplificato in un contesto come quello di Venezia che, come abbiamo accennato, è piuttosto problematico. Nel paragrafo precedente abbiamo visto come il bandito abbia iniziato a simboleggiare il passato umile e sincero di una città che adesso, come sottolineano coloro che ne raccontano oggi la storia, è completamente corrotta. La data della morte di Kociss rappresenta la data della morte della Venezia dell'età dell'oro e le giornate del 12 maggio vengono celebrate come la commemorazione del funerale di questa Venezia.⁶⁴

⁶² Filipaz, 2015, febbraio 8.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ A questo punto è significativo segnalare che l'ultima giornata dedicata alla scomparsa di Kociss, l'11 maggio 2019, ha visto l'organizzazione di una tavola rotonda, presso il circolo I

Come fosse davvero questa Venezia e come venga rappresentata attraverso il mito di Silvano Maistrello detto Kociss, lo vedremo nell'ultimo capitolo di questo lavoro; per il momento, concludiamo con una pregnante citazione di Gianfranco Bettin, tratta dalla prefazione di questo libro:

In ogni modo, quella rapina finita male, quelle due pallottole letali ricevute nel fianco all'incrocio tra il rio di Santa Marina e il rio del Piombo, troncano a trent'anni esatti una vita incominciata il 29 giugno del 1948 nel più antico cuore proletario della città, a Castello, in Fondamenta Sant'Anna al civico 513. Come scrive Bianchin, in una pagina che è anche, come tante altre del libro, un brano di storia sociale veneziana: «Kociss nacque in un'altra Venezia. Una città completamente diversa da quella di oggi. Una città che non c'è più e di cui si è anche perduta la memoria» [...].

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 9

Antichi di cui sopra, intitolata *La Venezia di Kociss*. Il giorno prima della sua morte, nell'annuale commemorazione in suo onore, ad essere celebrata è la Venezia in cui il bandito ha vissuto e che – nell'ottica degli organizzatori – è morta con lui.

2. Il bandito nella storiografia

2.1 Origine e sviluppo degli studi sul banditismo

Dal 3 al 5 novembre 1983, nella sede della Fondazione Giorgio Cini di Venezia – sull'isola di San Giorgio Maggiore – si tenne un importante convegno organizzato dall'allora Istituto di studi storici dell'Università di Venezia. Il convegno aveva come tema il banditismo nell'Europa di antico regime e vide la partecipazione dei principali studiosi mondiali dell'argomento. Come sottolineato da Gherardo Ortalli nella presentazione del volume degli atti, pubblicato nel 1986, l'argomento trovava all'epoca «indubbie corrispondenze nelle vicende anche drammatiche che il nostro paese (e non esso soltanto) veniva vivendo».⁶⁵ L'incontro avvenne, infatti, solo pochi anni dopo le vicende che abbiamo ripercorso nel capitolo precedente e riguardava un tema ritenuto di scottante attualità; esso era, pertanto, da trattare «per sentirsi più intensamente presenti, attraverso il passato, nella [...] realtà quotidiana» ma andava approcciato «sempre al riparo da attualizzazioni tanto facili quanto ambigue».⁶⁶

All'epoca del convegno, al principio degli anni Ottanta, gli studi sul fenomeno del banditismo erano ormai molto diffusi; allo stesso tempo, però, l'interesse degli esperti delle scienze storiche e sociali era allora ancora relativamente recente. Tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento erano apparse opere che raccoglievano ballate popolari relative alle gesta di mitici banditi di alcune zone d'Europa e la scuola italiana di criminologia aveva iniziato a raccogliere le biografie di famosi malviventi.⁶⁷ Tali precedenti, però, pur essendo animati – come in questo ultimo caso – da uno spirito antropologico e scientifico, non avevano condotto ad una elaborazione teorica sufficientemente generale e affidabile dal punto di vista storico e sociologico. Una svolta importante era stata data, alcuni anni dopo, dal grande esponente dell'École des Annales Fernand Braudel: nel 1947 viene pubblicato *Misère e banditisme au XVIe siècle*; questo testo – e le ricerche successive dello storico francese – ispirarono quello che è considerato il lavoro fondante nella storia

⁶⁵ Ortalli, 1986, p. 7.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 7, con una citazione indiretta dell'intervento d'apertura del convegno ad opera di Gaetano Cozzi.

⁶⁷ Nel 1895, per esempio, viene pubblicato il testo di Adolf Strausz relativo alle ballate sugli *aiduchi bulgari* (Strausz, 1895). Per la scuola criminologica italiana, invece, si può vedere Cascella, 1907.

della disciplina.⁶⁸ È sempre Ortalli, infatti, a ricordarci che per l'incontro dell'83 «era stato facile trovare un sicuro punto d'avvio [...] nel modello proposto da Eric Hobsbawm nel 1959 con *Primitive Rebels* e poi nel 1969 con *Bandits*».⁶⁹ Gli studi a cui fa riferimento il curatore del volume sono due fondamentali lavori dello storico inglese Eric John Ernest Hobsbawm, autore di una importante introduzione agli atti.⁷⁰ Sedici anni dopo, nel 1999, sarà lo studioso stesso a riformulare l'affermazione di Ortalli sostenendo che il suo libro del 1969 «segnò il decollo degli studi contemporanei sul banditismo, in rapida espansione».⁷¹

Il paradigma di studio riconducibile ad Hobsbawm, elaborato a partire dagli anni '50 del Novecento, prendeva le mosse da un'analisi dei più primitivi esempi di ribellione sociale elaborata a seguito dell'osservazione di costanti e somiglianze all'interno di diversi contesti socio-culturali. Questa strategia aveva condotto lo studioso ad elaborare un modello teorico, quello del cosiddetto *bandito sociale*, che era fondato sull'evidenza che, «nel mondo intero, si raccontavano gli stessi miti e leggende sui banditi, in quanto operatori di giustizia e ridistributori di beni».⁷² La figura del bandito sociale, tratteggiata alla fine degli anni Sessanta, si rivelò molto utile al fine di ispirare gli studi successivi, ad opera di diversi studiosi, su singole manifestazioni locali del fenomeno su cui lo storico inglese aveva riflettuto così proficuamente. Allo stesso tempo, però, questo concetto attirò su di sé numerose critiche, costringendo l'autore a rivedere alcune delle sue posizioni: negli anni successivi furono pubblicate altre tre versioni del libro, l'ultima delle quali nel 1999. Già in occasione del convegno di Venezia, in piena revisione delle sue posizioni, Hobsbawm presentò delle interessanti considerazioni che erano mirate a circoscrivere il costrutto teorico elaborato negli anni precedenti e a correggerlo tenendo presente le critiche avanzate dagli studiosi che avevano letto e commentato il suo lavoro.⁷³

Nella quarta edizione rivista di *Bandits* Hobsbawm dichiarò di aver fatto

68 Braudel, 1947.

69 *Ibidem*, p. 9. Si vedano Hobsbawm, 1966 e *Idem*, 2002.

70 *Idem*, 1986.

71 *Idem*, 2002, p. vii.

72 *Ibidem*, p. vii.

73 Abbiamo scelto di illustrare alcune delle critiche mosse ad Hobsbawm ancora prima di esporre la sua teoria sul banditismo sociale perché la versione del suo lavoro che presenteremo di seguito è l'ultima che l'autore ha elaborato e, dunque, tiene già conto di alcune di esse. Conoscere preliminarmente tali critiche ci consentirà, inoltre, di capire come lo storico abbia affrontato le più rilevanti considerazioni dei colleghi in merito a *I banditi*.

tesoro di alcune delle critiche mosse alla sua teoria del bandito sociale. La prima di queste critiche riguardava il rapporto tra i fenomeni storici e sociali che aveva studiato e il contesto politico all'interno del quale si erano verificati: alcuni studiosi, tra cui Anton Blok, avevano rilevato che la sua teoria del banditismo tendesse ad astrarre tali fenomeni dalle dinamiche di potere e amministrative nelle quali erano nati, avevano prosperato e si erano poi estinti.⁷⁴

The model also considers the political framework (in the wider sense) in which banditry operates. Criticism has suggested that it may underestimate the importance of it. Ideologically the 'Robin Hood programme' can be seen as a defence of the traditional social order against abuses or outside interference. Yet it has been suggested that it should be seen in terms of entire zones [...] against the encroachments and historical advance of central rulers and states [...]. In this sense [...] political history of the role of banditry may become central.

Hobsbawm, 1986, p.16

Lo storico ritenne accettabile la critica appena illustrata: nell'ultima edizione di *Bandits* inquadrò più chiaramente il banditismo sociale nel contesto di potere – o meglio, come vedremo, di vuoto di potere e di controllo – nel quale prese piede, sforzandosi di dare maggiore centralità alla storia politica.⁷⁵

Una seconda importante considerazione relativa alla teoria del banditismo sociale riguardava invece le metodologie e le fonti impiegate dallo storico. Questa critica, afferma lo stesso Hobsbawm:

si riferisce al mio uso acritico delle fonti letterarie e leggendarie del banditismo. Ben poco della realtà storica del banditismo sociale, per non parlare della carriera di un qualunque bandito reale, è ricavabile dal contenuto dei miti che si raccontavano o dalle canzoni delle loro gesta.

Hobsbawm, 2002, p. 185

⁷⁴ Si veda, in particolare, Blok, 1974.

⁷⁵ Così Hobsbawm, 2002, p. 170: «Comunque, l'osservazione di Blok che "Hobsbawm nella sua concezione del brigantaggio riserva un'attenzione eccessiva ai contadini e ai briganti in quanto tali", anziché alla società più ampia con le sue strutture politiche e di potere coglie nel segno. [...] il capitolo sul rapporto tra banditismo e politica di questa edizione servirà, spero, a farne un'introduzione più equilibrata all'argomento. Il banditismo, è evidente, non è comprensibile al di fuori del contesto politico».

Il nuovo approccio proposto nell'ultima edizione di *Bandits* è improntato alla consapevolezza che tali fonti siano – sì – importanti per conoscere la percezione e le aspettative popolari sul fenomeno ma vadano anche affrontate con un approccio molto più critico rispetto a quello adottato in precedenza. Molti dei banditi di cui l'autore si era occupato, infatti, ebbero un'esistenza sicuramente diversa da quella descritta dalla tradizione popolare; acquisire questi dati senza un'analisi dei testi e delle modalità di riproduzione della tradizione era stata un'ingenuità epistemologica che Hobsbawm riconobbe e accettò di correggere.

Oltre a queste considerazioni – le principali che lo storico considerò – la teoria del banditismo sociale si trovò, negli anni '80, ad affrontare le sfide a cui aveva accennato Ortalli nella presentazione degli atti del convegno veneziano. La teoria che aveva elaborato tra gli anni '50 e '60 del Novecento era figlia di un contesto storico particolare che ormai era decisamente mutato. Sempre nell'ottica di condurre una riflessione attenta alle dinamiche politiche, lo storico inglese dovette fare i conti col fatto che gli stati nazionali in seno ai quali il fenomeno del banditismo si era sviluppato ed era poi scomparso non avevano più la forza coercitiva che li aveva caratterizzati all'epoca della prima edizione del libro:

Il rapido disgregarsi del potere statale e del sistema amministrativo in molte parti del mondo, e il declino evidente della capacità di mantenere il livello di «legge e ordine» raggiunto nell'Otto-Novecento da parte di stati più prosperi e forti, riportano i lettori, una volta in più, alle condizioni storiche favorevoli allo sviluppo endemico, quando non epidemico, del banditismo. Alla luce dei fatti contemporanei nella Cecenia, l'esplosione del banditismo nell'area mediterranea sul finire del Cinquecento ci appare in modo diverso da come la vedevamo negli anni '60.

Hobsbawm, 2002, p. viii

Negli anni '90, pertanto, alla luce delle nuove dinamiche socio-politiche e dei ripensamenti che abbiamo appena illustrato, Hobsbawm presentò una teoria del banditismo sociale rivista e aggiornata. Essa, rispetto alle versioni precedenti, è *più espressamente* incentrata sulla considerazione di un *singolo e specifico* aspetto del banditismo – quello che si configura come una *forma di protesta sociale* – e non aspira in alcun modo a descrivere nel loro complesso i

fenomeni criminali. La tesi, pertanto, si presenta come contrapposta sia alla posizione di coloro che sostengono che il bandito che descrive, il bandito buono, non sia mai esistito, sia alla posizione degli studiosi che leggono in tutte le attività criminali una espressione pur primitiva di ribellione sociale.⁷⁶

Esporrremo questa teoria nelle pagine che seguono ritagliando la figura del bandito sociale all'interno del più ampio e generico concetto di *fuorilegge* e collocando questa, come fa Hobsbawm, all'interno del contesto politico in cui si è sviluppata. Il fenomeno verrà poi analizzato nei suoi aspetti simbolici e mitici: nel tentativo di rispondere ad ulteriori critiche, infatti, lo storico inglese concluse le sue riflessioni paragonando il bandito sociale alle forme contemporanee di banditismo. Questa analisi ci fornirà strumenti molto utili per tornare sul tema del nostro lavoro: il mito del *bandito contemporaneo* Silvano Maistrello detto Kociss.

⁷⁶ Per queste critiche si veda Hobsbawm, 1986, pp. 14-15.

2.2 Il bandito sociale di Hobsbawm

2.2.1 Premessa. Il banditismo nel suo contesto storico e politico

«Secondo la legge, chiunque appartenga a un gruppo che aggredisce e rapina a mano armata, è un bandito, sia che s'impadronisca delle buste paga all'angolo della strada in città o che sia un ribelle organizzato o un guerrigliero ufficialmente riconosciuto come tale. Storici e sociologi, però, non possono accontentarsi di una definizione tanto grossolana». ⁷⁷ È in questi termini che, all'inizio di *Bandits*, Hobsbawm pone la complessa questione della definizione del fenomeno *banditismo*. Per la giustizia, infatti, il bandito è semplicemente il fuorilegge, cioè chiunque agisca al di fuori dei limiti definiti dalle leggi di uno stato; se si osserva tale definizione da un punto di vista storico e sociologico, però, essa appare assolutamente insufficiente. Come ha affermato anche Luigi Berlinguer, infatti, l'apporto del diritto è sicuramente importante nell'analisi del fenomeno ma non può essere che una singola componente di essa: il banditismo va conosciuto nelle sue specifiche manifestazioni e, a partire da queste, va inquadrato in una cornice teorica che sia in grado di tener conto della sua complessità. ⁷⁸

Per provvedere a tale inquadramento è interessante proporre una preliminare riflessione lessicale sul termine *bandito*:

Il suo nome deriva da un'antica pratica generalizzatasi specialmente, ma non esclusivamente, in Italia a partire dal XV e XVI secolo: il bando dei rei – o di quei soggetti la cui semplice presenza costituisce pericolo per l'ordine pubblico – che il potere costituito non può o non vuole colpire direttamente, preferendo reciderne i legami con il proprio ambito sociale in modo talvolta simbolico, talvolta reale.

Aymard, 1986, p. 505⁷⁹

⁷⁷ Hobsbawm, 2002, p. 17.

⁷⁸ Ortalli (a cura di), 1986, p. 501.

⁷⁹ Aymard prosegue facendo riferimento ad un secondo nome spesso impiegato per indicare il fenomeno, di cui illustra l'origine militare: il termine *brigantaggio*. In questo sottoparagrafo, destinato a delimitare il contesto in cui si colloca il bandito sociale studiato da Hobsbawm, ricorreremo spesso alle riflessioni di altri autori - a quelle di Aymard in particolare. Tale scelta è motivata dal fatto che alcuni di questi studiosi, in certi contributi, si soffermano sul banditismo nel suo complesso – e sulle sue vicende storiche – anche più organicamente di quanto faccia Hobsbawm in *Bandits*: le loro riflessioni serviranno da sfondo in cui collocare la figura del bandito sociale.

Come illustrato da Maurice Aymard, il termine *bandito* si riferisce ad una particolare categoria di persone, persone colpite da un provvedimento punitivo, il bando; tale fenomeno è poi inquadrato dallo storico francese all'interno di uno specifico contesto geografico e storico (anche se non circoscritto puntualmente). Il banditismo, dunque, si sviluppa in luoghi e tempi ben precisi: i banditi scelgono «le frontiere e le montagne», i territori dove lo stato non è in grado di esercitare efficacemente – spesso, affatto – la propria azione di controllo; nell'«Europa occidentale, popolata da contadini sedentari e soggetti all'autorità di un potere stabile» e, in particolare, nell'«Italia del Cinquecento» si trova lo «spazio ideale per l'attività delle bande armate». ⁸⁰ La posizione e la natura delle aree montuose e di confine favoriva il contrabbando e la formazione di comunità poco inclini all'obbedienza al potere centrale.

Venendo ai tempi di diffusione del fenomeno, gli studiosi concordano nel rilevare come esso si sia accentuato con la crisi della campagna che caratterizzò la fine del Cinquecento: in tale periodo, infatti, aumentò il numero degli *sradicati* e, come ha affermato lo stesso Hobsbawm, «impoverimento e crisi economiche» permisero al brigantaggio di «diventare endemico». ⁸¹ Col XVII e il XVIII secolo altri fattori si sommarono a quelli già ricordati: in alcune zone, come ad esempio in Francia, aumentarono le imposizioni fiscali e con esse il contrabbando: tali tendenze fecero fare un salto di qualità ai banditi che in certi contesti, come sostiene Aymard, divennero delle vere e proprie imprese commerciali. ⁸² Nella maggior parte dei casi, però, questa situazione poté durare finché la modernizzazione, garantendo ai poteri statali il controllo del territorio e il monopolio della violenza, non fece mancare tutte le condizioni per lo sviluppo del banditismo a cui abbiamo accennato – che scomparve nel corso del XIX secolo. ⁸³

Questo rapido excursus nella macrostoria del fenomeno ci consente di

⁸⁰ Aymard, 1986, p. 506. È evidente che in questa sede non siamo in grado di fornire un resoconto dettagliato dell'origine e dello sviluppo del banditismo, fenomeno complesso e diversificato. Per un quadro generale di queste problematiche e di alcune delle risposte date dagli studiosi, rimandiamo al già citato volume Ortalli (a cura di), 1986.

⁸¹ Hobsbawm, 2002, p. 23.

⁸² Aymard, 1986, p. 507. Queste affermazioni relative alla qualità e diffusione del banditismo in Europa sono riassunte anche in Ortalli (a cura di), 1986.

⁸³ Hobsbawm, 2002, p. 20. Tale affermazione, ovviamente, non è affatto generalizzabile in modo acritico. Come sottolinea lo stesso Hobsbawm, infatti, la diffusione del banditismo presenta notevoli variazioni in base alla zona oggetto dello studio: una rilevante eccezione a quanto affermato, per esempio, deriva dai casi dell'Italia meridionale e, in particolare, della Sardegna (*Ibidem*, pp. 23-25).

comprendere quanto esso sia variegato e, allo stesso tempo, ci mostra la strada per coglierne i caratteri essenziali. I banditi, infatti, sono dei fuorilegge che agiscono raggruppati in bande – come nella definizione *giuridica* di cui sopra – ma la specificità del fenomeno – appena delineata, anche se solo a grandi linee – suggerisce che la sua essenza possa essere colta solo nel contesto *statale* del «quale contestano l'autorità».⁸⁴ I banditi, infatti, sono, «per definizione, fuori dal potere costituito»:⁸⁵

Per capire il banditismo e la sua storia, è necessario osservarli nel contesto della storia del potere, vale a dire del controllo imposto dal governo o da altri centri di potere. Nelle campagne, soprattutto la grande proprietà fondiaria cerca di imporre il proprio controllo su eventi e popolazioni. Controllo che è poi sempre limitato a popolazioni e territori circoscritti, dal momento che fino ai giorni nostri stati e detentori del potere, anche negli imperi più potenti, dovettero sempre coesistere con altri, al di fuori del loro territorio.

Hobsbawm, 2002, p. 8

Il banditismo, dunque, è il fenomeno criminale che si sviluppa in quei contesti in cui il governo o gli altri centri di potere non riescono ad imporre il proprio controllo.⁸⁶ Il potere politico, in tali contesti, è consapevole di non essere in grado di estendere efficacemente la propria autorità e, pertanto, mette in conto di «accomodarsi a convivere con situazioni non padroneggiabili».⁸⁷ A prescindere dalle varianti locali, dunque, il banditismo si sviluppa in realtà in cui l'autorità non riesce compiutamente a monopolizzare l'esercizio della violenza e che sono caratterizzate da forte instabilità sociale. È per questo, allora, che la storia del fenomeno può essere studiata – come arrivò a comprendere lo stesso Hobsbawm – solo in quanto «parte della storia del pensiero politico che, nel suo momento più alto, coincide con il potere degli imperi e degli stati».⁸⁸

84 Aymard, 1986, p. 511.

85 Hobsbawm, 2002, p. 9.

86 Secondo Aymard il brigantaggio testimonia proprio, «più che la nascita e l'affermazione dello stato, le sue esitazioni ed i suoi insuccessi» (Aymard, 1986, p. 511).

87 *Ibidem*, p. 509.

88 Hobsbawm, 2002, p. 10. Come ha affermato anche Luigi Berlinguer, il banditismo «interessa la sfera sociale, quella giuridica, quella militare, e tuttavia la dimensione politica costituisce una sorta di *reductio ad unum*» (Ortalli (a cura di), 1986, p. 501).

2.2.2 Il banditismo sociale

Come abbiamo appena detto, i diversi contesti sociopolitici in cui si è sviluppato il fenomeno del banditismo, pur nella loro profonda specificità, presentano alcuni fondamentali caratteri comuni. Secondo Hobsbawm, una di queste costanti è la presenza di una variante di banditismo che si presenta esclusivamente in realtà rurali e si distingue nettamente tanto dalle forme della malavita comune quanto da quelle tipologie di bande che fanno delle razzie la loro attività quotidiana.⁸⁹ Questi fuorilegge, infatti, oltre ad essere considerati banditi sulla base delle disposizioni legislative vigenti, sono tali anche in relazione alla società in cui si trovano ad operare. I contadini, maggiormente indifesi nei periodi di crisi a cui abbiamo accennato, sono gli obiettivi principali delle azioni criminose di questi fuorilegge e, pur nella loro diversità, vengono deprecati tanto ai sensi della legge quanto agli occhi della popolazione delle campagne. La forma di banditismo a cui allude Hobsbawm e che, come abbiamo detto, definisce *banditismo sociale*, si caratterizza proprio perché tale esclusione dalla società, in realtà, non avviene che agli occhi della legge. Il bandito sociale non viene allontanato dalla comunità da cui proviene e se non vi risiede è solo per la necessità di nascondersi all'autorità che gli dà la caccia; da un punto di vista squisitamente morale, infatti, egli resta parte dell'universo contadino della giustizia – di cui è addirittura un campione:⁹⁰

Un bandito sociale non metterà mai le mani sul raccolto di un contadino del suo territorio (ma su quello del signore, sì), e forse neanche di altre zone. Chi viene meno a questa norma, non rientra quindi più in quella relazione particolare che rende «sociale» il banditismo.

Hobsbawm, 2002, p. 18

Ma quanto e dove è diffusa questa particolare forma di banditismo? Per quanto concerne la diffusione del fenomeno, Hobsbawm afferma che è ampiamente riscontrato in tutte le comunità rurali caratterizzate da situazioni simili; dal punto di vista sociale, infatti, esso si presenta quando tali comunità

⁸⁹ Hobsbawm, 2002, p. 18. Non tutti gli studiosi sono stati disposti ad accettare l'esistenza di questa particolare forma di banditismo. Dello scetticismo di alcuni, in particolare del già ricordato Aymard, diremo alla fine di questo capitolo.

⁹⁰ Vedi *Ibidem*, 18: «[...] essi sono fuorilegge rurali, ritenuti criminali dal signore e dall'autorità statale, ma che pure restano all'interno della società contadina e sono considerati dalla loro gente eroi, campioni, vendicatori [...], uomini degni di ammirazione, aiuto e appoggio».

passano da un evoluto stadio tribale alla modernità capitalistica. Una volta oltrepassato questo momento del loro sviluppo – diventate tali società compiutamente capitalistiche – il banditismo sociale scompare, insieme al substrato contadino che prima d'allora lo aveva alimentato.⁹¹

In quanto forma di banditismo, anche questa particolare manifestazione del fenomeno è incomprensibile se non nel contesto politico in cui si è verificata: il bandito sociale è un fuorilegge che sfugge all'autorità che detiene il potere sul territorio in cui opera ma le sue azioni si connotano di un significato ulteriore rispetto a quello del bandito comune. Le sue gesta, infatti, piuttosto che essere finalizzate esclusivamente all'ottenimento di un vantaggio personale di tipo economico, assumono un forte significato anche per la comunità di contadini da cui il fuorilegge proviene. Questa comunità è composta da «contadini e braccianti non proprietari di terre, governati, oppressi, sfruttati da altri – signori, città, comuni, governi, uomini di legge o anche banche».⁹² Il bandito sociale, infatti, non viene condannato dalla comunità contadina d'origine proprio perché essa, in contrasto col potere legittimo per via degli abusi che questo compie, ritiene giusti i reati commessi contro tale potere. Questi reati, così, si configurano come strumenti della protesta sociale a favore delle classi oppresse da un'autorità dispotica:

From the point of view of the social history of the popular classes, some forms of banditry can be seen as a phenomenon of (extremely 'primitive') social protest, though not, in itself, of revolutionary social protest.

Hobsbawm, 1986, p. 13

Questa forma di banditismo, dunque, si presenta come una sorta di primitiva ribellione sociale anche se, come affermato da Hobsbawm nel 1986, non è considerabile come di per se stessa rivoluzionaria. Nonostante ciò, però, i banditi sociali non sono affatto indifferenti alle «aspirazioni del mondo contadino e in quanto ribelli e fuorilegge sono di solito sensibili ai suoi aneliti rivoluzionari».⁹³ Tale sensibilità, unita alle altre caratteristiche che abbiamo

91 Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, analizzando il *Poscritto* che Hobsbawm aggiunse all'ultima edizione italiana di *Bandits*, ritorneremo su questa affermazione ridimensionandola.

92 Hobsbawm, 2002, p. 20.

93 *Ibidem*, p. 105. Questo argomento è diffusamente trattato dallo storico nel capitolo *Banditi e rivoluzione* (*Ibidem*, pp. 103-117).

appena presentato, fece sì che il fenomeno si diffuse grandemente tra le classi oppresse e che, oltre che – in alcuni casi – ad arruolarsi con i banditi, le popolazioni rurali appoggiassero e tramandassero anche per secoli le gesta di questi uomini i quali, da banditi, divennero miti.

2.2.3 Chi è il bandito sociale?

Il bandito sociale, come abbiamo visto, proviene dalla realtà contadina e ad essa e ai suoi valori continua a restare fedele. Allo stesso tempo, però, questo fuorilegge è dotato di caratteristiche specifiche che lo rendono diverso dal resto della comunità rurale e fanno sì che egli non sia un semplice contadino oppresso ma, al contrario, sia un individuo destinato ad incarnarne i valori e il sentimento di riscatto di tale comunità. Il primo di questi caratteri eccezionali rispetto al contesto di provenienza è il fatto che il bandito sociale sia un *uomo libero* da vincoli (o momentaneamente liberatosi da essi).⁹⁴ La società contadina, infatti, era nota per essere restia a qualsiasi forma di cambiamento e riluttante a concedere ai suoi membri la facoltà di muoversi in tempi e modi da loro stabiliti. Tali coercizioni, oltre ad essere determinate dal fatto che i contadini fossero dei proletari, non proprietari della terra che lavoravano, derivava dalla natura stessa della loro attività: legati all'appezzamento su cui risiedevano, erano completamente dipendenti dalle esigenze imposte loro dalla natura di cui erano in balia.⁹⁵ Il bandito sociale, al contrario del semplice contadino, è libero.

La necessità di libertà negli spostamenti e nelle azioni fa sì che soltanto alcune particolari categorie di uomini della campagna possano diventare banditi sociali. Come afferma Hobsbawm, infatti, «il ciclo annuale delle rapine segue lo stesso ritmo dell'agricoltura» e, dunque, è opportuno concentrarsi sulla «frangia

94 Il bandito per eccellenza è, ovviamente, uomo. Hobsbawm discute la questione della presenza delle donne nelle bande armate nell'appendice *Donne e banditi*, a cui rimandiamo per una più completa contestualizzazione del fenomeno (Hobsbawm, 2002, pp. 145-147).

95 Suggestiva è la descrizione che Hobsbawm fa del mondo contadino: «Affondano le radici nella terra e nel podere, e qui sono costretti a restare, piantati come alberi, o meglio come le attinie e gli altri animali acquatici sessili che dopo un periodo di mobilità giovanile si fissano per sempre in un posto. Una volta che il contadino si è sposato e si è stabilito sul suo podere, è legato per sempre» (*Ibidem*, 2002, p. 31). La natura classista della teoria del banditismo sociale – a cui abbiamo semplicemente accennato in questa sede – è uno dei punti cardine della riflessione dello storico inglese e anche uno dei principali obiettivi dei suoi contestatori. Nel *Poscritto* all'ultima edizione italiana, però, Hobsbawm dichiara fermamente di non essere disposto a mettere in discussione questa parte della sua riflessione (*Ibidem*, pp. 173-174).

mobile della società contadina»: ⁹⁶

La prima forma di brigantaggio, e probabilmente la più importante, va ricercata in quelle forme di economia o di ambiente rurale che hanno una richiesta di manodopera relativamente scarsa o che sono troppo povere per dare lavoro a tutti gli uomini validi; in altre parole, nelle popolazioni rurali che sono in eccedenza.

Hobsbawm, 2002, p. 32

I banditi sociali, dunque, sono uomini svincolati da obblighi: parliamo soprattutto di braccianti e lavoratori giornalieri. Oltre a questi, però, alcune specifiche categorie di contadini risultano ancora più predisposte ad abbracciare tale destino: si tratta di maschi non ancora sposati e appena usciti dalla pubertà, privi dunque di obblighi sociali e col gusto per la rivolta dato dalla giovane età. ⁹⁷

La libertà, oltre ad essere data da particolari caratteristiche del lavoro che si compie o dallo stato civile, è appannaggio, inoltre, di alcune particolari categorie sociali:

La seconda fonte, molto importante, di uomini liberi è costituita da tutti quelli che, per un motivo o per l'altro, non sono integrati nella società contadina e di conseguenza sono costretti a viverne al margine o a mettersi fuori legge. [...] Così i servi fuggitivi, gli uomini liberi ridotti in miseria, i fuggiaschi provenienti dalle manifatture statali o feudali, dalle galere, dal seminario, dall'esercito o dalla marina, [...] costituivano delle bande di briganti o si aggregavano a quelle già esistenti [...].

Hobsbawm, 2002, p. 34

Tra tutti loro, ovviamente, occupavano un posto d'onore gli ex militari e i disertori: si tratta di una categoria di persone allo sbando, prive di punti di riferimento o costrette alla fuga e oltretutto avvezze all'uso delle armi e all'esercizio della violenza in generale.

Banditi sociali, allora, possono diventare solo alcuni uomini: ma che caratteristiche hanno? Per cosa, questi uomini, si distinguono dagli altri? Dopo

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 31-32.

⁹⁷ In Basilicata, per esempio, «dopo il 1860 [...] due terzi dei banditi avevano meno di venticinque anni» (Hobsbawm, 2002, p. 33).

aver ristretto il bacino sociale da cui essi provengono, è possibile passare all'analisi delle qualità che le narrazioni popolari attribuiscono loro.

2.2.4 Il *Robin Hood*

In *Bandits*, Hobsbawm sostiene che esistano tre tipi di banditi sociali: il primo di questi è quello che definisce il Robin Hood, il bandito buono; vengono poi i *giustizieri* e gli *aiduchi*. Per quanto riguarda i giustizieri, lo storico afferma che si tratta di banditi, per così dire, ibridi: essi, infatti, presentano tanto le caratteristiche del bandito sociale, quanto quelle del mostro. Ciò che li distingue è l'utilizzo quasi indiscriminato della violenza: quando subiscono un torto non si esimono dall'esercitare la crudeltà anche nei riguardi di individui deboli, come per esempio gli anziani. Tale aspetto garantisce loro un profondo rispetto da parte della popolazione contadina, rispetto che però è fondato essenzialmente sul timore che sono in grado di incutere.

Il secondo tipo di bandito che Hobsbawm individua è l'aiduco. Questo fuorilegge è caratteristico di particolari zone geografiche (Russia, Grecia, Ucraina, Ungheria, nord dei Balcani) e la sua è una «forma collettiva di quella protesta contadina individuale che come abbiamo visto diede origine ai banditi classici». ⁹⁸ Gli aiduchi, infatti, operano esclusivamente in bande e, in molti casi, si tratta di gruppi di uomini a cui i potenti locali avevano affidato il controllo di territori di confine. In altri casi, invece, gli aiduchi erano «liberi, non dipendenti da un sovrano né da un signore, erano predatori di mestiere, nemici del turco e vendicatori del popolo per ruolo sociale, primitivi combattenti nei movimenti di resistenza e liberazione». ⁹⁹

A fianco al giustiziere e all'aiduco, Hobsbawm descrive un terzo tipo di bandito sociale, il Robin Hood. ¹⁰⁰ Come abbiamo detto, il Robin Hood è il bandito buono, il difensore dei cittadini oppressi, il ladro gentiluomo:

Robin Hood, il ladro gentiluomo, è il tipo di bandito più famoso e universalmente popolare, in teoria l'eroe più comune di ballate e di canti popolari, benché poi in pratica le cose non stiano così. [...] Robin Hood rappresenta ciò che tutti i banditi contadini dovrebbero essere, benché di

⁹⁸ Hobsbawm, 2002, p. 75. Nello stesso luogo lo storico fa presente che probabilmente il termine aiduco deriva da una parola magiara che vuol dire mandriano.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 76.

¹⁰⁰ Ci soffermeremo maggiormente su questo tipo di bandito sociale perché, essendo il concetto più universale e meno legato ad un peculiare contesto storico, risulterà la categoria più utile allo scopo che ci prefiggiamo in questo lavoro. Nell'ultimo capitolo, infatti, vedremo quanto il concetto di bandito buono risulterà valido alla luce delle nostre riflessioni su Silvano Maistrello detto Kociss.

fatto siano in pochi ad avere l'idealismo, la generosità, la coscienza sociale che il loro ruolo richiederebbe e forse siano ancor meno quelli che possano permetterselo.

Hobsbawm, 2002, p. 44

Il Robin Hood, scrive Hobsbawm, è un ideale, l'ideale dei racconti popolari delle genti delle campagne di diverse parti del mondo. È al modo di Robin Hood, infatti, che vengono cantate le storie di individui realmente esistiti ma le cui esistenze – nella leggenda – sono state completamente trasfigurate. Le loro vite – Hobsbawm ne è consapevole – sono state in realtà molto diverse da come le conosciamo oggi ma, in ogni caso, non rinuncia a studiarle con l'occhio dello storico.¹⁰¹ Dall'analisi delle storie della tradizione popolare contadina, infatti, lo studioso inglese è riuscito ad individuare alcune caratteristiche comuni a tutte le narrazioni in cui si è imbattuto.

Il ladro gentiluomo, *in primis*, inizia sempre «la sua carriera di fuorilegge» con un'azione illegale compiuta a seguito di un'ingiustizia subita.¹⁰² Si tratta di una delle più universali caratteristiche di questo tipo di bandito sociale: il futuro Robin Hood è vittima di una persecuzione da parte dell'autorità e reagisce con un crimine che però non è considerato tale da parte della sua comunità di origine. In molti casi, tale persecuzione è connessa ad una questione d'onore ed è proprio per questo che il bandito riesce ad essere sostenuto e protetto dagli altri contadini; anzi, il suo gesto è ritenuto giusto e coraggioso.

A seguito di questo evento, la carriera del bandito è ormai avviata e il suo destino, in tutte le storie raccolte da Hobsbawm, è quello «di raddrizzare i torti» prendendo «dal ricco per dare al povero».¹⁰³ Il bandito, infatti, è ritenuto un operatore della giustizia da parte dei membri della società da cui proviene e, nella maggior parte dei casi, si considera esso stesso tale. La restaurazione della moralità contadina prevede ovviamente una serie di regole da seguire, la prima e più importante delle quali è quella di non rubare mai ai poveri ma solamente ai ricchi; come sottolinea Hobsbawm, d'altronde, «c'è poco da prendere ai

¹⁰¹È anche su questo punto che Hobsbawm fu aspramente criticato da alcuni studiosi. La differenza tra realtà e leggenda, secondo alcuni, è fatale per la teoria del banditismo sociale; per quanto è utile al nostro lavoro, ne discuteremo meglio nelle prossime pagine.

¹⁰²Hobsbawm, 2002, p. 45.

¹⁰³*Ibidem*, p. 45.

miserabili». ¹⁰⁴ Questo tipo di bandito sociale, per di più, oltre a commettere reati solo contro coloro che non appartengono al proletariato, fa sì che anche i contadini – e non solo la banda – beneficino dei propri guadagni. Questa costante nella tradizione relativa ai Robin Hood di tutto il mondo, sostiene Hobsbawm, potrebbe essere determinata dall'importanza della carità verso i più disagiati a cui è tenuto il ricco e il potente.

Oltre a queste due caratteristiche, il bandito buono è tale anche perché si serve con moderazione della violenza e non uccide se non in condizioni in cui tale azione sia inevitabile. ¹⁰⁵ Hobsbawm cita diversi esempi di Robin Hood che, pur essendo noti per azioni che la giustizia dei potenti considera criminale, non si macchiano mai del reato di omicidio. Alcuni famosi banditi, invece, vengono raccontati nella leggenda popolare come autori di assassinii solo «per difesa o per altre cause giuste». ¹⁰⁶

Il Robin Hood, ancora, «se sopravvive, ritorna tra i suoi come un cittadino onorato, un membro della comunità». ¹⁰⁷ Il fatto che il suo comportamento si mantenga all'interno della morale contadina fa sì che egli non fuoriesca mai da questa realtà e, nel momento in cui interrompa la carriera, possa essere completamente reintegrato. Alcuni banditi, addirittura, non tagliano mai il filo che li lega alla comunità d'origine; continuano a vivere nella loro casa perché, se così non fosse, per mantenersi sarebbero costretti a darsi a quei reati a cui si dedicano i delinquenti comuni.

Il segno di questo rapporto mai interrotto è anche in una ulteriore caratteristica del bandito buono: «il campione del popolo» non è «soltanto onesto e rispettabile secondo i valori localmente riconosciuti, ma degno di ammirazione sotto tutti gli aspetti». ¹⁰⁸ Secondo Hobsbawm, infatti, le qualità dei Robin Hood di tutto il mondo sono le stesse che le diverse comunità rurali attribuiscono al loro membro modello. È per questo che, allora, questo bandito sociale riceve tutta la stima e l'apprezzamento dei contadini: la sua bontà è quella che dovrebbe contraddistinguere ciascuno di loro; ogni sua azione è giustificabile e meriterebbe di essere imitata.

Nonostante sia tanto apprezzato, però, il bandito buono «muore

¹⁰⁴*Ibidem*, pp. 47-48.

¹⁰⁵Ciò lo distingue – lo abbiamo visto – dal bandito sociale che Hobsbawm definisce giustiziere.

¹⁰⁶Hobsbawm, 2002, p. 48.

¹⁰⁷*Ibidem*, p. 45.

¹⁰⁸*Ibidem*, p. 52.

invariabilmente ed esclusivamente per un tradimento, perché nessun membro che si rispetti della comunità sarebbe disposto a collaborare con le autorità contro di lui». ¹⁰⁹ Questa caratteristica fine – quella per mano di un traditore – è tipica dei banditi sociali di cui si è occupato lo storico. Il bandito buono, infatti, è anche noto per essere abile a nascondersi e invulnerabile. Egli, però, nella maggior parte dei casi muore di morte violenta; la sua fine, altrimenti inspiegabile, può essere concepita dal popolo che ne narra la leggenda solo se ad opera di un traditore.

Altre due singolari considerazioni relative al *tópos* del Robin Hood, per concludere, sono il fatto che sia sempre rappresentato in contrasto con il signorotto locale ma mai con l'autorità superiore, buona e magnanima, e che sia un uomo il cui grande fascino non deriva solo – per così dire – dalla sua impeccabile moralità. In primo luogo, infatti, il bandito buono è sempre fedele all'imperatore o al re, in quanto rappresentanti di una giustizia più alta, volgarmente tradita dai piccoli potenti locali accecati dall'avidità. ¹¹⁰ Un segno di tale superiorità, infine, è sostanziata anche nel fatto che il Robin Hood, l'uomo per eccellenza, sia amato dalle donne, molte delle quali diventano sue amanti. Queste donne, innamorate disposte a tutto per il loro bandito, fungono spesso da tramite col mondo civile da cui questi è tenuto a stare lontano per non essere catturato. ¹¹¹

¹⁰⁹*Ibidem*, p. 45.

¹¹⁰Hobsbawm, 2002, p. 45.

¹¹¹Per approfondire questo aspetto, che si rivelerà interessante anche ai fini del nostro lavoro, rimandiamo al già citato paragrafo *Donne e banditi* (*Ibidem*, pp. 145-147).

2.3 Il mito del bandito buono. Tradizione e funzione sociale

Dopo aver visto le caratteristiche di questa figura ideale, ricavate dalle narrazioni popolari di una particolare tipologia di bandito sociale – il bandito buono –, si rendono necessarie alcune riflessioni sulla forma e sul motivo per cui queste storie sono giunte fino a noi. Come abbiamo accennato nella descrizione dei Robin Hood – i banditi sociali per eccellenza – grossa parte delle fonti impiegate da Hobsbawm in *Bandits* è costituita dalle narrazioni popolari delle vite leggendarie di questi personaggi. Parlando delle critiche alle prime versioni dell'opera, avevamo accennato al fatto che lo storico fosse stato criticato per le scelte epistemologiche e avesse accettato di ripensare l'uso e le potenzialità insite nelle fonti di cui si era servito. L'obiezione, nello specifico, era rivolta al fatto che Hobsbawm avesse creduto, come dichiara nell'ultima edizione italiana, di potersi servire di questi racconti per almeno due scopi: «per scoprire la natura del loro del bandito sociale e per capire [...] fino a che punto i banditi si adeguano al ruolo sociale che è stato loro attribuito». ¹¹²Nella revisione del proprio lavoro, sulla base delle critiche mosse dai colleghi, aveva però deciso – lo si è detto – di accogliere questa critica, che definì la «più costruttiva». ¹¹³

Nel paragrafo dedicato al valore simbolico del Robin Hood, infatti, Hobsbawm afferma di aver attinto alle mitologie popolari «soprattutto in quanto fonte di informazione sulla condizione reale, sui ruoli sociali che i banditi si crede rappresentino (e pertanto spesso li rappresentano), sui valori che essi simboleggiano e sulla relazione ideale – e spesso perciò reale – che hanno col popolo». Le narrazioni popolari diventano, dunque, il luogo privilegiato per condurre l'analisi delle caratteristiche del *mito* e delle aspirazioni ad esso affidate, piuttosto che di informazioni di carattere meramente storico. Tale mito si pone come lo strumento principe per comprendere le necessità delle società che lo hanno prodotto; l'immagine del bandito ideale che esso ci tramanda, infatti, è il risultato di una costruzione sociale determinata da specifiche necessità e finalizzata a specifici obiettivi. ¹¹⁴

¹¹²Hobsbawm, 2002, p. IX.

¹¹³*Ibidem*, p. IX.

¹¹⁴Questa riflessione di Hobsbawm è condivisa anche da Aymard, che scrive: «Tuttavia Hobsbawm ci ha insegnato quindici anni fa [...] che non c'è banditismo senza leggenda; quella leggenda che depurando e trasfigurando ciò che potrebbe apparire come una banale sequenza di furti e assassinii, lo proietta nella tradizione orale e nell'immaginario collettivo, collocandolo nel cielo dei fatti eroici, secondo un modello culturale dal funzionamento quasi costante» (Aymard, 1986, p. 505).

Questa nuova consapevolezza fa sì che lo storico inglese si interroghi attentamente sulla natura della *tradizione* del banditismo sociale e ne studi i tempi e le forme.¹¹⁵ Come e quando è stato creato il mito del fuorilegge gentiluomo? In una prima fase, secondo Hobsbawm, le storie dei banditi sociali venivano *ricordate* e raccontate oralmente:

Questo tipo di trasmissione, passando da una generazione all'altra di cantastorie, attraverso piazze e pubblici diversi, riesce a dirci sui banditi ben poco che abbia valore di documento, a parte il fatto che ne tramanda, comunque, il ricordo. Ben difficilmente ne abbiamo testimonianze contemporanee dirette, a meno che ne siano rimaste tracce negli archivi legali o nei documenti delle autorità che hanno dato loro la caccia.

Hobsbawm, 2002, p. 149

Nel corso dell'Ottocento, però, il giornalismo comincia ad interessarsi al fenomeno e iniziano a comparire articoli che non possono certamente essere definiti attendibili da un punto di vista storico.¹¹⁶ Nonostante ciò, l'avvento della diffusione di massa della cultura scritta diede un grande impulso alla tradizione delle vicende dei Robin Hood europei: il giornalismo, infatti, diventerà tanto importante per la fama del banditismo sociale che Hobsbawm arriverà a sostenere che, almeno «fino al Novecento, i banditi divennero famosi per la stampa».¹¹⁷ Negli stessi anni, anche la cultura alta inizia ad interessarsi al fenomeno e fioccano le opere letterarie dedicate al fuorilegge gentiluomo:

Comunque, almeno nella forma scritta, in Europa il mito del bandito sociale compare nella sua interezza solo nell'Ottocento, un'epoca pronta a trasformare anche i candidati meno idonei in altrettanti campioni della lotta sociale o nazionale o – sotto l'influsso del romanticismo – in personaggi liberi dalle pastoie del perbenismo borghese.

¹¹⁵Anche in questo caso ci limiteremo a proporre una sintesi delle riflessioni di Hobsbawm. Per una trattazione più dettagliata rimandiamo all'appendice *La tradizione dei banditi* (Hobsbawm, 2002, pp. 149-167).

¹¹⁶Vi sono ovviamente illustri antecedenti storici, nel corso dell'età moderna, di saghe di fuorilegge buoni che possono essere annoverate a pieno nella tradizione scritta del banditismo sociale. Ci preme però sottolineare che, in questa sede, esporremo solo gli aspetti di tale tradizione che riguardino il territorio europeo e, nello specifico, i fenomeni più vicini nel tempo a quello oggetto di questo lavoro. Per il resto, rimandiamo ovviamente al paragrafo già citato nella nota precedente.

¹¹⁷*Ibidem*, p. 161.

Lo spirito romantico diffonde l'ideale del bandito buono e, come accenna Hobsbawm nel passo appena citato, spesso finisce per prendere dentro al concetto anche individui che non necessariamente avevano condotto un'esistenza all'altezza della fama che poi hanno ricevuto. Questo perché, allontanandosi nel tempo dagli episodi narrati, l'immaginario collettivo aveva iniziato a lasciar cadere gli aspetti maggiormente negativi delle narrazioni facendo emergere e marcando solo gli aspetti più positivi: la giustizia, la bontà, la generosità del bandito.

Tale consapevolezza fa sì che lo stesso Hobsbawm consideri addirittura la possibilità che il ladro gentiluomo, così come viene rappresentato in alcune leggende, non sia mai esistito o sia del tutto diverso. Ciò che conta, ci dice lo storico, è il fatto che i componenti delle società che ne tramandarono la storia lo fecero perché percepirono queste vicende e la loro narrazione come una impellente necessità.

Il brigante è un individuo che si rifiuta di piegare la schiena [...]. Perciò i pochi che non si piegano o che si pensa siano rimasti puri sono fatti oggetto di un'ammirazione sconfinata, appassionata e duratura. Essi non possono abolire l'oppressione, ma *stanno a dimostrare che la giustizia è possibile*, che i diseredati non è necessario che siano umili, impotenti, mansueti. Ecco perché Robin Hood non muore mai e perché, quando non esiste davvero, lo si inventa. I poveri hanno bisogno di lui, perché egli rappresenta la giustizia, senza la quale, come dice Sant'Agostino, i regni non sono altro che una grossa rapina.

Hobsbawm, 2002, p. 59 (corsivo nostro)

Un individuo come Robin Hood, nell'immaginario popolare contadino, *dovette* per forza essere esistito (anche se non visse per davvero) e *dovette* aver avuto quei caratteri di magnanimità e correttezza morale (anche se non li ebbe affatto). La società rurale che ne ha creato il mito ha costruito un personaggio *ad hoc* – partendo probabilmente da un individuo realmente esistito – per far fronte ad un urgente bisogno – il bisogno di giustizia ed equità sociale – e *per*

*dimostrare che la giustizia è possibile.*¹¹⁸

Un mondo problematico come quello del proletariato contadino, dunque, si è servito del mito del bandito buono per far fronte nel miglior modo possibile alle difficoltà del presente e sperare in un riscatto futuro. I miti di questi banditi, in alcuni contesti, sembrano esistere tutt'oggi, anche dopo la fine del mondo non urbanizzato e non globalizzato che ha creato la leggenda di Robin Hood o di Salvatore Giuliano.¹¹⁹ Nel prossimo capitolo ci serviremo degli strumenti che ci ha fornito Hobsbawm nel suo prezioso studio sul banditismo sociale e proveremo a metterli in pratica analizzando le caratteristiche del bandito Kociss e la funzione del suo mito per la città di Venezia.

¹¹⁸Su questo concorda anche Aymard, che scrive: «La realtà non coincide mai con il mito al quale fornisce la materia originaria; a sottolineare questo scarto, è il fatto che il mito, da parte sua, non perde nulla della propria essenza nel tempo, anzi al contrario conserva la sua struttura ed il suo potere di creazione e riproduzione continua. Esso trova in sé stesso la sua dinamica e la sua logica interna, ma risponde anche alle attese delle popolazioni, rivelandone le frustrazioni, le tensioni, le speranze di una rivincita divenuta ormai impossibile» (Aymard, 1986, p. 505).

¹¹⁹Nel *Poscritto* all'ultima edizione italiana Hobsbawm accenna anche all'importante questione della persistenza del banditismo sociale nel mondo contemporaneo. Attraverso una dettagliata analisi di alcuni fenomeni novecenteschi esclude, per motivi che non possiamo illustrare in questa sede, che alcuni gruppi di criminali che hanno operato nel corso della seconda metà del XX secolo possano essere considerati gruppi di banditi sociali. Allo stesso tempo, però, non esclude del tutto l'ipotesi che anche in contesti globalizzati possano svilupparsi fenomeni almeno paragonabili a quelli oggetto del suo lavoro. Questo ci basta per condurre, come faremo nel prossimo paragrafo, un'analisi del mito di Silvano Maistrello detto Kociss che paragoni le sue caratteristiche a quelle che abbiamo visto essere universalmente attribuite al ladro gentiluomo della tradizione contadina.

3. La vita di un bandito per salvare Venezia

3.1 Il mito di Kociss raccontato oggi

3.1.1 *Robin Hood* su Facebook

La vita di alcuni banditi, lo abbiamo visto attraverso le parole di Hobsbawm e di Aymard, è giunta a noi soprattutto in forma di mito, ossia – come illustrato nel primo capitolo – di narrazione efficace del passato, generata da una difficoltà nel presente e volta a indirizzare il pubblico verso specifiche azioni per il futuro. Nel primo capitolo abbiamo visto come, attraverso il racconto giornalistico, la storia del bandito Silvano Maistrello sia stata lentamente trasformata in mito; perché il lavoro sia completo, però, è necessario descrivere il contenuto di questo mito. Fatto ciò, saremo finalmente in grado di comprendere la natura e lo scopo del racconto del leggendario Kociss, l'ultimo bandito veneziano.

Le riflessioni intorno alla figura del fuorilegge messe a disposizione dagli storici, infatti, ci hanno fornito una cornice interessante in cui poter inquadrare il fenomeno particolare di cui ci stiamo occupando. Visto che la storia di Kociss è diventata un mito e che Kociss è stato per di più un bandito – seppur contemporaneo – procederemo ad analizzare la sua esistenza servendoci delle preziose categorie fornite da Hobsbawm nel capitolo precedente.¹²⁰ Queste riflessioni ci consentiranno, negli ultimi paragrafi, di analizzare – tornando sul tema del *mito del bandito* – e di comprendere al meglio il senso della ripresa contemporanea della figura di Silvano Maistrello. Una volta analizzato il contenuto del suo mito con la lente della riflessione storiografica, in definitiva, potremo finalmente rispondere alla domanda che ci siamo posti nell'introduzione a questo lavoro: perché la società veneziana di oggi si racconta questa storia?¹²¹

¹²⁰E di altri autori di cui diremo nella seconda parte del paragrafo e che ci aiuteranno a tirare le somme di quanto abbiamo scritto. Per quanto riguarda l'esposizione delle teorie di Hobsbawm – a cui abbiamo dedicato il precedente capitolo – è necessario precisare che, nonostante lo studioso abbia risposto a molte delle critiche che gli sono state mosse, la sua riflessione resta in alcuni punti lacunosa e bisognosa di chiarimenti. Proponendo le considerazioni dello studioso Thomas Gallant, per esempio, il professor Claudio Povolo ha mostrato come il fenomeno del banditismo – nonostante il tentativo di chiarimento di Hobsbawm – presenti ancora diverse ambiguità, la prima delle quali sul piano terminologico (per queste ed altre riflessioni si veda Povolo, 2017, p. 42). Consapevoli di questi limiti, per i quali rimandiamo all'ampia letteratura sull'argomento, ci serviremo delle riflessioni di Hobsbawm fintantoché si dimostreranno calzanti ed utili ai fini del presente lavoro.

¹²¹Nella seconda parte di questo lavoro ci occuperemo proprio di capire da quale necessità si origini e quale speranza possa dare il mito di Kociss alla città di Venezia.

Kociss è un bandito, dunque, ma un bandito contemporaneo. Hobsbawm, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, si era interrogato sulla possibilità che nella contemporaneità potessero ancora esistere *banditi buoni*. I miti dei Robin Hood, infatti, nascono come racconti tramandati oralmente, all'interno di comunità ristrette e di tipo prettamente rurale in cui vengono raccontate le vicende di leggendari fuorilegge di cui, in tal modo, si mantiene la memoria. Per procedere come appena dichiarato, allora, dobbiamo affrontare due importanti questioni. Una, preliminare, riguarda le già accennate forme e i mezzi della tradizione della storia di Kociss: ce ne occuperemo proprio in questo paragrafo; L'altra, decisiva, riguarda la presenza nella storia di Kociss di quegli *schemi quasi universali* che hanno la funzione di garantire ad una società oppressa la speranza, la possibilità del riscatto: introdurremo l'argomento in questo paragrafo ma lo tratteremo meglio nel prossimo.

Per quanto riguarda la prima questione, possiamo già rispondere riepilogando brevemente quanto – pur privi degli apporti concettuali della riflessione storiografica – avevamo visto nella prima parte di questo lavoro. La vicenda di Kociss, inizialmente narrata con interesse cronachistico e poi per un periodo quasi dimenticata, è stata successivamente ripresa e trasformata in mito. Alla fine del capitolo precedente abbiamo visto quanto la stampa avesse contribuito alla diffusione delle storie dei banditi, facendo riecheggiare anche a livello nazionale vicende di mero interesse locale. Lo stesso Hobsbawm, nel *Poscritto* all'ultima edizione di *Bandits*, aveva messo in risalto quanto cruciale fosse stato l'apporto della carta stampata nella creazione e nel consolidamento dei miti dei banditi. Come illustrato nel primo capitolo, anche nel caso di Silvano Maistrello detto Kociss, la narrazione giornalistica ebbe in effetti un ruolo cruciale nella trasformazione della sua storia in mito; in anni recenti, poi, sono sopraggiunte altre forme di racconto, letterarie ed artistiche, che hanno contribuito a completare questa trasformazione.¹²² Il caso di Kociss, però, è caratterizzato da una singolarità rispetto ai fenomeni studiati da Hobsbawm: le sue vicende sono state raccontate solo a partire da un passato piuttosto recente

¹²²Anche lo storico inglese accenna all'apporto dato non solo da elaborazioni letterarie delle storie dei banditi sociali ma anche da film e sceneggiati televisivi (Hobsbawm, 2002, p. 173). Anche in questo caso le sorti della storia di Kociss sembrano esemplificative del fenomeno studiato da Hobsbawm. Abbiamo già parlato, infatti, del libro e della ballata/spettacolo relativi alla sua storia; ciò che non abbiamo detto è che nel 2006 ci fu il tentativo di girare un film sulla sua storia, tentativo fallito a causa dell'opposizione dei familiari. Su questo, si veda Bianchin, Dell'Olivo, 2013.

e il suo mito è ancora decisamente giovane. La storia di Silvano, infatti, è accaduta *da poco* e viene raccontata oggi, in un momento in cui attraverso il computer le persone sono in grado di entrare in contatto con realtà molto distanti da loro e, praticamente in tempo reale, di vederle e di conoscerle.

Il 17 marzo 2019 sulla pagina Facebook *Cannibali e Re* viene pubblicato un post dedicato proprio al nostro bandito e intitolato *Kociss, un ladro che rubava solo ai ricchi. Storia di Silvano Maistrello il Robin Hood veneziano*. La pagina, il cui nome è un omaggio al libro *Cannibali e re. Le origini delle due culture* dell'antropologo Marvin Harris, è gestita da un gruppo di giovani di formazione storica e politologica.¹²³ Come dichiarato dagli stessi amministratori, lo scopo del progetto è «promuovere non più una storia fine a se stessa, emozionante dal punto di vista stilistico. Non la storia di principi, generali, monarchi di epoche più o meno remote, ma che fosse la Storia di chi ha sofferto di chi è morto per permettere all'umanità di evolvere nel suo cammino millenario [sic!]». ¹²⁴ Il focus della pagina, dunque, è sulle vicende spesso note solo a livello locale e che coinvolgono persone comuni, che normalmente non trovano posto nella storia dei *grandi*; allo stesso tempo, però, gli autori dichiarano che la selezione delle storie da raccontare è effettuata anche sulla base di una valutazione di tipo emotivo.¹²⁵ Il loro obiettivo, infatti, è quello di smuovere i sentimenti dei lettori:

In realtà, la gente che non abbia una passione innata verso la materia storica non riesce a rispecchiarsi nelle vicende di monarchi, potenti, di un mondo di cui nessuno di noi fa parte. Questo spiega il successo della maggior parte dei post della pagina e della pagina in generale, poiché è la storia di individui normali, la nostra storia, quel 99% che non è mai stato raccontato. La storia ufficiale rappresenta solo l'1%.

Pellegrini, 2018

Lo scopo della pagina, dunque, è quello di coinvolgere i lettori in storie avvincenti, episodi che riguardino uomini comuni, che gli utenti di Facebook potrebbero aver conosciuto, almeno potenzialmente. È proprio in quest'ottica

¹²³Harris, 2013. Le informazioni sulla pagina *Cannibali e Re* sono tratte da Pellegrini (2018-05-02).

¹²⁴Pellegrini (2018-05-02).

¹²⁵Questo aspetto è perfettamente in linea con le caratteristiche della narrazione del mito di cui abbiamo trattato nel pragrafo 1.1 di questo lavoro.

che il 17 marzo 2019 viene selezionata e pubblicata la storia di Silvano Maistrello: il bandito Kociss è un uomo del popolo, una persona normale, vissuta in un contesto vicino a molti degli utenti del social network Facebook. Di seguito riportiamo interamente il testo del racconto della sua vita così come presentato nel post sul bandito veneziano:¹²⁶

All'anagrafe Silvano Maistrello, ma per tutti lui era Kociss.

Un soprannome che doveva ai suoi tratti somatici. A molti infatti ricordava il celebre capo indiano. Un soprannome che però a Silvano non piaceva affatto.

Probabilmente nemmeno "Robin Hood veneziano" come molti lo chiameranno dopo la sua morte è un appellativo adeguato a inquadrare la vicenda singolare di quest'uomo.

Ma alla fine è sempre così, un nome difficilmente riesce a contenere una storia.

E quella di Kociss è una storia particolarmente difficile da raccontare.

Nacque vicino al ponte di Sant'Anna, nella zona Castello, uno dei quartieri più polari di Venezia.

Fu la fame a spingerlo verso i primi furti e a destinarlo per sempre alla vita di ladro.

Ma un ladro sui generis, di quelli che oggi non ci sono più e che anche negli anni della nostra storia, gli anni settanta, si contavano sulle dita di due mani.

Si perché Silvano per tutta la vita si mantenne fedele ad un codice d'onore unico per il mondo di cui faceva parte. Lui rubava soltanto ai ricchi, agli istituti di credito, ai banchi di pegno. Correndo sui tetti di Venezia si intrufolava ovunque e dopo distribuiva una parte del bottino ai bisognosi e ai poveri. Questo comportamento gli garantì a lungo l'appoggio e il sostegno di molti abitanti del quartiere che lo avvertivano puntualmente al minimo segnale di retata.

¹²⁶Scegliamo di riportare interamente il testo del post, nonostante la sua lunghezza, per almeno due ordini di motivi. Il primo è che lo riteniamo un concentrato sintetico e ben formulato degli elementi che nel paragrafo precedente abbiamo visto come tradizionalmente attribuiti ai banditi sociali e che a breve vedremo più nel dettaglio. Il secondo è che crediamo di aver contribuito, ricopiandolo, a preservare una tipologia di contenuti – quelli presenti sugli ormai diffusissimi social network – della cui conservazione non si ha alcuna certezza al momento attuale ma che, ne siamo certi, saranno un giorno considerate fonti importanti per lo studio da un punto di vista sociologico e storico di quello che è oggi il nostro presente.

E poi Kociss non sparava. La pistola addosso ce l'aveva ma non faceva mai fuoco.

Decine di furti, fughe rocambolesche, qualche cattura, e numerosissime evasioni, ben diciassette, tutto senza ferire nessuno.

Un ladro sui generis lo abbiamo detto, iscritto da giovanissimo al partito comunista e arrestato perché partecipò ad una manifestazione contro la guerra del Vietnam. Un bandito sì, un criminale certo, ma nulla a che vedere con la malavita che avrebbe infestato la laguna negli anni a venire, quelli di Felice Maniero, della Mala del Brenta, del traffico di droga.

Una deriva che Kociss non fece in tempo a vedere nei suoi aspetti peggiori perché morì il 12 maggio 1978.

Insieme ad un complice aveva appena rapinato una banca e fuggiva a bordo di un barchino quando un motoscafo della polizia gli intimò l'alt. Nel racconto degli agenti Kociss estrasse la sua P38 ma come sempre non sparò, cercando di aumentare la velocità del suo natante per sfuggire all'arresto. Dalle mitraglie dei due poliziotti invece partirono quattordici colpi che teoricamente dovevano essere a scopo intimidatorio, ma invece lo colpirono alle spalle.

Raggiunto quando ormai era gravemente ferito venne portato all'Ospedale Civile, ormai però non c'era più nulla da fare.

Kociss era morto.

E con lui scompariva l'ultimo Robin Hood di Venezia.

Cannibali e Re, post del 17 marzo 2019

Questo post, ovviamente, ci mette di fronte ad una forma di narrazione del tutto inedita rispetto alle fonti citate dagli storici del banditismo ma – secondo chi scrive – non in contrasto con le tradizionali modalità di narrazione con cui le vicende dei banditi sono state tramandate fino a noi. Questo racconto, ovviamente, è a disposizione di un numero sicuramente maggiore di lettori, può raggiungerli in tempi molto più veloci e, allo stesso tempo, viene da loro fruito in una forma del tutto diversa.¹²⁷ Nonostante questo, però, è anche e soprattutto

¹²⁷Alla data del 30 luglio 2019 la pagina Facebook *Cannibali e Re* era seguita da 158.842 utenti del social network, 1076 dei quali avevano aggiunto una reazione al post. Ben 386 utenti, inoltre, avevano condiviso con i loro amici il racconto della storia di Kociss, facendo sì che – potenzialmente – un uditorio molto più vasto entrasse in contatto con le sue vicende e ne giudicasse il contenuto. È evidente che la forma di fruizione dei miti prevista dall'utilizzo di un social network sia molto diversa da quella a cui erano esposti gli antichi greci nel predisporre all'ascolto di un aedo; quanto vogliamo sostenere in questa sede, però, è solamente che – benché i canali della trasmissione delle storie siano cambiati e meritino di essere studiati nelle loro peculiarità – i miti come quello di Kociss continuano a vivere

attraverso questi mezzi che oggi i miti si creano e si diffondono: come la stampa aveva fatto nel corso dell'Ottocento e come aveva continuato a fare fino agli anni Settanta dello scorso secolo, oggi le storie dei banditi come Silvano Maistrello viaggiano anche attraverso i social network.¹²⁸ Questi strumenti, che permettono ai propri utenti di rimanere sempre connessi col resto del mondo senza muoversi da casa, sono allo stesso tempo potenti creatori di mitologie contemporanee e plasmatori dell'immaginario collettivo: è in questo contesto che si inserisce anche il mito di Kociss, un mito contemporaneo trasmesso anche con mezzi esclusivamente tali.

Per quanto riguarda la questione relativa ai modi e ai tempi della narrazione, dunque, il mito di Kociss non sembra discostarsi – posto quanto appena detto – da quello dei banditi sociali di cui Hobsbawm si è occupato; nel prossimo paragrafo ne analizzeremo meglio i contenuti servendoci, a questo punto, anche dei commenti delle persone che hanno ascoltato il racconto del mito di Kociss attraverso il post di *Cannibali e Re*.

3.1.2 La vita di Kociss, bandito sociale

Silvano Maistrello nacque il 29 giugno 1948 in una casa situata al n. 513 di Fondamenta Sant'Anna, nell'antico quartiere di Castello.¹²⁹ Come molte delle famiglie della zona, anche la famiglia di Silvano era povera: sua mamma, Rosina, viveva con i genitori e la nonna e aveva perso la sorella durante un bombardamento nel 1944. Cacciata di casa appena rimasta incinta, Rosina Maistrello partorì il suo primogenito, Silvano, che non venne però riconosciuto da nessun padre e prese quindi il suo cognome. Stessa sorte ebbero gli altri figli della donna; la famiglia tornò poi a vivere presso i genitori della donna, Eugenio e Giovanna, originari di Chioggia. All'epoca della nascita di Silvano, Rosina Maistrello, nata nel 1926, era già nota alle forze dell'ordine per una serie di reati; ebbe nove bambini in tutto e tutti da uomini diversi: non si sposò mai ed ebbe diverse relazioni, motivo per cui nella comunità era considerata come

attraverso questi nuovi strumenti.

¹²⁸In merito all'influenza dei social network sull'immaginario collettivo si veda, per esempio, il 14° Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione (Censis, UCSI, 2017).

¹²⁹Il mito di Kociss è raccontato principalmente nella forma in cui è narrato in Bianchin, Dell'Olivo, 2013. In questo paragrafo ci occuperemo di illustrare soprattutto gli aspetti dell'esistenza del fuorilegge che siano confrontabili con quelli enucleati da Hobsbawm nello studio dei miti dei banditi sociali presentato nel paragrafo 2.2.4; per un racconto più particolareggiato del mito di Kociss rimandiamo alla lettura integrale del suddetto libro.

dedita alla prostituzione.¹³⁰

A causa dell'estrema povertà la vita del piccolo Silvano fu dura sin dalla prima infanzia ma nei divertimenti si intravedevano già i primi segnali della straordinarietà che lo contraddistinse nella vita adulta:

La palla era fatta di stracci. Di pezzi di magliette strappate, di strofinacci buttati dalle cucine [...]. [...] Al piccolo Silvano piaceva giocare a pallone. Raccontano anche che fosse dotato. Piedi buoni. Lui preferiva giocare portiere. Il ruolo degli artisti, dei matti, dei solitari. L'unico che gioca con le mani dove tutti usano i piedi. Il ruolo del gatto. E lui saltava, agile come un gatto, da un palo all'altro. Come saltava, con grandi balzi, sulle pareti di casa. [...] Come avrebbe saltato, più tardi, giù dai treni in corsa, per scappare agli sbirri.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, pp. 41-42

Il piccolo Silvano, dunque, giocava nelle calli e nei campi; un giorno, però, proprio in una di quelle circostanze, fu coinvolto in un episodio che segnò profondamente la sua esistenza futura. Nel corso di una partita con i suoi coetanei, la palla scivolò verso il canale per poi finire in un vecchio barcone da trasporti; Silvano si calò nella barca per recuperarla ma fu intercettato dal proprietario del veicolo che credette di aver colto in flagrante un piccolo ladro di mattoni. Irritato da quello che in realtà era soltanto un fraintendimento, l'uomo legò il bambino «con una grossa catena di ferro» per punirlo, costringendolo a rimanere lì a «fare la guardia».¹³¹ Per quel giorno il bambino fu lasciato lì:

Era ancora piccolo, Silvano, e quando calò il buio, cominciò ad avere paura. Cercò di liberarsi, di spezzare la catena. Poi si mise a piangere e a urlare. «Aiuto, slegatemi, portatemi via», gridava. Ma nessuno gli dava retta. Nessuno venne ad aiutarlo. Il padrone della barca lo liberò solo a tarda sera. Questo episodio, insieme a tutte le botte prese da piccolo, per la strada e nei collegi, lo avrebbe segnato.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 43.

¹³⁰Rosina Maistrello morì molti anni dopo il figlio, uccisa da tre uomini (*Ibidem*, p. 39). La narrazione popolare racconta che il Maistrello e i suoi fratelli fossero dileggiati a Castello in quanto figli di donna dedita alla prostituzione e che questo provocasse in loro grosse sofferenze.

¹³¹Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 43.

Quella di Silvano, dunque, è una vita dura sin da piccolo: una vita caratterizzata da ingiustizie causate da pregiudizi e fraintendimenti. Un giorno, però, accadde un episodio – quello appena descritto – che lo colpì molto di più delle altre volte, mostrandogli la strada da seguire da grande. Da grande non si sarebbe mai più lasciato trattare così: ecco che ebbe inizio una trasformazione che, suo malgrado, lo farà diventare il più famoso bandito del suo tempo.¹³²

Vittima di ingiustizia, il giovane Silvano Maistrello compì allora il reato destinato a dare inizio alla propria carriera di criminale. All'età di tredici anni, camminando per la strada con la sorella piccola, Annamaria, si impossessò di un pacchetto di dolciumi in vendita in un negozio di Campo San Luca. Scoperti dal venditore prima che imboccassero l'uscita, i due bambini scapparono dall'esercizio ma la corsa di Silvano, responsabile del furto, si fermò di lì a poco, con l'arrivo delle forze dell'ordine. Il bambino venne inviato in riformatorio; la sorella in un istituto di religiose presso un comune limitrofo.¹³³ L'ingresso in una struttura di correzione inserì Silvano in un contesto fortemente criminalizzato e, nel racconto popolare, costituì il momento della sua trasformazione nel bandito Kociss.¹³⁴

La carriera criminale di Kociss, come abbiamo visto nel primo capitolo, è caratterizzata da reati di diverso tipo, soprattutto furti e rapine.¹³⁵ Ciò che colpiva di più delle sue gesta era la loro straordinarietà: il bandito, infatti, era particolarmente agile e riusciva a sfuggire in modo rocambolesco dando l'impressione di farsi beffe delle forze dell'ordine. L'agilità di Kociss, però, era utile oltre che a lui, anche alle persone che lo circondavano. Secondo la sorella Annamaria, infatti, il fuorilegge non faceva mancare mai nulla alla famiglia, premurandosi di impiegare il denaro dei furti e delle rapine anche perché la famiglia potesse sottrarsi all'estrema povertà in cui si trovava. Il bandito, inoltre, redistribuiva i suoi guadagni anche tra le persone del quartiere da cui

¹³²Kociss, proprio come il bandito Giovanni Beatrice detto Zanzanù (1576-1617), diventò un fuorilegge a prescindere dalla propria volontà. Su Zanzanù si veda, per esempio, Povolo, 2011.

¹³³Bianchin, Dell'Olivio, 2013, pp. 49-50.

¹³⁴Kociss è il capo indiano protagonista dell'omonimo film del 1952. Il soprannome fu attribuito al Maistrello per via dei suoi connotati, simili a quelli del famoso *apache*. Su questo si veda *Ibidem*, p. 52; il libro contiene anche diverse fotografie del bandito.

¹³⁵Non torneremo ulteriormente sul racconto delle sue gesta criminali, per approfondirle rimandiamo al predetto capitolo e al libro *Kociss. Passione e morte dell'ultimo bandito veneziano*.

proveniva, quelli che avevano aiutato lui e i suoi fratelli quando erano piccoli.¹³⁶ Kociss, dunque, proprio come Robin Hood, rubava ai ricchi per dare ai poveri e la refurtiva era il frutto di un lavoro considerato onesto da parte della sua gente, lavoro pagato il giusto ma molto rischioso.¹³⁷

Un'altra fondamentale caratteristica dello stile del bandito era poi il fatto che il Maistrello non facesse mai ricorso alle armi da fuoco: Kociss riuscì sempre ad ottenere ciò che voleva senza sparare mai un colpo. Tutto ciò insieme a quanto già detto, faceva sì che il fuorilegge, sempre inseguito dalla polizia, fosse al contrario ammirato e sostenuto dalla sua gente, quella che viveva nel contesto da cui lui era riuscito ad emergere.¹³⁸ Il bandito, infatti, non spezzò mai il filo che lo legava alla comunità d'origine e il rispetto che i membri di questa gli tributavano era condiviso anche da alcuni esponenti delle forze dell'ordine. Nella scena undicesima dello spettacolo *Kociss* di Giovanni Dell'Olivo, la voce narrante maschile, sottolineando che «sembrava che il mondo circostante avesse deciso con Silvano di ribellarsi al proprio destino», canta così il pensiero del commissario che gli dava la caccia:¹³⁹

Là fuori c'è un ladro comune
Cresciuto in tuguri per topi
Che fanno la tana a Castello
Non crede che al proprio destino
Lo chiamano capo per quello
[...]
Ho visto i suoi occhi quel giorno
Me lo hanno portato in Questura
Quando era caduto dal tetto

¹³⁶In un commento al post di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente un'utente del social network, la signora Patrizia, sostiene di ricordare Kociss «perché veniva nel negozio dove lavoravo, e comperava tantissime cose, sfoderando dei pacchetti di soldi, si raccontava che quegli oggetti erano tutti regali per gente che non poteva permettersi quelle spese [...]».

¹³⁷Un episodio oscuro e spesso ricordato è però quello della famosa rapina al banco dei pegni di Venezia. Molti commentatori sottolineano quanto, in realtà, il furto avesse causato grossi danni proprio alla popolazione più povera della città lagunare.

¹³⁸Kociss diventò il campione della gente di Castello e di Venezia tutta. Così scrive la signora Consuelo a commento del succitato post della pagina *Cannibali e re*: «Papà leggeva delle sue "imprese" sul Gazzettino e a stento mascherava la sua ammirazione per Kociss... ero piccola e se papà ammirava qualcuno, questo era buono e giusto per me, perché papà è sempre stato un onesto [...]». Le voci di dissenso, che contestano il fatto che Kociss – per quanto Robin Hood – fosse dedito ad azioni comunque deprecabili a prescindere dal fine, sono molto poche.

¹³⁹Bianchin, Dell'Olivo, p. 162.

Che il salto era fuori misura
Ho provato paura e *rispetto*.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, pp. 158-159

(corsivo nostro)

Kociss, il bandito che non sparò mai, era temuto e rispettato persino dagli uomini che, dalla parte della legge, cercavano di catturarlo. Oltre a ciò, era noto per usare con estrema moderazione anche la violenza in generale: Silvano Maistrello, infatti, commise tanti reati ma non fu mai incriminato per omicidio. Anche per questo, il Maistrello era appoggiato dalle persone che abitavano il quartiere in cui era cresciuto e dalla maggior parte dei Veneziani. Si è detto che le sue azioni, ritenute perseguibili dalle forze dell'ordine, erano invece considerate giuste dalla gente comune. A questo seguiva un sostegno materiale dato soprattutto dai Veneziani di Castello: nei periodi in cui Silvano era ricercato, il fuorilegge riusciva comunque a farsi vivo con i parenti che vivevano lì.¹⁴⁰ Questo era possibile solo grazie alla rete di amicizie che il bandito conservava nella sua città di nascita anche dopo essersene andato da tempo: Kociss non abbandonò mai Venezia e Venezia non abbandonò mai Kociss.

Nonostante tutto, però, Silvano era diventato una persona importante e le persone importanti, ammirate e sostenute, sono allo stesso tempo oggetto di gelosie ed invidie.¹⁴¹ Nei primi anni '70 la sua carriera era fatta di furti acrobatici, rapine eccezionali e fughe rocambolesche; negli ultimi anni, però, Silvano iniziò ad essere coinvolto in giri di natura diversa. Come disse il commissario La Barbera a Roberto Bianchin nel 1978, negli

anni che vanno dal 1973 al 1978, per l'esattezza dalla rapina alle Zattere a quella al Banco San Marco in cui ha perso la vita [...], di Kociss abbiamo praticamente perduto le tracce. E, nel frattempo, la sua figura è cambiata. È entrata nel grande giro della malavita, a contatto con i delinquenti più importanti, e probabilmente anche con dei brigatisti rossi [...]. [...] Con loro

¹⁴⁰Così racconta la sorella Annamaria: «Una sera ero andata a una festa, nel sestiere [...], quando arrivò, trafelata, la compagna di Gilberto, mio fratello, e mi chiese di andare subito via con lei, ma da sola. Non mi disse perché, ma io capii subito. A casa di Gilberto trovai Silvano. Era latitante in quel periodo. Ci abbracciammo. E fra abbracci, baci e qualche lacrima, ci raccontammo tante cose» (Bianchin, Dell'Olivo, p. 37).

¹⁴¹Sempre relativamente all'episodio di cui alla nota precedente, la stessa Annamaria puntualizza che Silvano spesso «non si sentiva sicuro» (*Ibidem*, p. 37).

[...] è stato anche tra gli autori di una rapina al Banco dei pegni di Marghera che doveva servire a finanziare l'eversione armata.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, pp. 74-75.

Delle Brigate Rosse e dei legami con l'*affaire* Moro abbiamo già detto nel primo capitolo. Per quanto riguarda i *criminali più grossi*, invece, il commissario allude chiaramente alle nuove forme di malavita organizzata, poi definita di stampo mafioso, che in quegli anni iniziavano a prendere piede nella terraferma veneta: il riferimento è chiaramente alla *Mala del Brenta* di Felice Maniero, cui pure abbiamo accennato. Questo aspetto è sicuramente centrale nella narrazione degli ultimi anni della vita di Silvano Maistrello detto Kociss. Il bandito conosceva personalmente molti degli uomini che diedero vita alla famosa organizzazione mafiosa veneta ma, così si racconta, questa gente era fatta di un pasta profondamente diversa dalla sua. La Mala del Brenta si macchiava di reati che Kociss non avrebbe mai commesso e la sua principale attività, lo abbiamo detto, era il traffico di stupefacenti. Stimato e ammirato dagli uomini di Felice Maniero, il fuorilegge veneziano non poteva sopravvivere in una realtà criminale profondamente diversa da quella in cui aveva vissuto e di cui era stato il più famoso esponente.¹⁴²

È proprio in questo contesto di disfacimento di vecchi valori – quelli del Robin Hood che ruba ai ricchi per dare ai poveri e che non uccide – che il Maistrello prese la decisione di interrompere la sua carriera. Quello al Banco San Marco doveva essere l'ultimo colpo: Kociss si sarebbe finalmente sistemato e avrebbe chiuso in bellezza la propria carriera criminale. La sorella Annamaria racconta che

[...] le aveva annunciato, cinque giorni prima di morire, che quello sarebbe stato l'ultimo colpo. La rapina che avrebbe messo ogni cosa a posto. Era arrivato silenzioso Kociss, nel buio della notte, come al solito, per non farsi vedere. Era evaso per l'ennesima volta, senza sapere che sarebbe stata

¹⁴²Il post di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente è stato condiviso e commentato anche da un utente d'eccezione: Gianpaolo Manca, vicino a Felice Maniero e noto esponente della sua organizzazione criminale. Diverse sono le occasioni in cui il Manca ha ricordato la figura di Kociss; in una di queste ha dichiarato: «Quando penso a Silvano il cuore mi va a mille, l'ho amato profondamente... [...] Aveva sette anni più di me e un carisma incredibile: tutti noi ragazzini ne eravamo affascinati. [...] Fu un bel periodo, anche se al suo fianco diventai un criminale “di professione”» (Priante, 2018, settembre 13). Di Kociss, il Manca parla anche nel suo ultimo libro (Manca, 2018).

anche l'ultima. [...] Voleva dire che i soldi della rapina li avrebbe divisi [...]. E che ce ne sarebbero stati tanti che sarebbero bastati per tutti. [...] Poi annunciò che subito dopo il colpo sarebbe partito. Che avrebbe chiuso per sempre con la carriera di ladro e di bandito.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, pp. 85-86.

L'obiettivo del bandito era quello di recarsi in Inghilterra, a vivere con uno dei suoi due figli, che viveva lì con la madre.¹⁴³ Non si sentiva più tranquillo a Venezia e voleva rompere col passato, per iniziare una nuova esistenza.

Il 12 maggio del 1978, poco prima della chiusura, il Maistrello e il suo complice Vittorio Baccaredda Boi, un giovane originario di Genova, fecero irruzione nella sede del Banco San Marco vicino all'omonima piazza, accompagnati da anche da un terzo complice. Avevano raggiunto il luogo con un barchino rubato qualche giorno prima: sembrava filare tutto liscio ma durante il colpo alcuni impiegati della banca riuscirono ad avvertire la Questura di ciò che stava avvenendo. I poliziotti intercettarono il barchino dei malviventi nei pressi del campo Santa Marina: un imprevisto con l'elica rallentò la corsa di Kociss e del complice; non si fermarono all'arrivo delle forze dell'ordine e, dopo una prima, dal «motoscafo del 113 parte un'altra raffica: cinque proiettili centrano Kociss che piega la testa e si accascia sulla barra del motore fuoribordo».¹⁴⁴

Kociss aveva con sé un'arma ma, come sua abitudine, non fece fuoco. Le circostanze della morte parvero da subito sospette: i racconti dei testimoni oculari risultarono contraddittori; la versione della Questura sembrò costruita appositamente per sviare l'interesse dell'opinione pubblica allontanandola dalla verità.¹⁴⁵ L'impressione che si ebbe sin dai primi momenti era che qualcuno che voleva liberarsi di Silvano avesse informato nel dettaglio le forze dell'ordine: la

¹⁴³Silvano Maistrello aveva sposato Luigina Chiozzotto, anch'essa nota alle forze dell'ordine per aver aiutato il marito in diverse occasioni. Il bandito ebbe due figli, nessuno dei quali dalla moglie legittima: uno, avuto da una donna inglese, risiedeva in Gran Bretagna; l'altra, una bambina, viveva a Venezia e nacque solo poco dopo la morte del padre. Proprio come i banditi sociali studiati da Hobsbawm, anche Silvano Maistrello ebbe un rapporto particolare ed intenso con le donne. Kociss le amava e loro amavano lui; era avvenente e, pertanto, molto desiderato: «la Nicoletta, la Paola, l'Armanda, la Marina, l'Annalisa, la Patrizia, la René. “Per questa ci sono e per quell'altra no”, diceva Silvano alla sorella, e lei ridendo si sorprende perché le sembrava che per lui una valesse l'altra, fossero tutte uguali» (Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 21).

¹⁴⁴*Ibidem*, p. 91. Le parole sono tratte da un non meglio identificato articolo di Umberto Duse pubblicato nel 1978 sul giornale *Il Gazzettino*.

¹⁴⁵Per un'analisi dettagliata dei dubbi e delle incongruenze che riguardano la narrazione dell'uccisione del bandito si veda *Ibidem*, pp. 85-95.

loro azione, infatti, apparve chiaramente troppo efficace e ben preparata per essere la conseguenza della chiamata degli impiegati del Banco San Marco.¹⁴⁶ Alla morte del bandito, seguì un funerale che fu definito *da doge*.¹⁴⁷ Molti famosi esponenti del mondo della criminalità veneziana e non solo presero parte alle esequie: tutti vestiti di bianco, portarono il corpo di Kociss in processione per Castello; fotografie e riprese furono proibite, per evitare di rendere nota alle forze dell'ordine la presenza nel corteo di famosi latitanti.

Senza dubbio Venezia tributò tanto onore al suo amato Kociss. Allo stesso tempo, però, è chiaro che qualcuno dovette averlo tradito. D'altra parte, come ci ha insegnato Hobsbawm, raramente i banditi sociali muoiono di morte naturale e la loro fine è spesso cagionata proprio da un individuo deprecabile che tradisce Robin Hood. Nessun membro della comunità che si rispetti, infatti, potrebbe mai pensare di tradire quello che agli occhi della collettività è l'unico individuo in grado di vendicare la povera gente dalle sofferenze e dalle umiliazioni che quotidianamente e senza speranza di riscattarsi vengono loro inflitte dalle classi dominanti.

¹⁴⁶Sui sospetti di tradimento si veda il capitolo *Chi ti ha tradito?* (*Ibidem*, pp. 123-131).

¹⁴⁷Per esempio *Ibidem*, p. 133.

3.2 Raccontare il passato per cambiare il presente

3.2.1 La *verità* nel mito: un nuovo approccio

Il mito di Silvano Maistrello detto Kociss presenta indubbiamente molte analogie con i racconti dei banditi sociali studiati da Hobsbawm in *Bandits*. Quei banditi sono membri di società rurali vessate da un potere superiore che ne sfrutta i componenti togliendo loro la possibilità di emergere dalla miseria in cui si trovano. La società in cui nasce la leggenda di Kociss, al contrario, è urbana; i suoi membri, però, sono altrettanto poveri e lontani dal potere costituito quanto quelli che affidano le loro speranze ai Robin Hood oggetto dell'interesse dello storico inglese. Silvano Maistrello è un uomo povero, che subisce un'ingiustizia e che, suo malgrado, si avvia senza possibilità di opporsi ad una carriera criminale che lo rende il mito della gente del suo quartiere.¹⁴⁸ Kociss è un bandito buono: diventa ricco ma non dimentica le sue radici; commette reati ma usa la violenza solo quanto basta. Muore per un tradimento e la sua gente lo piange e lo onora come se fosse un re.

La forma del mito di Kociss, così come consolidatasi nel corso degli ultimi anni, è dunque quella che tradizionalmente assumono le storie dei banditi buoni. Nel paragrafo precedente, riflettendo sulla singolarità della somiglianza di vicende avvenute in spazi e tempi molto differenti tra loro, avevamo accennato alla spinosa questione della *verità* di questo genere di racconti. Molti storici avevano condannato l'importante lavoro di Hobsbawm sul banditismo sociale facendo appello alla scarsa affidabilità delle fonti da lui impiegate: lo studioso, secondo loro, aveva commesso l'errore fatale di basarsi su narrazioni che non davano alcuna garanzia di veridicità. Le vicende dei Robin Hood di tutto il mondo potevano essere anche completamente inventate e, anche se

¹⁴⁸La povertà è senza dubbio l'elemento che consente più di tutti gli altri di assimilare Kociss a quei fuorilegge ricompresi dallo storico inglese nel fenomeno del banditismo sociale. Nell'analizzare i casi contemporanei di banditismo, Hobsbawm aveva affermato che non si poteva parlare di banditismo sociale perché questi erano «soprattutto i figli e le figlie della borghesia media e alta» (Hobsbawm, 2002, p. 197). Kociss no: Kociss è un figlio del sottoproletariato urbano di una città estremamente povera, la Venezia del dopoguerra di cui diremo nel prossimo capitolo. La questione relativa alla ineluttabilità della sua scelta criminale è altrettanto cruciale. Molti dei commenti della fonte di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo di questo capitolo facevano riferimento al fatto che Kociss avesse liberamente scelto di diventare un fuorilegge. Molti utenti del social network Facebook scrivono di essere nati in quegli stessi anni nella stessa Venezia di Kociss e di aver scelto la ben più dura via del lavoro. Quel che conta, però, è che il mito presenta la scelta di Kociss come inesorabile: il primo reato e la detenzione lo avviano ad una carriera, quella del delinquente, a cui Silvano non può opporsi.

accadute, potevano essere andate in modo radicalmente diverso da come i racconti popolari avevano lasciato intendere.

Anche nel caso del mito di Kociss – di cui abbiamo illustrato tempi e modi di formazione e contenuto – si presenta dunque il problema della verità della narrazione. Altre fonti documentarie ci forniscono informazioni affidabili in merito all'esistenza e alle vicende personali del bandito; allo stesso tempo, però, il racconto mitico – vero oggetto del presente lavoro – contiene una serie di informazioni che, apparentemente, non è possibile provare recandosi nella sala di consultazione di alcun istituto archivistico.¹⁴⁹ Il racconto, così come lo abbiamo presentato, è il frutto del passaparola popolare, dell'elaborazione giornalistica successive alla morte del bandito e del recente intervento storico e artistico di un gruppo di uomini di cultura veneziani, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Come tutti i racconti, dunque, esso è il risultato di una elaborazione teorica, più o meno consapevole, messa in atto da una comunità di individui e orientata al raggiungimento di uno scopo. Ogni mito – lo si è detto all'inizio di questo lavoro – è prodotto attraverso tecniche standardizzate – come il ricorso al linguaggio delle emozioni e il riferimento al passato – al fine di ottenere un risultato a livello sociopolitico. Il mito di Kociss, allora, così somigliante alle storie degli altri banditi di cui ci ha parlato Hobsbawm, è anch'esso un'invenzione, una costruzione elaborata per raggiungere uno scopo deliberato.¹⁵⁰ Da un punto di vista storico, allora, come affrontare la fondamentale questione della verità di questo racconto?

Come già accennato, il tema della mistificazione narrativa della realtà del

¹⁴⁹Il caso di Silvano Maistrello è differente solo nella misura in cui il bandito è vissuto in un periodo, la metà del ventesimo secolo, che gli storici considerano ancora contemporaneo: la sua esistenza (dal momento che ne conserviamo i documenti anagrafici) e le sue gesta (tratte dagli archivi giudiziari) non possono certamente essere messe in discussione. Allo stesso tempo, però, è evidente come queste fonti ci forniscano semplicemente alcuni dati. Esse giocano un ruolo di certo importante ma assolutamente *parziale* all'interno di quella costruzione complessa e articolata che è il mito del bandito Kociss: non sono le fonti giudiziarie, infatti, a dirci che Kociss era un bandito buono; questo ed altri aspetti non sono mere deduzioni da fatti ma sono quel *più* che contraddistingue il racconto mitologico da quello storico. Tutto ciò, ovviamente, senza contare inoltre che anche nel caso di vicende così vicine ai giorni nostri è presente una inaspettata *variabilità* relativamente a dati che sembrerebbero del tutto oggettivi. Come abbiamo visto nel primo paragrafo, infatti, i testimoni oculari delle rocambolesche fughe di Kociss danno versioni molto discordanti di uno stesso episodio: anche nella contemporaneità, dunque, il lavoro dello storico è più che mai necessario per accertare al meglio questi fatti e, soprattutto, per interrogarsi sul perché – anche nell'era della comunicazione digitale e dell'informazione alla portata di tutti – la questione dell'attendibilità delle fonti non debba essere assolutamente accantonata.

¹⁵⁰Con l'utilizzo del termine 'invenzione', naturalmente, non si intende caratterizzare negativamente il racconto mitico: l'intenzione è solo quella di presentarlo quale è, ossia come un *prodotto culturale* di uno specifico contesto umano e storico-sociale.

banditismo è stato ovviamente già affrontato in letteratura. Uno dei casi maggiormente studiati dagli storici è quello dei Thugs, gli strangolatori professionisti dell'India dell'età moderna e contemporanea. Lentamente, a partire dal diciottesimo secolo e soprattutto all'inizio del secolo successivo, questi banditi compaiono nelle cronache rappresentati come una vera e propria setta caratterizzata da una specifica devozione – alla terribile dea Kali – e da una lingua e da una ritualità specifiche.¹⁵¹ A creare una narrazione mitologica di questo presunto gruppo sociale sono proprio i colonizzatori inglesi che, in un periodo di estrema conflittualità nella penisola indiana, attribuiscono a questi individui caratteristiche chiare e facilmente individuabili.¹⁵² Anche in questo caso, come per le vicende di Kociss, la narrazione di vicende storiche opera – e finisce per contenere e perpetrare – una profonda *semplificazione della realtà*. Nel caso dei Thugs tale semplificazione è portata avanti dalla classe dominante straniera; nel caso di Silvano Maistrello, come abbiamo visto, le storie popolari che raccontavano le gesta del bandito sono state raccolte, organizzate e canonizzate ad opera di un gruppo di intellettuali locali.

La domanda, a questo punto, è: come considerare questo genere di fonti? Il primo degli approcci che lo studioso di storia può mettere in atto nei confronti di tale narrazione è quello che il professor Francesco Benigno ha definito *decostruttivista*.¹⁵³ Si tratta di un approccio che – non solo nel caso degli studi sui Thugs – è stato decisamente prevalente a partire dalla metà dello scorso secolo, ovvero con l'inizio della decolonizzazione. Secondo questa visione, i Thugs sono in toto il risultato di una costruzione avvenuta nel laboratorio del colonizzatore inglese: il loro mito è stato elaborato a tavolino attraverso il ricorso a stereotipi della tradizione religiosa locale e, tra le altre cose, a testimonianze di individui (i cosiddetti *approvers*) fortemente influenzati dalle pressioni dell'autorità dominante.¹⁵⁴

151 «E infatti gradatamente si fa strada l'identificazione dei Thugs con una vera e propria setta di stampo criminale-religioso, immaginata come un'unica, possente organizzazione, dotata di precise tradizioni, regole di iniziazione, e specifiche attitudini tali da costruire una delle facce, la più ripugnante, del mosaico indiano, uno dei tasselli di un puzzle da ricostruire» (Benigno, 2011, p. 99).

152 *Ibidem*, p. 99.

153 Il nucleo centrale di questo paragrafo si serve dell'interessante lavoro di Benigno intitolato *Il ritorno dei Thugs. Ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali* (Benigno, 2011). Si ringrazia il professor Claudio Povolo per l'utilissimo suggerimento fornito a chi scrive attraverso la segnalazione di questo saggio.

154 Uno dei principali fautori di questa costruzione fu sicuramente il tenente colonnello William Henry Sleeman, «poi incaricato di guidare le operazioni di repressione del fenomeno, che condusse con metodi assai energici lungo il decennio successivo» (*Ibidem*, p. 100). Come

Tutti gli elementi di questa classica *vulgata* su quella setta che la stampa aveva chiamato ai tempi di Sleeman la *Thug-fraternity* sono stati naturalmente sottoposti, all'indomani dell'indipendenza indiana, al vaglio di una serrata critica. [...] non vi è evidenza [...] né che i Thugs costituiscano un gruppo sociale esclusivo ispirato dalla religione, né che abbiamo un'organizzazione unitaria, né che le loro origini debbano essere riferite a tempi immemoriali. [...] Un altro aspetto di contestazione si è diretto contro le fonti stesse del discorso sui Thugs. [...] La caccia ai Thugs sarebbe in fondo solo una caccia ad allucinazioni, un discorso autoreferenziale dietro cui non vi è alcuna «realtà storica».

Benigno, 2011, pp. 107-109

Nel corso degli ultimi decenni, però, gli storici si sono nuovamente interrogati sulla natura del mito dei Thugs, «chiedendosi quale ne sia il fondamento, e se non sia il caso di riconsiderare il tema, assumendo i Thugs come qualcosa di più di una fantasia orientalista». ¹⁵⁵ Questo recente approccio, riassunto – secondo Benigno – in una interessante discussione tra i filosofi Maurizio Ferraris e Gianni Vattimo, viene definito del *New Realism*. ¹⁵⁶ La prerogativa degli storici che si pongono all'interno di questa corrente di pensiero è quella di contestualizzare le fonti sul fenomeno tenendo conto della loro «riconosciuta problematicità»: ¹⁵⁷ quella dei Thugs è una realtà storica – non solo una mistificazione – e può essere indagata nella sua verità. L'approccio che sta alla base della costruzione del mito di questi banditi è esso stesso il frutto di una tendenza ampiamente diffusa nel periodo storico in cui questi operarono e la comprensione del fenomeno non può essere dissociata dalla narrazione che di esso è stata fatta. Così scrive Benigno, servendosi del lavoro dello storico Henry Schwarz: ¹⁵⁸

continua lo stesso Benigno «nelle parole di Christopher Bayly il *thuggee* è stato forse il “most celebrated case of orientalist myth-making”, l'esempio tipico di quella deformazione orientalista che Edward Said ha insegnato a pensare» (*Ibidem*, p. 104, i testi a cui si riferisce lo studioso sono Bayly, 1996 e Said, 1991).

¹⁵⁵Benigno, 2011, p. 104.

¹⁵⁶Ferraris, Vattimo, 2011, agosto 19.

¹⁵⁷Benigno, 2011, p. 111.

¹⁵⁸Schwarz, 2010.

Egli [Schwarz] ha osservato come non esista una natura dei Thugs pensabile come autonoma, passibile di una sorta di «rivelazione» quando liberata dalle incrostazioni dello stereotipo colonialista sovrainposto ad essa. Di più, non esiste, osserva Schwarz, un «essere» dei Thugs distinto dal processo di repressione con cui essi sono stati identificati, combattuti e segregati. La loro esistenza come soggetti/oggetti di conoscenza non è separabile dagli sforzi compiuti per trovarli un'ordinata collocazione nella gerarchia del già conosciuto; e per distruggerli [...]. In altre parole, essi sono venuti costruendosi in una stretta interrelazione con le idee elaborate per pensarli e con le griglie concettuali fissate per definirli. È sbagliato pensare che la conoscenza coloniale produttrice di stereotipi sia segnata da una sostanziale incomprensione della realtà sociale indiana [...]: essa è piuttosto un processo di «costruzione» dei suoi propri oggetti e in ultima analisi della realtà stessa.

Benigno, 2011, pp. 115-116.

3.2.2 La Venezia che salverà Venezia

Adottando la prospettiva del *New Realism* anche la vicenda di Silvano Maistrello detto Kociss può essere analizzata nella sua verità, tenendo conto – invece di tentare di disincrostarli – degli apporti della narrazione elaborata a seguito della sua scomparsa. Il racconto della vita del bandito Kociss si inserisce all'interno di un vero e proprio filone di letteratura popolare relativa a questo genere di personaggi e, secondo un approccio non decostruzionista, il nostro oggetto di conoscenza non può essere afferrato che attraverso l'analisi di questo racconto: conoscere la narrazione della vita di Kociss, dunque, è fondamentale per arrivare a comprendere il bandito stesso. Arrivati a questo punto, allora, è finalmente possibile – poiché abbiamo raccolto elementi sufficienti per farlo – rispondere alle domande fondamentali relative al mito di Silvano Maistrello detto Kociss.

All'inizio delle nostre riflessioni, presentando una definizione del mito, avevamo raggiunto la conclusione che con questo termine si intendesse un racconto, presentato in termini emotivamente accattivanti, che attingesse al passato per ottenere risultati sociopolitici nel presente e nel futuro.¹⁵⁹ Con l'apporto delle riflessioni teoriche di Hobsbawm abbiamo potuto constatare

¹⁵⁹Si veda il paragrafo 1.1. *Cos'è un mito? Origine, natura e scopo.*

come, nel caso specifico dei miti dei banditi buoni, i miti vengano tramandati per garantire alla popolazione di continuare a credere nella possibilità di riscattarsi dalla miseria in cui si trovano. Anche il mito dell'ultimo bandito veneziano, proprio come tutti i racconti della stessa natura, attinge al passato in cui il Maistrello è vissuto allo scopo di intervenire nella realtà presente. La società che ha prodotto questa narrazione e che la sta diffondendo, però, non è affatto, come nel caso dei Robin Hood, una società povera, composta da gente speranzosa nel miglioramento delle proprie condizioni di esistenza. Qual è, allora, la funzione di questo racconto? Quale obiettivo anima la narrazione e, con essa, la commemorazione costante della figura del bandito Silvano Maistrello detto Kociss?

Come abbiamo visto nel primo paragrafo, il mito di Kociss si formalizza nel primo decennio del 2000, quando il bandito inizia ad essere presentato come il simbolo di *un'altra Venezia, la Venezia che non esiste più*. La città che egli rappresenta è quella del periodo subito successivo al termine della Seconda Guerra Mondiale. In quegli anni, molte delle aree del centro storico erano profondamente degradate sebbene la città non avesse subito bombardamenti; l'obiettivo degli amministratori locali (sin dal 1939) era quello di trasferire parte della popolazione sulla terraferma ma questo piano non sarà attuato almeno fino alla metà degli anni Sessanta.¹⁶⁰ Nel periodo in cui nasceva Kociss, la situazione in città si era ulteriormente aggravata a causa dell'afflusso dei profughi giuliani e dalmati e degli altri emigrati che cercavano fortuna in laguna. Anche quando, negli anni successivi, il piano di dislocamento della popolazione inizia a prendere piede, la situazione può dirsi tutt'altro che migliorata; questo, purtroppo, anche a causa della sancita intoccabilità degli edifici del centro storico:

L'esodo vero e proprio, avviato a partire dal 1953, consentì la riconversione a usi più remunerativi di locali situati nelle zone di maggior transito turistico, ma non risolse il problema delle abitazioni più degradate: ancora alla fine degli anni sessanta più di metà dei residenti del centro storico viveva in case senza bagno e senza riscaldamento. L'acqua alta aggravava i persistenti problemi del territorio urbano insulare, che ancora mancava di

¹⁶⁰Per queste e le successive informazioni si veda Dalla Zuanna, Rosina, Rossi (a cura di), 2004.

una rete fognaria efficiente nel 1966; ma la mareggiata eccezionale del 4 novembre 1966 contribuì anche, paradossalmente, a far passare in second'ordine i problemi della città, cancellati nella contrapposizione tra le esigenze dell'equilibrio lagunare e quelle dello sviluppo industriale.

Dalla Zuanna, Rosina, Rossi (a cura di), 2004, p. 273

Una città, la Venezia di Kociss, decisamente povera e degradata.¹⁶¹ È proprio questa città, eppure, ad essere al centro dell'interesse della sua mitologia contemporanea: la Venezia della metà dello scorso secolo viene raccontata in modo fedele, esattamente così come la troviamo presentata oggi nei testi degli storici e dei demografi del territorio veneto. Questa è la descrizione che Roberto Bianchin, nel libro *Kociss. Passione e morte dell'ultimo bandito veneziano*, fornisce dell'abitazione in cui il piccolo Silvano è venuto alla luce e vissuto in gioventù:

La casa dei Maistrello [...] era una delle più vecchie del sestiere. Due piani, i muri sgretolati, l'aria dimessa. Qualcuno, in qualche modo, pagava un affitto. Una grande entrata a pianoterra, un bagno alla turca, un tinello, una cucina, tre camere. Una scala di legno portava al primo piano, dove c'erano altre due camere (una per i nonni, l'altra per la Rosi e i suoi figli), e un piccolo tinello. Al posto dei letti, delle brande: anche sei per camera.

Tra nonni, bisnonni, figli, fratelli, zii e cugini ci vivevano in ventidue. Ventidue Maistrello tutti insieme.

Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 30

Alla miseria della casa dei Maistrello, si affianca la miseria di tutta Castello e di buona parte dei quartieri popolari di Venezia, la Venezia in cui nelle chiese veniva distribuito il cibo per i tanti poveri e in cui la gente finiva in prigione per poco.¹⁶² Il racconto indugia sulla narrazione del passato in cui il bandito è vissuto e che egli finisce per rappresentare; tale passato, come avevamo accennato, viene però paragonato al presente secondo una delle due modalità tipiche del mito. In precedenza, servendoci delle fondamentali

¹⁶¹Quella descritta nella citazione è, ovviamente, la condizione delle classi più basse della popolazione lagunare.

¹⁶²I bambini «nei giorni di festa facevano il giro di tutte le chiese del sestiere, e da una portavano a casa l'olio, dall'altra la pasta, e poi il pomodoro, i fagioli, il formaggio arancione (quello che davano anche a scuola), qualche panino, una miscela di caffè. Altre volte andavano a prendere la *sboba* alla mensa dei poveri» (Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 33).

intuizioni dello storico Jan Assmann, avevamo mostrato come l'utilizzo del passato all'interno dei racconti mitici possa essere di tipo *fondante* oppure *controfattuale*. Nel caso della narrazione delle vicende del Robin Hood veneziano il passato viene senza dubbio impiegato in questo secondo modo, a scopo controfattuale. Come abbiamo visto, a partire da un certo momento dopo la morte di Kociss, il mondo di miseria appartenuto al bandito inizia ad essere considerato positivamente. Dopo la guerra, ai bambini di Castello bastava una palla di stracci per essere felici ed ¹⁶³

era normale più di adesso che ricchi e poveri, servi e padroni, delinquenti e timorati di Dio si frequentassero. Il corpo sociale era variegato ma coeso, forse anche per una questione di spazio. C'erano meno turisti, ma tanti, tanti veneziani, tutti stipati come pesci in scatola per le calli della città, tutti costretti a sopportare il tanfo dell'altro. E c'erano anche tantissime osterie, tutte piene a ogni ora del giorno della notte, dove anche l'ultimo barlume di stratificazione sociale svaniva fra le ombre di vino.

Bianchin, Dell'olivo, 2013, p. 143

Nella Venezia di Kociss la gente era povera ma il corpo sociale si presentava coeso e attivo; la città, poi, era popolata più di veneziani che di turisti: questa è l'immagine del passato che Kociss rappresenta, il bandito si trasfigura in questa Venezia, ne è il «*genius loci*».¹⁶⁴ Ecco allora che, nel mito, Kociss non è più Silvano Maistrello: egli è la «Venezia minore, quella che non si vede in cartolina».¹⁶⁵ La città lagunare, negli anni del secondo dopoguerra, aveva iniziato infatti ad essere meta di flussi turistici consistenti; le strutture ricettive del centro storico, però, non erano ancora in grado di accogliere una quantità significativa di turisti. È solo a partire dagli anni Ottanta che prese avvio una fase nuova: i turisti aumentavano ma erano ancora presenti forti resistenze all'interno della città. La vera svolta si ebbe con gli anni Novanta: viaggiare iniziò a costare sempre meno, la domanda aumentava e la città era destinata a subire significative modificazioni per adattarsi all'ormai irrefrenabile vocazione turistica.¹⁶⁶

¹⁶³*Ibidem*, pp. 41 e

¹⁶⁴Bianchin, Dell'Olivo, 2013, p. 145.

¹⁶⁵*Ibidem*, p. 145.

¹⁶⁶Ampio è il panorama della letteratura su questo argomento. Per approfondire il tema rimandiamo, tra gli altri, all'articolo da cui abbiamo tratto le suddette informazioni, Zannini,

Ecco che oggi, negli anni in cui la popolazione residente crede ormai di aver perso irrimediabilmente il controllo sulla propria città, il mito dell'ultimo bandito veneziano viene raccontato per dare ai suoi concittadini l'impressione di poter recuperare la città autentica delle origini. Proprio come i banditi sociali, allora, il Robin Hood della laguna – il fuorilegge Kociss – è in grado di dare alla gente che si tramanda la sua storia una speranza: quella che le isole di Venezia vengano salvate dal consumismo e dalla speculazione sfrenati. Un'altra Venezia, un tempo, è davvero esistita e Kociss ne è la prova: il messaggio tramandato nel suo mito è che forse, un giorno o l'altro, quella Venezia potrebbe tornare.

3.3 Considerazioni finali e proposte sulla costruzione del banditismo e delle identità comunitarie

Al termine di questo lavoro è opportuno presentare meglio alcune posizioni a cui abbiamo soltanto accennato all'interno della trattazione; tale operazione consentirà di proporre punti di vista diversi ma non contrari a quelli esaminati, illuminando altri aspetti delle tante tematiche trattate. Come si è visto, le riflessioni in merito al banditismo hanno ruotato principalmente attorno alla presentazione delle posizioni di Eric Hobsbawm sui cosiddetti ribelli primitivi; la validità della sua teoria, applicata al caso di Kociss, ci ha permesso di ricomprendere il caso particolare al centro di questo lavoro all'interno di una categoria più ampia ed estesa nel tempo e nello spazio. Tale approccio, del tipo che potrebbe essere definito *sincronico*, necessita senza dubbio di essere integrato con una più concreta prospettiva di carattere *diacronico*.

Si era accennato, all'inizio di questo capitolo, all'ambiguità che secondo alcuni storici contemporanei permane nel lavoro di Hobsbawm: il risultato è che essa non ha potuto «cogliere il problema nella sua specifica dimensione costituzionale e culturale».¹⁶⁷ Tale ambiguità consiste essenzialmente nella mancanza di un approccio rivolto alla specifica dimensione costituzionale in cui il fenomeno del banditismo viene a trovarsi sottoposto, nel corso dei secoli, in tempi e contesti determinati e particolari.¹⁶⁸ Delineando la storia degli studi accademici sul banditismo - lo si è detto all'inizio del secondo capitolo - è stato sin da subito posto l'accento (ce lo insegna lo storico convegno veneziano sul tema) sull'insufficienza di un approccio teorico meramente incentrato sulla definizione giuridica del problema. Sebbene questo resti vero, è importante segnalare che molti studiosi contemporanei hanno rilevato come l'esclusione totale di tale dimensione risulti decisamente fuorviante ai fini della comprensione di una realtà complessa ed in evoluzione nel tempo qual è quella di cui si è occupato Hobsbawm.

La riflessione dello studioso ha giustamente posto l'accento sul carattere sovversivo dei banditi che ha definito sociali; quello che alcuni autori di recente si sono chiesti, però, è esattamente : in che modo, quando e perché l'azione di

¹⁶⁷Povolo, 2017, p. 42.

¹⁶⁸Questa considerazione, come quelle proposte di seguito, sono tratte da *Ibidem*.

questi uomini – una semplice sequenza di azioni contrarie alla legge – diventa atto politico e, nello specifico, politicamente sovversivo nei confronti del potere costituito? Hobsbawm ci ha insegnato che è il popolo – attraverso la tradizione del racconto delle vicende dei banditi – a caricare queste figure del carattere eroico dell'oppositore politico. Al contempo, però, prendendo in considerazione anche la specifica dimensione giuridica di cui abbiamo detto sopra, ecco che emerge come tale carattere compaia solo quando gli stati si trovano in una precisa situazione costituzionale e iniziano a vedere in un bandito non più soltanto un criminale ma un oppositore.¹⁶⁹

Nella Venezia dell'età moderna, come ha osservato il professor Claudio Povolo, la svolta avvenne nel 1580, quando «il supremo organo politico-giudiziario [il Consiglio dei dieci] si inserì decisamente nei conflitti e nel sistema della vendetta che per secoli avevano regolamentato gli equilibri tra parentele, fazioni, gruppi rivali».¹⁷⁰ Prima di questa data, infatti, le istituzioni lagunari erano in grado di gestire le faide che nascevano sul territorio combinando sapientemente le istanze della giustizia restituitiva e di quella retributiva attraverso la comminazione della pena del bando. Il bando, da cui deriva il termine impiegato anche da Hobsbawm per definire i fuorilegge di cui si è occupato, «costituiva in definitiva una sorta di anello di congiunzione tra le diverse istanze di giustizia e un equilibrio tra il ruolo della vittima e quello dell'imputato».¹⁷¹ Con la svolta di fine Cinquecento, però, dopo un periodo di sperimentazioni costituzionali di soluzioni alternative (la cosiddetta fase della *sospensione*), avvenne un cambiamento radicale dell'intricata questione del banditismo:¹⁷² il Consiglio dei Dieci sottrasse la materia alla competenza degli organi giurisdizionali locali e diede avvio ad «un'attività repressiva che fece soprattutto perno sulla legislazione bannitoria».¹⁷³ Il «bandito ha ormai assunto l'immagine del fuorilegge» e la letteratura popolare si serve di questa lettura per trasformare, come abbiamo ampiamente discusso, questa figura nella figura dell'eroe locale, trasformando in mito il racconto delle sue vicende.¹⁷⁴

169«It is because the bandit throws down a challenge to law; state violence and the territorial imaginary that *the state sees* in the bandit not just a criminal but a political opponent and, conversely, why many bandits become 'primitive rebels'» (Neocleous, 2003, p. 103 citato in Povolo, 2017, p. 43, corsivo nostro).

170Ibidem, p. 39.

171Ibidem, p. 31.

172Ibidem, pp. 35-37.

173Ibidem, pp. 40-41.

174Ibidem, p. 45.

Ecco che il fenomeno del banditismo – a completamento della lettura di Hobsbawm – torna ad essere ricondotto ad una dinamica costruttrice non analizzata dallo storico inglese. Si tratta della concezione e della prassi della giustizia che, modificandosi, modificano il loro oggetto trasformandolo in qualcosa di radicalmente diverso: alla luce di questa interessante lettura contemporanea del fenomeno, allora, acquisisce ancora più rilevanza la riflessione sulla costruzione e sulla decostruzione delle identità sociali descritta negli ultimi paragrafi. Esattamente come mostrato da Benigno nel caso dei Thugs, la dimensione della giustizia svolge un ruolo cruciale nella definizione dell'oggetto criminale: tali riflessioni – che in questa sede presentiamo come spunti da applicare in futuro a manifestazioni particolari del fenomeno criminale noto come banditismo – consentono di rappresentare le vicende studiate da Hobsbawm come fenomeni complessi e diversificati in base ai tempi e ai contesti giuridici in cui si sono svolti.

Conclusioni

Silvano Maistrello, detto Kociss, è un ragazzo di Castello morto bandito alla fine degli anni Settanta, quando non aveva ancora compiuto trent'anni. In questo lavoro, dedicato al suo *mito*, abbiamo raccontato la storia di questo ragazzo ma, per usare un gioco di parole, abbiamo raccontato soprattutto il *racconto* della sua storia.

Nel primo capitolo, dopo aver risposto alla domanda sull'essenza del racconto mitologico, abbiamo ricostruito passaggio per passaggio la tradizione delle vicende relative alla vita del nostro protagonista veneziano. Partendo dalla narrazione cronachistica degli anni in cui Kociss era ancora in vita, abbiamo poi mosso verso l'analisi della considerazione che di lui si ebbe negli anni immediatamente successivi alla sua uccisione. L'ultima parte del primo capitolo, infine, è stata dedicata alla fase della nascita e al successivo sviluppo della narrazione mitologica della storia di Silvano Maistrello.

Per fare da sfondo a queste riflessioni, il secondo capitolo del lavoro è stato dedicato all'analisi della storia degli studi sul banditismo, di cui Kociss è stato un esponente contemporaneo, l'ultimo esistito a Venezia secondo molti commentatori. Dopo un'iniziale rassegna, abbiamo rivolto la nostra attenzione sulla più famosa delle teorie contemporanee sul fenomeno. Si tratta, ovviamente, della teoria del banditismo sociale di Eric Hobsbawm: ne abbiamo presentato il contenuto, enucleando i caratteri tipici dei Robin Hood presenti nelle narrazioni popolari di tutto il mondo per poi illustrare, infine, i punti di forza e le ambiguità irrisolte.

Nel terzo ed ultimo capitolo, forti del *background* teorico appena descritto, siamo entrati nel merito del mito di Kociss: dopo aver proposto una panoramica sulle forme e i mezzi contemporanei della narrazione mitica, abbiamo descritto la vita di Silvano Maistrello così come viene presentata nel racconto popolare. Quello che è emerso è che Kociss viene presentato proprio come uno dei banditi sociali studiati da Eric Hobsbawm: questo aspetto ci ha portato allora ad interrogarci sulla questione dell'affidabilità e dell'attendibilità di questo tipo di tradizioni. Attraverso l'analisi della proposta di Francesco Benigno, abbiamo illustrato i vantaggi di una visione non strettamente decostruzionista delle narrazioni delle vite dei criminali. Questo passaggio ci ha infine permesso di tornare ad interrogarci sul caso specifico di Kociss, facendoci

dare una risposta definitiva alla domanda che ci siamo posti all'inizio del lavoro, nell'introduzione: perché i Veneziani continuano a raccontarsi questa storia? Nel penultimo paragrafo del terzo capitolo abbiamo mostrato come, proprio come un novello bandito sociale della laguna, Kociss abbia finito per incarnare le speranze di quella parte della popolazione che non accetta il destino che la Venezia di oggi sembra aver scritto per se stessa. Silvano Maistrello è il simbolo di una città povera ma autentica, una città che oggi non esiste più: raccontare la sua storia è credere che quella Venezia, un giorno, possa tornare. Nell'ultima parte del capitolo, infine, abbiamo presentato alcune riflessioni sugli argomenti che, attraverso la vita di Kociss, abbiamo trattato nel corso di tutto il lavoro. Lo scopo di ciò è stato quello di mostrare come alcuni approcci contemporanei si siano indirizzati a colmare le lacune presenti nella teoria, ancora dominante ma spesso criticata, del grande studioso inglese del banditismo.

L'obiettivo di questo lavoro è stato dichiaratamente quello di raccontare della storia e del mito di Silvano Maistrello detto Kociss; giunti al termine, siamo consapevoli di aver svolto un lavoro preliminare e non di certo d'aver elaborato una proposta completa ed esaustiva della questione. Nonostante ciò vorremmo concludere le nostre riflessioni con la speranza che il nostro lavoro possa aver almeno contribuito ad aprire la strada allo studio di un periodo, quello della Venezia del dopoguerra, ancora troppo poco studiato. Connessa a questa speranza, infine, c'è anche quella che – come abbiamo provato a fare noi – lo studio di questo periodo della storia della città lagunare possa essere messo finalmente in connessione con la sua realtà presente, per comprenderne le esigenze e tentare di proporre soluzioni ai suoi problemi.

Bibliografia

Alfonsi, L. (2013, aprile), «Kociss, passione e morte dell'ultimo bandito veneziano». *Il Ridotto di Venezia*. URL: <https://www.ilridotto.info/it/content/kociss-passione-e-morte-dellultimo-bandito-veneziano>, data ultima consultazione (2019-05-12).

Armstrong, N.; Tennenhouse, L. (1989) (edited by), *The Violence of Representation: Literature and the History of Violence*, Londra: Routledge.

Assmann, J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi.

Aymard, M. (1986), *Proposte per una conclusione* in Ortalli, G. (a cura di), *Bande armate, Banditi, Banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma: Jouvence, pp. 505-511.

Aymard, M.; Giarrizzo, G. (1987), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi: la Sicilia*. Torino: Einaudi.

Barzaghi, B.; Fiano, M. (2015), *Guida alla Venezia ribelle*. Roma: Voland.

Bayly, C. A. (1996), *Empire and information: Intelligence Gathering and Social communication in India 1780-1870*. Cambridge: Cambridge U. P.

Benigno, F. (2011), *Il ritorno dei Thugs: ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali* in «Storica», 51, pp. 97-120.

Bianchin, R.; Dell'Olivio, G. (2013), *Kociss. Passione e morte dell'ultimo bandito veneziano*. Milano: Le Milieu.

Bianchin, R. (2013, luglio), «Riaprite l'inchiesta sulla morte del bandito Kociss». *Il Ridotto di Venezia*. URL: <http://www.ilridotto.info/en/content/riaprite-linchiesta-sulla-morte-del-bandito-kociss-2>, data ultima consultazione (2019-05-12).

Braudel, F. (1947), *Misère e banditisme au XVIIe siècle* in «Annales E. S. C.», II, pp. 129-142.

Braudel, F. (1987), *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini*

e le tradizioni. Milano: Bompiani.

Bruner, J. (2011), *La costruzione narrativa della "realtà"* in Ammaniti, M.; SterN, D. N. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*. Bari: Laterza, pp. 17-38.

«Cade il segreto di Stato. Da Kociss il filo rosso che poteva salvare Moro» (2011, luglio 13) [online]. URL: <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2011/07/12/news/cade-il-segreto-di-stato-da-kociss-il-filo-rosso-che-poteva-salvare-moro-1.1131865>, data ultima consultazione (2019-05-08).

Calabrò, M. A. (2017, dicembre 13), «Commissione Moro, approvata dopo 40 anni la relazione che riscrive la verità sull'omicidio dello statista della DC» [online]. URL: <https://www.huffingtonpost.it/2017/12/13/commissione-moro-approvata-dopo-40-anni-la-relazione-che-riscrive-la-verita-sullomicidio-dello-statista-della-dc-a-23305874/>, data ultima consultazione (2019-05-04).

Cascella, F. (1907), *Il brigantaggio: ricerche sociologiche ed antropologiche*. Aversa: tip. f.lli Noviello.

Cecchetti, G. (1990, settembre 21), «Vendetta degli spacciatori. Bruciano un bar a Venezia» [online]. URL: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/09/21/vendetta-degli-spacciatori-bruciano-un-bar-venezias.html>, data ultima consultazione (2019-05-01).

Cecchetti, G. (2011, maggio 30), «Vita e morte di Kociss, l'ultimo bandito» [online]. URL: <https://nuovavenezia.gelocal.it/agenda/2011/05/29/news/vita-e-morte-di-kociss-l-ultimo-bandito-1.1439581>, data ultima consultazione (2019-05-13).

Censis, UCSI (2017), *I media e il nuovo immaginario collettivo: quattordicesimo Rapporto sulla comunicazione*. Milano: Franco Angeli.

Colferai, L. (2012, gennaio), «Il fenomeno Kociss». *Il Ridotto di Venezia*. URL: <http://www.ilridotto.info/it/content/il-fenomeno-koc%C3%ACss>, data ultima consultazione (2019-05-11).

Custodero, A. (2010, ottobre 19), «Così i servizi spiavano PCI e MSI»

[online]. URL: https://www.repubblica.it/politica/2010/10/19/news/pci_msi_spiati-8176268/, data ultima consultazione (2019-05-04).

Custodero, A.; Vecchio, C. (2011, giugno 23), «Moro. Le carte segrete dei Servizi. L'ostaggio è a Milano» [online]. URL: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/06/23/moro-le-carte-segrete-dei-servizi.html>, data ultima consultazione (2019-05-04).

«Dal cimitero al teatro per ricordare il bandito Kociss» (2015, maggio 13) [online]. URL: <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2015/05/12/news/dal-cimitero-al-teatro-per-ricordare-il-bandito-kociss-1.11407639>, data ultima consultazione (2019-05-12).

Dalla Zuanna, G.; Rosina, A.; Rossi, F. (a cura di) (2004), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*. Venezia: Marsilio.

De Lauretis, T. (1989), *The Violence of Rhetoric: Considerations on Representation and Gender* in Armstrong, N.; Tennenhouse, L. (edited by), *The Violence of Representation: Literature and the History of Violence*, Londra: Routledge, pp. 239-258.

De Rossi, R. (2013, maggio 10), «Kociss. L'ultimo bandito veneziano» [online]. URL: <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2013/05/09/news/kociss-l-ultimo-bandito-veneziano-1.7030498>, data ultima consultazione (2019-05-12).

«Documentazione declassificata» (s. d.). *Archivio Centrale dello Stato*. URL: <http://www.acs.beniculturali.it/cosa-conserviamo/documentazione-declassificata/>, data ultima consultazione (2019-05-04).

Ferraris, M., Vattimo, G., (2011, agosto 19) «Post Moderni o neorealisti? L'addio al pensiero debole che divide i filosofi» in *La Repubblica*, p. 48.

Filipaz, L. (2015), *#Foibe o #Esodo? «Frequently Asked Questions» per il #Giorno del Ricordo*. URL: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2015/02/foibe-o-esodo-frequently-asked-questions-per-il-giornodelricordo/>, data ultima

consultazione (2019-05-13).

Friedman, L. M. (1993), *Crime and punishment in American history*. New York: BasicBooks.

Giarrizzo, G. (1992), *Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere*. Venezia: Marsilio.

Giarrizzo, G. (1993), «Mafia» in *Enciclopedia Italiana. V Appendice*. Roma: Treccani, p. 863.

Grassi, S. (2008), *Il caso Aldo Moro. Un dizionario italiano*. Milano: Mondadori.

Harris, M. (2013), *Cannibali e re: le origini delle culture*. Milano: Feltrinelli.

Hobsbawm, E. J. (1966), *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*. Torino: Einaudi.

Hobsbawm, E. J. (1986), *Introduction* in Ortalli, G. (a cura di), *Bande armate, Banditi, Banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma: Jouvence, pp. 13-18.

Hobsbawm, E. J. (2002), *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*. Torino: Einaudi.

Jesi, F. (1968), *Letteratura e mito*. Torino: Einaudi.

«Kociss e il suo tempo di fame e di banditi» (2011, dicembre 21) [online]. URL: http://ricerca.gelocal.it/nuovavenezia/archivio/nuovavenezia/2011/12/21/NZ_50_02.html?ref=search, data ultima consultazione (2019-05-13).

«Kociss sui tetti» (1974, maggio 10) in *Il Gazzettino*, p. 2.

«Laboratorio Occupato Morion» (s. d.). *Sherwood*. URL: <https://www.sherwood.it/luoghi/7/laboratorio-occupato-morion>, data ultima consultazione (2019-05-08).

«La rapina di “Kociss” serviva per far evadere due brigatisti?» (1978, 14-15 maggio) in *Avanti!*, p. 23.

Lupacchini, O. (2004), *Banda della Magliana. Alleanza tra mafiosi, terroristi, spioni, politici, prelati*. Roma: Koiné nuove edizioni.

Manca, G. (2018), *All'inferno e ritorno: 36 anni senza libertà. Autobiografia*. Romagnano al Monte: Booksprint.

Manera, E. (2018), «*Tutto è pieno di miti*»: a cosa servono? «*Tutto è pieno di storie*»: chi le racconta? Anzi, cosa le racconta?. URL: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/01/mito/>, data ultima consultazione (2019-04-06).

Marangoni, F. (1977, 21 dicembre), «"Kociss" riesce ad evadere da una cella del Tribunale» in *Il Gazzettino*, p. 1.

Mazariol, M. (1976, ottobre 27), «"Kociss" fugge con due altri detenuti dal carcere di Santa Maria Maggiore» in *Il Gazzettino*, p. 3.

«Mito» (s. d.). *Enciclopedia Online*. URL: <http://www.treccani.it/enciclopedia/mito/>, data ultima consultazione (2019-04-06).

Montanelli, I.; Cervi, M. (1993), *L'Italia degli anni di fango (1978-1993)*. Milano: Rizzoli.

Neocleous, M. (2003), *Imagining the state*. Maidenhead-Philadelphia: McGraw-Hill Education.

«Nuova fuga di Kociss (è già evaso 6 volte)» (1977, 22 dicembre) in *L'Unità*, p. 4.

Ortalli, G. (a cura di) (1986), *Bande armate, Banditi, Banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma: Jouvence.

Pellegrini, I. (2018-05-02), «Cannibali e Re: quando gli eroi dimenticati diventano protagonisti della Storia» in *Manifest*. URL: <https://manifestblog.it/2018/04/cannibali-e-re-quando-gli-eroi-dimenticati-diventano-protagonisti-della-storia/>, data ultima consultazione (2019-08-01).

Peterson, M. A. (2003), *Anthropology and Mass Communication: Media and Myth in the New Millennium*. New York – Oxford: Berghahn Books.

Pittalis, E. (2003), *Dalle Tre Venezie al Nordest*, vol. 2. Pordenone: Edizioni Biblioteca dell'Immagine.

Povolo, C. (2011), *Zanzanù. Il bandito del lago, 1576-1617*. Tignale: Comune.

Povolo, C. (2017), «La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento» in *Acta Histriae*, 25, 1, pp. 21-56.

Priante, A. (2018, settembre 13), «Manca: “Io ricco borghese diventato bandito con Maniero. Ora aiuterò i poveri» [online]. URL: https://corrieredelveneto.corriere.it/veneziamestre/cronaca/18_settembre_13/veneziamestre-06-apretcorriereveneto-web-veneto-c1225978-b726-11e8-8990-a628c5475deb.shtml?refresh_ce-cp, data ultima consultazione (2019-08-11).

«Riacciuffato dai CC il detenuto che evase saltando dal treno» (1976, luglio 9) in *L'Unità*, p. 11.

«Roberto Bianchin» (2012). *Il Ridotto di Venezia*. URL: <http://ilridotto.info/content/roberto-bianchin-note-biografiche>, data ultima consultazione (2019-04-28).

Said, E. W. (1991), *Orientalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.

«Scappano in tre dal carcere di Venezia» (1976, ottobre 28) in *L'Unità*, p. 9.

Scarano, M.; De Luca, M. (1985), *Il mandarino è marcio. Terrorismo e cospirazione nel caso Moro*. Roma: Editori Riuniti.

Schwarz, H. (2010), *Constructing the Criminal Tribe in Colonial India. Acting like a Thief*. Oxford: Wiley-Blackwell.

Selmin, F. (2016), *Ammazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto*. Sommacampagna: Cierre.

«Sensazione in tutta la città per la tragica fine di Kociss» (1978, maggio 13) in *Il Gazzettino*, p. 3.

«Sparano in Laguna dopo la rapina. Uno dei banditi rimane ucciso» (1978, maggio 13) in *L'Unità*, p. 5.

Strausz, A. (1895), *Bulgarische Volksdichtung*. Wien und Leipzig: Verlag von Carl Graeser.

«Torna la calma dopo la protesta a Padova» (1974, maggio 12) in

L'Unità, p. 5.

Trevisan, P. (2017), *Petrochimico. Autobiografia di un sopravvissuto*. Verona: Cierre.

«Una promessa mantenuta» (1976, luglio 2) in *Il Gazzettino*, p. 15.

Vernant, J.-P. (1999), *L'universo, gli dei, gli uomini*. Torino: Einaudi.

Willey, D.; Roiter, F. (1984), *Italians*. London: British Broadcasting Corp.

Zannini, A. (2014), «Il turismo a Venezia dal secondo dopoguerra ad oggi» in *Laboratoire italien*, vol. 15, pp. 191-199.

Zazzara, G. (2017), «I cento anni di Porto Marghera» in *Italia contemporanea*, vol. N.D., pp. 209-236.

Immagine 1

Articolo su Kociss dall'Unità del 12 maggio 1974, p. 5.

Irruzione della polizia nel reclusorio

Torna la calma dopo la protesta a Padova

PADOVA, 11 La calma è tornata nel carcere padovano di Strada due Palazzi, dopo la manifestazione di protesta avvenuta la scorsa notte e che ha provocato, secondo una prima stima fatta dal direttore del carcere, danni per un centinaio di milioni di lire. La rivolta è scoppiata verso le 22,30 quando i detenuti, dopo aver visto alla televisione, al termine dei programmi serali, l'epilogo della vicenda di Alessandria, stavano tornando nelle loro celle.

I 110 reclusi, in gran parte giovani, e tutti in attesa di giudizio, hanno cominciato a ribellarsi agli agenti di custodia forse per solidarietà con tre compagni — Silvano Maistrello di Mestre, noto come « Kociss », Lucia-

no Grigati e Valeriano Forsati, entrambi di Mesola (Ferrara) — che da una trentina di ore erano sul tetto del carcere per protestare. Vista la situazione gli agenti di custodia si sono affrettati a far entrare nelle celle i detenuti del braccio superiore mentre non hanno fatto in tempo, dato il precipitare della situazione, a chiudere nelle celle i 60 del braccio inferiore che hanno cominciato a urlare, a pestare i piedi, a spaccare bottiglie e rompere armadi, letti e quanto capitava loro sotto le mani.

Avvertito della situazione il Procuratore della Repubblica consigliere Aldo Fais si è recato nel carcere che ha fatto subito circondare da alcune centinaia di agenti affluiti anche da Mestre e da Vicenza.

Visto che i tentativi per far tornare alla calma i detenuti erano infruttuosi, il dott. Fais ha ordinato il lancio di lacrimogeni. Nello stesso tempo un gruppo di agenti muniti di scudi, maschere antigas e giubbotto antiproiettile è entrato nel braccio in cui era scoppiata la sommossa bloccando i reclusi che — al contrario di quanto era sembrato in un primo momento — non avevano alcun ostaggio.

I tre detenuti che si trovavano sul tetto, nonostante l'aereo fumo dei candelotti lacrimogeni lanciati dagli agenti, si sono rifiutati ancora una volta di scendere. Il Procuratore Fais ha dato allora ordine ad alcuni agenti di salire sui tetti e di riportare in cella i tre. A questo punto Maistrello, Forsati e Grigati hanno deciso di scendere.

Immagine 2

Articolo sulla morte di Kociss dall'Unità del 13 maggio 1978, p. 5.

Sparano in Laguna dopo la rapina Uno dei banditi rimane ucciso

Si tratta del famoso « Kociss », il re delle evasioni - L'assalto alla banca in tre col barchino - L'inseguimento della PS, la sparatoria e la morte di Maistrello

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Falcato da una raffica di mitra a bordo di un motoscafo, pochi istanti dopo aver portato a termine una rapina al Banco di San Marco (a breve distanza dalla più celebre piazza veneziana) Silvano Maistrello, noto in città e nella regione con il soprannome di « Kociss », ha chiuso, ieri mattina, nel sangue la sua lunga « carriera ».

Nell'ultima occasione « Kociss » ha messo in pratica quella tecnica di cui almeno nel centro storico veneziano, poteva dirsi il precursore: alle 13,10, venti minuti prima, cioè, della chiusura degli sportelli, un « barchino » (imbarcazione leggera spesso usata dai piccoli contrabbandieri) attracca alla Riva della Canonica, di fronte alla vetreria Pauly. Il traffico turistico, in quel punto è a quell'ora molto intenso, non costituisce certo un problema per i due individui che sbarcano pochi secondi dopo per superare quei cinquanta metri che separano l'imbarcazione dalla porta della banca.

Alle 13,15, i due, incappucciati, irrompono nella strettina cui si affacciano gli sportelli. La solita frase, pistole in pugno: « Mani in alto, questa è una rapina ». Uno di loro sorveglia con l'arma i presenti mentre il secondo incappucciato scavalca il bancone e si fa consegnare,



Silvano Maistrello

dagli impiegati, il denaro contenuto nei cassetti. Sempre sul filo dei secondi, i due, raccolti i denari in una sacca di pelle nera, escono correndo dalla banca e raggiungono il barchino, col motore già avviato dal complice che li attende. Sarebbe stato uno scherzo sguasce tra i melmosi canali veneziani e, dopo una breve corsa attraverso la laguna, raggiungere la terraferma.

Non si sa se qualche allarme abbia funzionato, o se invece un dipendente dell'istituto di credito, non visto, abbia raggiunto un'uscita secondaria telefonando alla questura da un bar lì vicino. Comunque sia stata avvertita, la polizia sa, quando i

tre fuggono dalla riva della Canonica, che cosa sta accadendo e due motoscafi della pubblica sicurezza risalgono senza fretta due canali che dal luogo della rapina portano alla laguna aperta dal lato del cimitero di Murano.

All'altezza dell'ospedale civile, il canale sta per sfociare in laguna ed è lì che gli agenti e i rapinatori si incontrano. I primi ad esplodere colpi d'arma da fuoco sono i rapinatori: questa la versione ufficiale della polizia. Dall'imbarcazione della pubblica sicurezza parte una raffica di mitra i cui colpi fischiano in acqua. Ma, giunti a pochi passi dalla salvezza, i tre non si fermano. Una seconda raffica colpisce in pieno uno dei tre, « Kociss », che cade gravemente ferito. Muore poco dopo su un letto dell'ospedale civile con tre ferite all'addome. Era l'unico, fra l'altro, ad indossare un giubbotto antiproiettile.

Gli altri si tuffano in acqua, uno riesce a guadagnare l'altra riva e a fuggire: di lui la polizia afferma di averlo già identificato e di essere sulle sue tracce. Il terzo, più lento, viene raggiunto, ma continua a nuotare. Viene espulso qualche altro colpo di avvertimento, ma non basta a convincerlo che la fuga si è già conclusa. Un'agente si spoglia, si tuffa e riporta finalmente il rapinatore a riva.

Si tratta di un ragazzo di 24 anni, genovese, Andrea Baccaredda Boi. La rapina avrebbe fruttato non più di 30 milioni. Rapine, furti e ben sette evasioni, questo il « curriculum » di Silvano Maistrello in soli 29 anni di vita.

Evade, la prima volta, a 13 anni dal riformatorio, poi, qualche anno più tardi dalla finestra degli uffici della Squadra mobile veneziana. Un tentativo analogo, dagli uffici di Mestre, non gli riesce.

Nel '74, dopo aver segato le sbarre della sua cella nel carcere di Treviso, prende il volo per la terza volta e già si comincia a parlare di lui. Evade per la prima volta dalle carceri di Santa Maria Maggiore a Venezia dopo una passeggiata sui tetti. Più avanti salta da un treno in corsa con le manette ai polsi nei pressi di Roma e fugge con due complici, per la seconda volta, da Santa Maria Maggiore. Il 21 dicembre dello scorso anno, infine, dopo avere promesso che avrebbe trascorso il Natale in famiglia, scivola tra le sbarre del gabinetto del tribunale di Rialto e sparisce nel dedalo di calle che circondano l'edificio.

Andrea Baccaredda Boi è figlio del prof. Aldo, primario di un ospedale di Genova. Da tempo trafficava in droga ed aveva scontato, recentemente, tre anni di reclusione.

Immagine 3

Locandina di uno spettacolo di *El funeral de Kocis*, il gruppo rumorista pordenonese nato nel 1991.



Immagine 4

Recensione del libro di Bianchin e Dell'Olivo tratta dal sito dell'editore.

La leggenda del criminale veneziano raccontata in un libro da Roberto Bianchin, che svela i misteri di una sparatoria inventata

La strana morte del bandito Kociss

Giuseppe Pietrobelli

«Non ci fu alcuna sparatoria la mattina che ammazzarono il capo indiano. Gli sbirri, come li chiamava Kociss, mentirono. Kociss, che non sparava mai, non sparò un colpo neanche quella volta. Non sparò nemmeno il suo complice. Spararono solo i poliziotti. Quattordici colpi: dieci da un mitra, quattro da un altro. Due furono fatali al capo indiano. Non fu una sparatoria. Fu un'esecuzione». Sembra *Principi*, scabro come si conviene, di un'notte d'alta classe. È in realtà una finestra che si spalanca, trentacinque anni dopo, su quella che il sociologo Gianfranco Bertin definisce «l'ultima leggenda prodotta da Venezia nel Novecento». Ovvero, la storia vera della vita e della morte di Silvano Maistrello, il bandito che non uccideva mai. Il ladro che aveva cominciato a rubare per fame e in un crescendo drammatico di colpi mai era venuto meno al codice d'onore di una malavita destinata a scomparire con il terrorismo e il business della droga.

Kociss era un detenuto agile come un gatto. Sapeva salire i muri delle prigioni e si gettava dalle finestre dei tribunali vincendo le più elementari leggi sulla caduta dei gravi. Saltava, cadeva, si rialzava, scappava. Inseguendo una voglia maffia di libertà che si riproponeva ogni volta che finiva dentro. Era diventato una specie di *Popillon* della Laguna, inafferrabile, che conosceva le calli e i rii, con i loro nascondigli, meglio di una pantegana. E che viveva in una Venezia libidinosa, delle risse nei bar dove le occhiate sblendite diventavano un azzardo con

LA RICOSTRUZIONE

Stava fuggendo, fu un'esecuzione



PROTAGONISTI Silvano Maistrello - Kociss tratto in arresto, il 10 novembre del 1976. Sopra: il commissario Arnaldo La Barbera, al tempo capo della Motie a Venezia

il destino. Tutto ciò che poteva sembrare seppellito nei ritagli ingialliti della cronaca dell'epoca, la vita spericolata di un delinquente veneziano, diventa ora una storia appassionante come fu il

personaggio, contraddittoria come fu l'epoca in cui egli visse, lacerante come la sua morte avvenuta il mattino del 12 maggio 1978, subito dopo una rapina in banca. Merito del giornalista Roberto Bianchin, veneziano,

firma di lungo corso di «Repubblica», che conobbe Kociss quando era detenuto a Santa Maria Maggiore.

«Kociss. Passione e morte dell'ultimo bandito veneziano», edito da Le Milieu, assieme a un

cod di Giovanni Dell'Olivo che ne canta le gesta sotto forma di ballata, è il racconto di una leggenda ancora custodita dall'immaginario popolare. «Kociss nacque in un'altra Venezia. Una città completamente diversa da quella di oggi. Una città che non c'è più e di cui si è anche perduta la memoria. Ma che al primo sguardo sembra ancora la stessa». Così scrive Bianchin. Maistrello avrebbe voluto che lo chiamassero con il suo nome, Silvano, non come un capo indiano. Oppure Robin Hood, perché incarnava «il prototipo dell'eroe ribelle contro l'ordine costituito». O meglio ancora, novello Casanova, per i suoi amori e le sue 17 fughe rocambolesche.

Non scappò nel maggio del '78, tre giorni dopo l'uccisione di Aldo Moro. Erano anni di piombo, i servizi segreti volevano chiedergli cosa sapesse della prigione dello statista democristiano, visto che in carcere aveva conosciuto Prospero Gallinari. Secondo il fascista Vincenzo Vinciguerra il bandito poteva al contrario essere un informatore della Polizia. Ma quel giorno non ebbe scampo. La ricostruzione di Bianchin ha due punti fermi. Il primo: Kociss fu tratto da un amico che rese possibile la trappola nei rii. Il secondo: Kociss non sparò e il commissario Arnaldo La Barbera fornì ai giornali una versione di comodo per giustificare una fine imbarazzante. In tasca gli trovarono un valantino dal titolo «Brigitazione galoppante». E tanto bastò perché l'Italia, coi suoi drammatici problemi, girasse subito pagina.

© riproduzione riservata

IL PERSONAGGIO

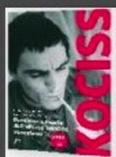
Clamorose evasioni e legami con le Br

DUE VERITÀ A CONFRONTO

Ai giornali venne raccontata una versione di comodo

Due ricostruzioni irrimediabilmente diverse. Kociss è su un barchino assieme al complice genovese Baccareda. Poi quando incrocia un motoscafo della polizia. Scrivono i cronisti dell'epoca, sulla base delle notizie ufficiali: «Gli agenti intimano l'alt, ma i banditi non accennano a fermarsi. Allora una guardia lascia partire una raffica di mitra in acqua. Kociss, armato di una Walther P38, espone a sua volta un colpo, mentre altri due colpi spara, con una pistola uguale, Baccareda. Poi, la risposta della polizia è immediata». Kociss è ucciso da tre pallottole.

In realtà il commissario La Barbera invia un rapporto molto diverso al questore. Bianchin lo ha scoperto.



LA COPERTINA del libro di Roberto Bianchin

to. «All'alt rivolto varie volte dagli agenti a bordo del motoscafo, il conducente del barchino invece di fermarsi aumenta la velocità. Lo stesso individuo estraeva una pistola, e pertanto venivano esplosi alcuni colpi di mitra in acqua in direzione del barchino, a scopo intimidatorio. Nel frattempo il conducente del barchino accelerava maggiormente, provocando un imprevisto moto ondeggiante. L'altro individuo si tuffava nelle acque del canale cercando di allontanarsi a vuoto. Raggiunto il barchino, il conducente (Kociss, ndr) dichiarava di essere ferito e pertanto veniva accompagnato prontamente all'Ospedale Civile». Kociss e il complice non hanno mai sparato.

Immagine 5

Commemorazione della morte del bandito presso la compagnia *I Antichi* di Venezia, maggio 2019.

BOLLETTINO DE I ANTICHI



COMMEMORAZIONI - 11 MAGGIO 2019
VENEZIA AI TEMPI DI KOCISS
SILVANO MAISTRELLO - BANDITO VENEZIANO
6 MAGGIO LUNEDÌ - CORSO CREATIVO DI CUCITO
... 9 MAGGIO 2019 ...
SCUOLA DI CUCINA & LINGUA ITALIANA
IN COLLABORAZIONE CON ISTITUTO VENEZIA
WWW.IANTICHI.ORG

Immagine 6

Alcuni commenti su Kociss al post della pagina Facebook *Cannibali e re*.



Consuelo Salviato Papà leggeva delle sue "imprese" sul Gazzettino e a stento mascherava la sua ammirazione per Kociss...ero piccola e se papà ammirava qualcuno, questo era buono e giusto per me, perché papà è sempre stato un onesto. Grazie per questo post che aggiunge un piccolo tassello in più nei miei ricordi di papà.

Mi piace · Rispondi · 1 a



14



Patrizia Brasi Io lo ricordo perché, veniva nel negozio dove lavoravo, e comperava tantissime cose, sfoderando dei pacchetti di soldi, si raccontava che quegli oggetti erano tutti regali per gente che non poteva permettersi quelle spese.....non saprei dire dove finisce la realtà, e comincia la leggenda.....cmq non era difficile vederlo in giro per le Mercerie, sempre in compagnia di altri due "compari"

Mi piace · Rispondi · 1 a



3



Giorgio Bortolotto Ero praticante procuratore all'epoca, una mattina stavo aspettando il mio dominus davanti all'aula della prima sezione. C'erano due donne in attesa con me nel corridoio che sbirciavano dalla finestra alla sinistra della porta. Ad un certo punto dissero "varda queo che salto". Poi vidi i due carabinieri di servizio al primo piano precipitarsi giù dalle scale, poco dopo seguiti da due, che per me erano impiegati di cancelleria, ma in verità poliziotti applicati agli uffici, con la pistola in mano. Ero stato quasi spettatore dell'ultima evasione di Kociss dal bagno delle camere di sicurezza del tribunale di Rialto. Qualche minuto prima il suo avvocato Paolo Sorgato era andato per parlargli, ma gli avevano appunto detto di aspettare perché era in bagno.

Mi piace · Rispondi · 1 a · Modificato



29



Manuela Divicari Un episodio che mi raccontò mio marito.....Era ricoverato nel reparto di ORL a Venezia, aveva circa 6/7 anni.....abitava nel Mirese, Kociss era ricoverato nella stessa stanza, mia suocera, che nn conosceva affatto il " Personaggio", gli chiese se gentilmente poteva dargli un 'occhiata sino a che Lei sarebbe tornata, in quanto doveva x forza ritornare a casa..... Da quel momento il bimbo, era tenuto sotto la sua massima protezione, tanto cheal momento della rimozione di alcuni punti di sutura, visto che il bimbo piangeva, Lui guardò i medici e disse a Loro :.....No steghe far mal a sto piccioio perché via vede' con mi!!!!!! 😊

Mi piace · Rispondi · 1 a · Modificato



56